
XIII LEGISLATURA

Doc. **XXIII**

N. **46**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)

(composta dai deputati: *Lumia, Presidente, Vendola, Mancuso, Vice Presidenti; Acierno, Albanese, Borghezio, Bova, Brunetti, Carrara, Crucianelli, Fumagalli, Gatto, Iacobellis, Lamacchia, Maiolo, Mantovano, Martusciello, Miccichè, Molinari, Napoli, Neri, Rizzi, Scozzari, Veltri e Veneto* e dai senatori: *Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, D'Onofrio, Erroi, Figurelli, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Marini, Mungari, Nieddu, Novi, Papini, Pardini, Peruzzotti, Pettinato, Rigo, Russo Spena, Veraldi, Viserta Costantini, Wilde*)

**RELAZIONE SULLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA IN CAMPANIA**

(Relatore: **senatore LOMBARDI SATRIANI**)

approvata dalla Commissione nella seduta del 24 ottobre 2000

*Comunicata alle Presidenze il 25 ottobre 2000
ai sensi dell'articolo 1, legge 1° ottobre 1996, n. 509*

13-PAR-INC-0046-0



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare di Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 25 ottobre 2000
Prot. n. 252 /SG-CIV
14312/CON. ANTIKAFIA

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Campania approvata da questa Commissione nella seduta del 24 ottobre 2000.

Le trasmetto, altresì, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai senatori Novi e Florino.

Con molti cordiali saluti.

Giuseppe Lumia

On. Prof. Luciano VIOLANTE
Presidente della
Camera dei Deputati



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 25 ottobre 2000

Prot. n. 253 /SG-CIV

14313/CCM. ANTIMAFIA

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Campania approvata da questa Commissione nella seduta del 24 ottobre 2000.

Le trasmetto, altresì, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai senatori Novi e Florino.

Con molti cordiali saluti.

Giuseppe Lumia

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

Questa relazione si è avvalsa delle collaborazioni di molte persone che qui si intende ringraziare; in particolare per le prime due stesure il dott. Giovanni Melillo, magistrato, il dott. Gianfranco Donadio, magistrato, il dott. Roberto Sgalla, primo dirigente della polizia di stato, consulenti della Commissione; per l'ultima stesura si è avuto il prezioso apporto del dott. Raffaele Cantone, magistrato, consulente della Commissione. Si intende ringraziare, anche, la Segreteria della medesima Commissione per l'approntamento del testo.

INDICE

—

INTRODUZIONE	<i>Pag.</i>	8
1. Viaggio nell'inferno	»	8
2. Il piano di lavoro e gli obiettivi perseguiti	»	10
3. La complessità dell'analisi ed i punti di riferimento della stessa	»	10
PARTE I QUADRO GENERALE	»	14
1. Trasformazione della criminalità camorristica dal 1993 ai giorni nostri; cenni di carattere generale	»	14
1.1. La situazione attuale nella città di Napoli e nella provincia	»	23
1.2. La situazione nella provincia di Caserta	»	31
1.3. La situazione in provincia di Avellino e Benevento	»	40
1.4. La situazione in provincia di Salerno	»	42
1.5. La presenza extraregionale della Camorra	»	44
2. La situazione degli apparati investigativi e degli organi giudiziari	»	45
3. La situazione dei latitanti e degli imputati scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e dei boss detenuti	»	47
4. La situazione delle collaborazioni con la giustizia. La questione della cosiddetta « dissociazione »	»	49
5. La situazione dell'aggressione ai patrimoni mafiosi	»	51
6. Prime valutazioni. Tratti caratterizzanti del fenomeno	»	52
7. Il contesto socio-economico e quello culturale	»	55
8. L'immigrazione clandestina	»	57

PARTE II QUADRI ANALITICI	Pag.	59
1. Settori e ambiti specifici di attività	»	59
1.1 Droga	»	61
1.2 Contrabbando	»	62
1.3 Estorsioni	»	65
1.4. Usura	»	67
1.5 Armi	»	69
1.6 Rifiuti, discariche e cave	»	69
1.7 Prostituzione	»	71
1.8. I lavori pubblici	»	72
1.9. Le truffe alle società assicuratrici	»	76
1.10 Le truffe allo Stato ed altri enti pubblici	»	78
1.11 Altre forme emergenti di attività camorristica	»	79
2. La camorra imprenditrice	»	80
3. Camorra, politica, pubblica amministrazione e affari	»	82
4. Camorra, ceto politico-amministrativo	»	83
5. Camorra, manipolazione del consenso elettorale e controllo del voto	»	87
6. Lo scioglimento dei consigli comunali	»	90
7. Camorra e appartenenti a organismi istituzionali	»	91
PARTE III CHE FARE ? LINEE DI INTERVENTO E MODALITÀ' OPERATIVE	»	99
1. Ricognizione problematica	»	99
1.1 Più indagini	»	100
2. Più repressione	»	101
3. Più processi	»	101
4. Più organici delle forze dell'ordine e loro riorganizzazione	»	101
5. Potenziamento degli organici di magistratura e loro organizzazione ottimale	»	103
6. Contrastare la parcellizzazione del territorio	»	104
7. Collegamento tra le istituzioni e gli organi dello Stato	»	104
8. Sequestri, confische e indicazioni di indirizzo di utilizzo dei beni confiscati	»	105
9. Coinvolgimento della figura del Sindaco	»	110
10. Normalità e straordinarietà di provvedimenti anticamorra. La riorganizzazione della legislazione esistente e provvedimenti legislativi e amministrativi specifici	»	111

11. Snellimento burocratico e trasparenza amministrativa	Pag.	115
12. Riorganizzazione dell'istituto dello scioglimento dei consigli comunali e organizzazione di strutture per il funzionamento ottimale dei commissari straordinari	»	116
13. Potenziamento del tessuto economico	»	118
14. Trasformazioni culturali, diversa qualità della vita e necessità di un'articolata strategia pedagogica	»	119
15. Ricognizione delle strutture culturali esistenti	»	123
16. Per una cultura della legalità e del rispetto di ciascuno	»	125

INTRODUZIONE

1. Viaggio nell'inferno

« L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso e esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare, e dargli spazio », così Italo Calvino nelle sue « città invisibili ». Anche il vasto universo della camorra napoletana si presenta come un inferno e, quel che più conta, rende inferno tutto ciò su cui si dispiega e anche in questo caso vi sono due modi per non soffrirne: accettare l'inferno magari negativizzandolo in maniera assoluta, senza tentare di indagarne le sue articolate ramificazioni, oppure impegnarsi in una analisi specifica dei suoi tratti caratterizzanti, dei suoi nuclei essenziali, dei suoi nodi fondamentali, perché l'inferno sia sempre più ridotto e, in prospettiva, eliminato nella sua configurazione e, ancor più decisamente, nelle sue cause.

È questa seconda opzione la scelta che appare necessaria ed urgente, una scelta che non è solo necessaria ma anche possibile per la corrispondenza e l'alimento che essa certamente ritrova nelle grandi energie del popolo di Napoli e della Campania, nelle risorse anche culturali e morali della città e della regione, nelle ricche esperienze di rinnovamento di tante città e tanti comuni.

2. Il piano di lavoro e gli obiettivi perseguiti

La presente relazione si pone l'obiettivo di operare una indagine ricognitiva sul fenomeno « camorra » in Campania, che abbia la capacità di mettere a fuoco i punti essenziali che lo caratterizzano.

In tale direzione si pongono le indicazioni normative che hanno portato all'istituzione di questa Commissione parlamentare d'inchiesta. Nella legge istitutiva, n. 509 del 1° ottobre 1996, viene, infatti, esplicitamente affermato che fra i compiti della Commissione vi sono quelli di « accertare la congruità della normativa vigente, formulando le proposte di carattere legislativo e amministrativo ritenute opportune per rendere più coordinata e incisiva l'iniziativa dello Stato, delle regioni e degli enti locali e più adeguate le intese internazionali concernenti la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria; accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni ».

Al fine di espletare tali compiti istituzionali, la Commissione ha effettuato un primo sopralluogo nel giugno 1997 a Napoli, Caserta,

Aversa, Torre Annunziata e Casal di Principe e un sopralluogo a Salerno nel marzo 1998, compiendo, poi, un ulteriore sopralluogo in Napoli nel giugno del 2000 al fine di acquisire gli ulteriori dati per la comprensione di quella che appare una realtà in continuo movimento.

Nel corso degli stessi sono stati ascoltati gli esponenti di tutti gli organismi istituzionali: dal Prefetto al Questore, dai vertice locali delle forze dell'ordine ai sindaci, dal Procuratore generale della Repubblica ai magistrati della Procura distrettuale antimafia, ai vertici di tutti gli Uffici giudiziari del distretto, dal Presidente della Regione a quello della Provincia ed al sindaco di Napoli, a esponenti di significative articolazioni della società civile quali Associazioni, gruppi di volontariato e così via.

Complessivamente sono state ascoltate oltre 150 persone.

Nel corso dei sopralluoghi, altresì, sono state acquisite varie relazioni scritte, in particolare, delle Prefetture e della Procura della Repubblica di Napoli ed è stata, altresì, acquisita la « Relazione sui problemi posti all'amministrazione della giustizia dalla criminalità organizzata in Campania » approvata dal CSM il 27 luglio del 2000, nonché la relazione annuale sul fenomeno della Criminalità organizzata redatta dal Ministro degli interni e si è tenuto conto di quanto affermato dal Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pier Luigi Vigna, nel corso dell'audizione del settembre 2000.

Le dichiarazioni di tutti coloro che hanno partecipato alle audizioni, sollecitate anche dai numerosissimi interventi dei membri della Commissione sono state regolarmente verbalizzate e trasfuse in quasi mille pagine.

Sono state convocate a Roma, inoltre numerose altre persone, quali Commissari straordinari dei comuni, i cui Consigli sono stati sciolti per mafia, la cui esperienza poteva essere utile per la comprensione di alcuni aspetti della realtà indagata.

Attraverso una riflessione su tali verbali, come sui numerosi documenti rilevanti pervenuti alla Commissione, si è tentato di delineare un quadro essenziale che, pur nella necessaria schematicità (una relazione che avesse riportato per intero le considerazioni ascoltate sarebbe stata, oltre che mostruosamente lunga, un inutile ripetizione di quanto già consegnato nei già citati verbali delle sedute), avesse non solo la capacità di fissare la rilevanza quantitativa e qualitativa del fenomeno ma che non dimenticasse, altresì, che esso nasce ed opera in uno specifico contesto socio-economico e culturale del quale occorre individuare gli aspetti essenziali e i contorni

In questa ottica il piano operativo della relazione sarà preliminarmente caratterizzato dalla individuazione della attuale situazione della camorra in Campania, dei settori e ambiti specifici di attività, tenendo conto che, in questi ultimi anni, agli ambiti tradizionali di attività se ne sono aggiunti nuovi che hanno dilatato il potere economico dell'organizzazione camorristica e, conseguentemente, la sua capacità pervasiva e la sua pericolosità.

Una ricognizione siffatta, e la verifica critica dei risultati assai importanti conseguiti dalla azione antimafia in questi anni nella economia, nelle istituzioni e nella politica è operazione necessaria per porsi realisticamente il problema di cosa fare, seguendo specifiche linee di intervento e fissando efficaci modalità operative.

Si è consapevoli, infine, che tali linee di intervento e modalità operative conseguirebbero risultati parziali e, soprattutto, non duraturi, se non si affronta in pieno il problema di una diversa qualità della vita in Campania, regione nella quale, attraverso trasformazioni culturali adeguate e un'articolata strategia pedagogica nell'accezione di più ampia del termine, occorre instaurare una cultura della legalità e del rispetto di ciascuno.

3. *La complessità dell'analisi ed i punti di riferimento della stessa*

Chi si avvicina al fenomeno camorra non può fare a meno di verificare come esso sia stato per lungo tempo assolutamente sottovalutato, quasi a volerne esorcizzare l'esistenza.

Un importante studio di fine Ottocento la considerava un relitto storico.

Nel 1912, dopo il processo Cuocolo, relativo all'assassinio dei coniugi Gennaro e Maria Cuocolo (1906) e fondato sulle rivelazioni di Gennaro Abbatemaggio, pentito *ante litteram*, la si dette per finita.

Nel 1915 l'allora capo della camorra napoletana, Del Giudice, la dichiarò sciolta.

Il fascismo si vantò della sua ulteriore soppressione.

E. J. Hobsbawm, in un libro del 1959, « I ribelli », ne parla come di un qualcosa in via di estinzione.

A tale proposito, la relazione approvata nell'XI legislatura, sul punto ampiamente condivisibile, spiegava questi fatti storici con l'altissimo rapporto di integrazione di questa forma di criminalità con gli strati più poveri della popolazione, che nei momenti di difficoltà perde i suoi connotati specifici e si confonde con l'illegalità diffusa. Quando, poi, si ripresentano le condizioni idonee riappare, sia pure con significative diversità rispetto al passato.

In effetti più che di riapparizione si tratta di riproposizione, in fasi di particolare debolezza dello Stato e della società civile, di un modello criminale fondato sulla intermediazione violenta in attività economiche, legali e illegali, che si adegua ai caratteri che queste attività assumono nel tempo.

L'immersione corrisponde, in genere, non soltanto a momenti repressivi particolarmente efficaci, ma anche a politiche nazionali dirette a una integrazione dei ceti più poveri, come è accaduto durante l'età giolittiana, o a politiche di sviluppo industriale, come è accaduto in alcune fasi del secondo dopoguerra, che hanno dato a molti la possibilità di guadagnare un salario senza rivolgersi alla camorra.

Una situazione di tipo analogo — sia pure strutturalmente alquanto diversa — sembra del resto essere avvenuta anche in periodi a noi più vicini ed in particolare a metà degli anni 90, quando i notevolissimi risultati raggiunti nel contrasto fecero troppo presto gridare alla sconfitta definitiva della camorra. Le defezioni, sia nella forma del pentitismo che in quella molto più ambigua della dissociazione, anche di personaggi di vertice diedero l'illusione che la partita si potesse considerare vinta.

Ancora una volta, invece, la camorra in modo anche camaleontico era riuscita a mimetizzarsi aspettando di riemergere non appena si fossero ricreate le condizioni.

Profondamente contraddittoria, del resto, è stata anche la reazione istituzionale, perché a ondate repressive si sono alternate fasi di disattenzione o, persino, di spregiudicata utilizzazione politica.

A questi e ad altri possibili esempi di notevole sottovalutazione del fenomeno possono essere contrapposti, però, rilevanti testimonianze di attenzione — queste per il vero risalenti per lo più a tempi recenti e soprattutto in questi ultimi anni —, sia sul versante politico-istituzionale che su quello scientifico e pubblicistico.

Non è questa la sede per richiamarle; sia sufficiente averle ricordate dopo aver doverosamente ricordato quanto il fenomeno camorra sia stato, spesso, sottovalutato.

* * * *

Se la sottovalutazione del passato ha reso più difficile l'approccio conoscitivo non vi è dubbio che un ulteriore elemento di particolare difficoltà è costituito da alcuni dati strutturali della camorra medesima.

In primo luogo a parte alcuni tentativi egemonici — quali quelli di Cutolo nei primi anni '80, di Alfieri da metà degli anni '80 fino ai primi del '90 o quelli più recenti di Licciardi e del famoso cartello di Secondigliano — la struttura della camorra è sempre stata, in particolare quanto più forte è stata l'attività repressiva — alquanto pulviscolare.

Tra le forme di criminalità organizzata, la camorra si distingue, in pratica, per la mancanza di una « autorità » di vertice al di sopra dei gruppi che operano sul territorio e per la struttura prevalentemente orizzontale dei diversi sodalizi, che perseguono i propri interessi economico-criminali con un processo continuo di aggregazione e riaggregazione.

Sul territorio campano — ma per quello che si preciserà non tutte le zone sono interessate allo stesso modo, essendo la Camorra presente in particolare nella città di Napoli, nella sua provincia, in ampie zone di quella di Caserta, nell'agro nocerino sarnese e nella piana del Sele in quella di Salerno ed in modo ancora più limitato per le province di Avellino e Benevento — hanno operato un elevato numero di clan, gelosi della loro autonomia e pronti a darsi battaglia a suon di morti non appena si verificasse anche una piccola invasione di campo.

Le stesse articolazioni camorristiche fra di loro hanno caratteri tutt'altro che omogenei; accanto a strutture che hanno mutuato rituali e caratteri dai mafiosi siciliani — si pensi, a titolo esemplificativo, al clan Fabbrocino o a quello dei casalesi sotto la gestione della diarchia Bardellino-Iovine, entrambi tipici sodalizi mafiosi — vi sono organizzazioni locali che paiono mutuare più che i caratteri dell'associazione mafiosa quelli delle classiche bande criminali, tipiche delle periferie delle città europee.

Questa affermazione — che ovviamente non vuole affatto sminuire la pericolosità delle organizzazioni criminali campane ma che anzi evidenzia il rischio di una continua escalation di violenze difficili da controllare, proprio per l'assenza di capi carismatici — potrebbe persino giustificare un uso diverso del termine « camorra » che si limiti ad indicare tutti quei fenomeni criminali organizzati che in comune hanno il fatto di operare nell'unica regione.

È chiaro che una disomogeneità come quella evidenziata rende certamente più problematico un qualsivoglia approccio di conoscenza.

* * * *

Un ulteriore elemento di complessità dell'indagine non può non essere rappresentato dalla estrema capacità di gran parte dei fenomeni camorristici di pervadere il tessuto sociale nel quale operano.

L'omertà individuata in alcuni contesti della città di Napoli o della provincia di Caserta non è soltanto dettata da paura ma, almeno in alcune occasioni, da condivisione di un *modus vivendi* alternativo rispetto al modello comune.

Come potrebbero del resto spiegarsi quei — per fortuna non tantissimi — veri e propri assembramenti in alcuni quartieri cittadini o in alcune zone della provincia napoletana e casertana a difesa degli spacciatori di droga o per impedire le attività di indagini della polizia giudiziaria.

In questa stessa chiave di lettura può, del resto, essere vista la generale tolleranza del contrabbando di sigarette; in nessun altro contesto territoriale — nemmeno nei quartieri a più alta densità mafiosa della Sicilia — è mai avvenuto una così ampia e massiccia vendita illegale — costituente, comunque, reato penale — alla luce del giorno e spesso sotto gli occhi disinteressati delle stesse forze dell'ordine e benevoli dei cittadini.

* * * *

Se non vi è dubbio che l'*humus* ideale per lo sviluppo della criminalità organizzata sono il disagio sociale, le situazioni di emarginazione e di sottosviluppo un'analisi onesta e completa del fenomeno camorra non può che smentire come valida sempre e comunque l'equazione « questione criminale » = « disagio sociale ».

La criminalità camorristica — ed in particolare i suoi vertici — non necessariamente provengono da situazioni di povertà e di sottosviluppo. Da questo proviene gran parte della manovalanza criminale, spesso sacrificata nelle lotte tra i clan, ma in molte occasioni i reali gestori delle attività delle consorterie criminali sono soggetti che vi dedicano per fare il salto di qualità dal punto di vista economico — forse che il pentito Galasso non è un macroscopico esempio che conferma la validità dell'assunto — e per acquisire rispetto nei loro ristretti ambiti locali. Non sembri un paradosso ma il camorrista degli anni '90 e del 2000 veste sempre più i panni dei « colletti bianchi » ed assume i connotati tipici di chi si propone di fare a tutti i costi una scalata sociale alla grande ricchezza ed al grande potere. Solo un personaggio di tal tipo può avere la capacità — necessaria per la sopravvivenza di questa forma di criminalità — di tenere i contatti con i più svariati ambienti delle istituzioni.

Il dato sopra indicato introduce senza dubbio un'ulteriore variabile che non può non rendere più complesso l'approccio con questa criminalità organizzata.

* * * *

Quanto detto fino a questo momento non può e non vuole certamente dare un connotato di inconoscibilità alla entità camorra — ovviamente, niente delle azioni umane è inconoscibile, ontologicamente refrattario alla tensione conoscitiva —; non vi è dubbio però che quanto meno lineare si presenta il fenomeno molto più complessa sarà l'analisi da effettuare.

A questo riguardo va certamente detto che il compito della Commissione è, però, agevolato non soltanto dal già sottolineato interesse della pubblicistica all'analisi di questa forma criminale ma, per quel che ne occupa, dall'esistenza di una precedente relazione, approvata nel corso dell'XI legislatura, ed il cui relatore è stato l'on. Violante, che ha già approfondito gran parte delle questioni rappresentando lo stato della situazione fino al 1993, facendo sì che questa commissione potesse certamente considerare il proprio lavoro come un tentativo di saldarsi idealmente a quello, mettendo in rilievo le novità e le caratteristiche emerse negli ultimi anni.

Pur non essendo stata approvata mai dalla Commissione, nella XII legislatura fu presentata una ulteriore relazione che, comunque, non può non fornire elementi utili per l'analisi che si andrà facendo.

Il relatore ha anche fatto propri alcuni spunti e considerazioni provenienti dai documenti elaborati dalla minoranza.

PARTE I QUADRO GENERALE

1 Trasformazione della criminalità camorristica dal 1993 ai giorni nostri; cenni di carattere generale.

Può certamente darsi per acquisito un profondo mutamento del contesto criminale rispetto a quello emerso dalle indagini che avevano portato, fra il 1993 ed il 1994, a significativi risultati giudiziari, per merito, essenzialmente, del contributo conoscitivo fornito dai collaboratori di giustizia che, per le posizioni di vertice ricoperte all'interno delle rispettive organizzazioni, avevano consentito, con le loro rivelazioni, di penetrarne i più reconditi segreti.

Proprio in virtù delle indagini scaturite da queste dichiarazioni si era riusciti ad infliggere notevoli colpi alle bande più potenti operanti in Campania.

A Napoli, taluni clan (quelli dei Quartieri Spagnoli e quelli che controllavano il Rione Traiano) sembravano, ormai, definitivamente smantellati.

In provincia di Napoli, le inchieste effettuate avevano portato allo scompaginamento dell'organizzazione di Carmine Alfieri come entità dotata di propria autonomia, mentre gran parte dei gruppi in essa confluiti si era disciolta per la collaborazione di numerosi loro capi, che aveva condotto all'arresto della quasi totalità degli affiliati.

Nella zona di Torre Annunziata e Castellammare di Stabia complesse e difficili investigazioni avevano condotto alla pressoché completa disarticolazione delle bande camorristiche facenti capo a Valentino Gionta e a Michele D'Alessandro, entrambi organicamente legati a famiglie mafiose siciliane. A quello stesso contesto criminale — e cioè al clan di Torre Annunziata in alleanza con quello Nuvoletta di Marano — e grazie alle collaborazioni di aderenti a quei sodalizi si era riuscito ad addebitare uno dei più efferati crimini commessi in Napoli che aveva realmente scosso l'opinione pubblica campana e cioè l'omicidio del giovane giornalista Giancarlo Siani. Tutti i procedimenti in parola che avevano visto anche il coinvolgimento di personaggi della locale politica e che avevano avuto nelle locali amministrazioni posizioni di vertice hanno visto poi condanne in primo grado ⁽¹⁾.

⁽¹⁾. Merita in particolare una citazione la vicenda del giornalista Giancarlo Siani, ucciso nel settembre del 1985. Il procedimento che era immediatamente sorto dopo il feroce episodio aveva imboccato la pista dei mandanti napoletani. L'indagine che venne condotta dall'allora procuratore generale Vessia e che si concluse con l'ampio proscioglimento degli imputati scatenò nel mondo giuridico napoletano pesanti polemiche. Successivamente la DDA di Napoli, nella persona del sostituto D'Alterio, grazie all'apporto anche di collaboratori di giustizia ha ricostruito la genesi dell'omicidio — la volontà dei clan Gionta e Nuvoletta di liberarsi di uno scomodo cronista — individuando mandanti ed esecutori. La ricostruzione accusatoria è risultata confermata nella sentenza della Corte di Assise di Napoli del 14 aprile 1997 che ha condannato come mandanti Valentino Gionta ed Angelo Nuvoletta alle pene rispettivamente di anni trenta di reclusione e dell'ergastolo, pene confermate dalla Corte di assise di appello in data 7 luglio 1999.

Nel casertano, erano stati eseguiti — grazie anche alla collaborazione di un personaggio dal cognome « eccellente », Carmine Schiavone — centinaia di arresti per innumerevoli ed efferati episodi criminosi; e, soprattutto, era stato raccolto il materiale per ricostruire decenni di attività illecite nonchè per individuare i responsabili di alcuni omicidi eccellenti — quali quello contro il sindacalista Imposimato, di recente conclusosi con una sentenza di condanna che ha sancito l'esistenza di un patto tra la camorra casertana, la mafia siciliana e quella della banda della Magliana ⁽²⁾, nonchè quello contro il sacerdote Don Peppino Diana ⁽³⁾ —; erano state scoperte strutture e strategie criminali e collusive di eccezionale livello di pericolosità, per oltre 15 anni sottratte, di fatto, a ogni incisiva azione di contrasto.

Nel salernitano, territorio storicamente condizionato dalla camorra napoletana, i pentimenti di Alfieri e Galasso avevano suscitato ulteriori collaborazioni che di fatto avevano disarticolato tutte le organizzazioni più pericolose.

La situazione che ne era derivata era stata quella di una sostanziale polverizzazione delle associazioni criminali, con il fallimento dei tentativi « federativi » di cui erano stati in precedenza espressione la N.C.O. di Raffaele Cutolo e la « Nuova Famiglia »; struttura quest'ultima dalla quale erano sorti il clan dei Casalesi e quello capeggiato da Carmine Alfieri, che tale schema organizzativo avevano portato avanti sino a divenire, per potenza militare e capacità di infiltrazione negli apparati dello Stato, i più importanti sodalizi della regione.

Con l'andare del tempo, dunque, si erano rese sempre più evidenti caratteristiche di crescente « frammentazione anarcoide » della camorra napoletana, tendente ad aggregazioni e riaggregazioni suscettibili di continua composizione e scomposizione sul modello delle bande criminali urbane di tipo americano, alle quali era già stato imputato l'elevatissimo numero di omicidi che aveva caratterizzato il 1996 e il 1997; e ciò derivava essenzialmente, più che da caratteristiche di tipo genetico della delinquenza, da una sorta di condizione di fluidità seguita ai numerosi colpi inflitti ai vecchi assetti criminali dall'operato della magistratura e delle forze dell'ordine, che imponeva la ricerca di nuovi assetti e gerarchie in una cruenta lotta ingaggiata tra i clan per il controllo delle attività illecite.

D'altra parte, l'arresto dei capi storici delle organizzazioni vincenti aveva determinato il riemergere di antiche rivalità, di antagonismi e di nuove ambizioni da parte di gregari che, mal tollerando il permanere della supremazia degli antichi vertici ormai privati della libertà, si erano resi protagonisti di scissioni o della costituzione di nuovi gruppi in aperto contrasto con i tradizionali apparati gerarchici

⁽²⁾. Ci si riferisce alla sentenza della II sezione della Corte di Assise di S. Maria C.V. del 17 maggio 2000 che ha condannato Giuseppe Calò e Lubrano Vincenzo alla pena dell'ergastolo.

⁽³⁾. Con ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli risultano individuati mandanti ed esecutori dell'omicidio, nelle persone di Quadrano Giuseppe, Nunzio De Falco, Piacenti Francesco, Verde Vincenzo, Santoro Mario e Della Medaglia Giuseppe. Il processo si trova attualmente ancora al vaglio della Corte di Assise di S. Maria C.V.

esistenti, cagionando, in occasione di episodi eclatanti — quali l'omicidio di Silvia Ruotolo e l'esplosione dell'autobomba in via Cristallini, su cui fra breve si ritornerà — non indifferenti turbamenti per l'ordine pubblico, così da giustificare l'adozione di provvedimenti straordinari, come il ricorso all'Esercito per la tutela degli obiettivi a rischio.

In questo periodo va segnalato il tentativo da parte di un gruppo criminale, in particolare quello di Secondigliano facente in un primo momento capo a Gennaro Licciardi, di affermarsi come unico punto di riferimento di tutti i sodalizi della città ed in parte della provincia.

L'escalation degli episodi di violenza nella città capoluogo in quel periodo — che non trova omogenea corrispondenza nelle altre zone della Campania — merita di essere ripercorsa proprio perchè emblematica della situazione criminale determinatasi

* * * *

Terminata da poco la violenta guerra di mafia tra la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova Famiglia alla quale lo stesso Licciardi apparteneva, quest'ultimo maturò fin da quel periodo, il proposito, consapevole della propria forza criminale e dei legami di solidarietà e di affinità che lo legavano ad altri gruppi camorristici già aggregati nel cartello anticutoliano, di estendere il proprio dominio, partendo dal quartiere di Secondigliano nel quale operava originariamente, a tutta la città.

Primo atto di questo disegno fu la nascita di una « federazione » fra il clan Licciardi ed i clan dei fratelli Mallardo, operante in Giugliano in Campania, zona confinante con Secondigliano, e con quello di Edoardo Contini, operante nei quartieri del Vasto e nelle zone del rione Amicizia e di San Giovanniello.

I vincoli di alleanza criminale erano cementati da stretti legami familiari, avendo gli omonimi capi dei gruppi camorristici sposato tre sorelle.

All'interno di questa stabile aggregazione criminale lo stesso Gennaro Licciardi assunse un ruolo di aperta *leadership*, forte del carisma e del prestigio criminali acquisiti nel corso degli anni del sanguinoso scontro con i cutoliani.

Già all'epoca, infatti, Licciardi poteva contare su un manipolo di fedelissimi sottocapi a lui profondamente legati da vincoli di amicizia e divenuti a loro volta capi di altre strutture camorristiche operanti nello stesso contesto cittadino.

È il caso dei gruppi criminali facenti capo a Gaetano Bocchetti, operante in Secondigliano, alla famiglia Lo Russo, operante prima nella zona della Masseria Cardone e poi nei quartieri di Marianella e Piscinola, a Luigi Esposito, operante nelle zone di San Pietro a Patierno e Casavatore (unitamente al gruppo di Ernesto Vacca), a Gaetano Guida, operante nella zona di Miano, a Gaetano Stabile, operante nel quartiere di Chiaiano ed infine di quello capeggiato da Costantino Sarno, operante nella zona di Miano.

La forza militare e finanziaria di questa originale struttura criminale era tale, già all'inizio degli anni '90, da collocare Gennaro Licciardi in un ruolo di assoluta centralità nelle dinamiche criminali napoletane, divenendo il riconosciuto punto di riferimento nel quadro

di equilibri tradizionalmente mutevoli, arbitro o feroce risolutore di ogni controversia di rilievo.

L'esistenza di tale struttura criminale risulta accertata processualmente in modo definitivo.

All'epoca (17 novembre 1994) in cui fu pronunciata la sentenza del Tribunale di Napoli che condannava Gennaro Licciardi ed alcuni dei suoi più fidati uomini quali promotori ed organizzatori del cartello criminale appena descritto, il controllo diretto della consorteria criminale si era ormai esteso ad altre zone della città (in particolare alle zone di Posillipo, della Torretta, del Vomero, dell'Arenaccia, di Barra), attraverso l'azione di gruppi criminali tutti operanti sotto il controllo della famiglia Licciardi.

La morte, avvenuta nei mesi successivi nel carcere di Voghera per setticemia, del detenuto Gennaro Licciardi ha segnato il momento d'avvio di una crisi di questo sostanziale nuovo equilibrio che è alla base delle successive (e ancora attuali), violentissime contrapposizioni criminali.

La prima manifestazione della difficoltà di conservare l'equilibrio mafioso garantito dal ruolo di Licciardi è stata rappresentata dallo scontro armato tra il clan Stabile e il clan di Costantino Sarno.

Quest'ultimo gruppo camorristico, forte dell'appoggio degli altri gruppi parte della federazione Licciardi, tentava così di impadronirsi del mercato degli stupefacenti.

Il sanguinosissimo scontro, iniziato nell'ottobre del 1995, si concludeva nei primi mesi del 1997 con il prevalere dell'alleanza di Secondigliano.

La morte del capo dell'alleanza criminale dava, però, il via, anche nella stessa zona di Secondigliano a rivalità e lacerazioni interne.

Gruppi guidati da personaggi sino ad allora di secondo piano tentavano di approfittare dello stato di confusione per conquistare una propria autonomia.

Emblematico, nella catena di fatti di sangue, è l'omicidio di Silvia Ruotolo, uccisa nel corso di una violenta sparatoria scatenata in pieno giorno nelle strade del quartiere Vomero al fine della realizzazione di un agguato camorristico organizzato, secondo la ricostruzione investigativa attualmente al vaglio dibattimentale, dal gruppo camorristico di Giovanni Alfano che aveva tentato di estendere la propria sfera di influenza tradizionale dal Vomero alla zona di Posillipo.

La repressione violenta di queste tendenze centrifughe consentiva il rinsaldarsi del potere della famiglia Licciardi, ma anche la trasformazione della struttura di governo criminale dell'alleanza camorristica vincente, sostituendosi alla condizione di predominio personale di Gennaro Licciardi una sorta di struttura di coalizione composta dai principali « luogotenenti » e da alcuni dei familiari del Licciardi, in grado di affermare il proprio predominio in quasi tutte le aree metropolitane, assorbendo le organizzazioni minori ovvero annientando i più agguerriti sodalizi rivali.

Si concludeva così una prima fase di grandissimo allarme per la situazione dell'ordine pubblico a Napoli.

In questa fase, era comunque la zona di Secondigliano il teatro degli scontri più sanguinosi.

Estendendosi presto nel resto della città, nei primo mesi del 1997 aveva, infatti, avuto inizio un durissimo scontro tra i successori di Licciardi e il clan Prestieri, legato al potente gruppo rivale di Paolo Di Lauro pure operante in Secondigliano. In tale guerra trovavano la morte una decina di persone tra i quali Vincenzo Esposito, figlio di Gennaro e nipote di Gennaro Licciardi, il quale, ancorché minorenne, era divenuto il sicario più spietato dell'organizzazione.

La temporanea condizione di crisi della « federazione » ruotante attorno alla famiglia Licciardi si ripercuoteva negli assetti criminali di altre zone della città, innescando il riacutizzarsi, nella zona orientale, di antiche faide tra i clan Mazzarella e Rinaldi, Formicola ed Altamura che progressivamente coinvolgevano anche i gruppi Reale, Cuccaro-Alberto-Aprea e Sarno.

Gli scontri armati che ne sarebbero seguiti, costati decine di morti, avrebbero sconvolto la vita dei quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli.

La tumultuosità degli eventi delittuosi sarebbe stata contestualmente accresciuta dall'improvvisa e gravissima rottura dei rapporti tra Costantino Sarno ed il resto dell'Alleanza di Secondigliano, risoltasi, in breve tempo, nell'assassinio di numerosi elementi del clan Sarno ed nell'isolamento dello stesso Sarno, costretto a risiedere nel territorio della ex Jugoslavia e quindi a costituirsi, iniziando una collaborazione con la giustizia, poi interrotta.

La rottura aveva avuto per causa diretta la spartizione degli enormi guadagni connessi al controllo del contrabbando di tabacco lavorato estero, settore la gestione del quale Sarno aveva rivoluzionato, introducendo metodologie innovative che, unitamente ai guadagni, avevano condotto, di fatto, l'alleanza di Secondigliano a egemonizzare, così comprimendosi i tradizionali interessi concorrenti del clan Mazzarella e degli altri gruppi attivi nella zona orientale della città, il controllo diretto della quale, a sua volta, trattandosi di area prossima ad un importante processo di investimenti e di sviluppo economico, obiettivo non secondario dei cartelli criminali.

In tale scenario affaristico-criminale risiedono le ragioni della guerra di camorra, che ha visto violentemente contrapporsi il cartello camorristico ormai noto come l'Alleanza di Secondigliano e i gruppi camorristici organizzati attorno agli interessi della famiglia Mazzarella.

Nel breve volgere di poche settimane, attraverso delitti che si sono susseguiti anche a distanza di poche ore l'uno dall'altro, si consuma una serie di delitti che pare inarrestabile.

Il delitto che innesca la guerra di camorra in questione è stato l'omicidio di Vincenzo Siervo, da sempre legato a Mazzarella, ucciso in Casoria il 25 gennaio 1998.

Il giorno successivo, a seguito di agguato dettato da evidenti finalità ritorsive, vengono uccise quattro persone — viene colpito anche Salvatore Vollero coinvolto nella sparatoria in maniera del tutto occasionale — risultate appartenenti al clan di Edoardo Contini, detto « o Romano ».

Lo scontro non si esauriva in questo eclatante agguato, anzi proseguiva ancora con un nuovo tentativo di omicidio (in danno di Ciro

Uccello, legato alla banda Contini), verificatosi il successivo 11 febbraio.

Nello stesso giorno, veniva rinvenuto il cadavere di un affiliato al clan Mazzearella.

Il 12 febbraio veniva ucciso Sergio Annunziata altro membro del clan Mazzearella, il giorno seguente lo slavo Aceski, pure considerato inserito nel clan Mazzearella.

Il 16 febbraio aveva luogo una sparatoria innanzi al portone d'ingresso della casa circondariale di Poggioreale, nel pieno di un'area presidiata dall'esercito a seguito della quale veniva ucciso Francesco Mazzearella (padre di Vincenzo, capo dell'omonima organizzazione e reale obiettivo dell'agguato) e gravemente ferito Antonio Palladino. Dopo pochi minuti, il cadavere di Egidio Cutarelli veniva abbandonato da un'auto in corsa dinanzi a un ospedale cittadino.

Le indagini consentivano di comprendere che dinanzi all'edificio penitenziario vi era stato uno scontro aperto tra i componenti dei due gruppi contrapposti.

Infatti, quella sera doveva essere scarcerato Vincenzo Mazzearella, essendo noto che non era stato convalidato il fermo disposto nei suoi confronti due giorni prima per il delitto di concorso in altro omicidio. Pertanto, sul luogo si erano recati componenti del clan di appartenenza per accoglierlo e scortarlo a casa, nonché membri dei clan avversari, animati da ben diverse intenzioni.

Nell'imminenza della effettiva scarcerazione i due gruppi armati entravano in contatto e ne scaturiva un conflitto a fuoco che vedeva, da un lato, la morte del Cutarelli, membro dell'Alleanza di Secondigliano e dall'altra il ferimento del Palladino, accompagnatore del vecchio Mazzearella che trovava, invece, la morte.

Nonostante il clamore degli eventi e la pressione delle indagini di polizia, il successivo 23 febbraio veniva ucciso Giovanni Mallo, il 24, all'interno di una concessionaria di autovetture nella quale aveva cercato riparo, Salvatore Alfano, entrambi membri del clan di Sarno Costantino che avevano deciso di schierarsi con il clan Mazzearella, offrendo basi logistiche all'interno dell'area di Secondigliano.

Il 26 febbraio, nei pressi della stazione di Piazza Garibaldi, veniva ucciso Gennaro Guardigli.

Il 27 febbraio venivano uccisi Enrico Figliolini e Carmine Zambello nei pressi di Porta Nolana, zona controllata direttamente dal clan Mazzearella, cui i due erano affiliati.

La brutale catena di fatti di sangue appena ricordato ha rischiato di trascinare in una spirale inarrestabile di lutti e terrore le speranze di crescita economica e civile di un'intera comunità.

Quelle violenze, del resto, non si sarebbero arrestate.

Il gruppo camorristico facente capo ai Mazzearella da tempo, del resto, aveva deciso di intraprendere con determinazione lo scontro con i clan di Secondigliano, a tal fine ricucendo tradizionali rapporti di alleanza, quale quello con la banda Misso, ancora attiva nel centrale rione Sanità ed oggetto delle mire espansionistiche del cartello di Secondigliano, attraverso il clan Lo Russo.

La gravità eccezionale della situazione nella quale agiscono feroci gruppi criminali in grado di disporre di armi in gran quantità e del

controllo militare di estese aree territoriali si sarebbe ulteriormente rivelata in eclatanti azioni delittuose.

La disgregazione di vecchie e nuove strutture criminali avrebbe, del resto, acuito la condizione di conflittualità armata ormai diffusa su gran parte del territorio metropolitano.

Nella zona di Ponticelli, un gruppo di camorristi capeggiato da Antonio De Luca Bossa si staccava dal clan Sarno, schierandosi al fianco della Alleanza di Secondigliano e minacciando il controllo delle attività illecite nella zona ed in quella dei comuni limitrofi di Cercola, Massa di Somma, San Sebastiano al Vesuvio e Volla.

Lo scontro inevitabile si sarebbe manifestato con il ricorso all'uso di un'autobomba (26 aprile 1998) al fine di eliminare Vincenzo Sarno.

Nel primo caso recente di ricorso camorrista a metodi stragisti (le indagini consentono di ritenere, allo stato, accertato il coinvolgimento diretto di esponenti di vertice dell'Alleanza di Secondigliano) si sarebbe sperimentata una tecnica criminale apertamente tesa ad abbattere ogni ostacolo al raggiungimento dell'obiettivo avuto di mira ed alla diffusione del terrore fra i rivali e nell'intera popolazione di interi quartieri.

A questa tecnica le organizzazioni camorristiche sarebbero ricorsi anche in seguito, attraverso l'esplosione dell'autobomba collocata all'esterno di un circolo ricreativo abitualmente frequentato da esponenti del clan Misso, sito in via Cristallini, nel pieno centro della zona della Sanità.

Il giorno successivo, si accertava l'esplosione di un colpo di bazooka contro la casa di un esponente della famiglia Lago di Pianura.

Oscuri messaggi intimidatori paiono collegati al provocato rinvenimento, in quei giorni, nelle immediate adiacenze del nuovo Palazzo di Giustizia, di un motoveicolo di provenienza furtiva nel bagagliaio del quale era stato installato un ordigno esplosivo con meccanismo di innesco disattivato.

* * * *

Dalla relazione depositata nell'audizione del giugno 2000 dal Procuratore della Repubblica di Napoli, si da atto come nel 1997 si sia verificata un'innegabile difficoltà degli apparati repressivi dello Stato nel fronteggiare l'emergenza palesatesi.

La difficoltà, secondo la condivisibile analisi del Procuratore, era da ricollegarsi a una serie di fattori ed in particolare:

la difficoltà e la lentezza nella celebrazione dei processi, con la inevitabile liberazione, per decorrenza dei termini di custodia cautelare, di numerosi esponenti di organizzazioni camorristiche i quali poi, ripresentandosi sul territorio, avevano preteso di riacquistare le vecchie posizioni dominanti, innescando ulteriori episodi di conflittualità;

il progressivo arresto verificatosi nel settore delle collaborazioni con la giustizia, o comunque la involuzione delle stesse, essendo sostanzialmente cessato l'apporto conoscitivo di soggetti ricoprenti posizioni di vertice nei clan. Il modesto profilo criminale dei nuovi « collaboranti », infatti, se consentiva di far luce su singoli episodi criminosi, non permetteva una esatta comprensione delle dinamiche

criminali interne ed esterne ai singoli gruppi, con conseguente agevole sostituibilità dei soggetti privati della libertà personale;

la inadeguatezza delle tecniche investigative degli organi inquirenti, ormai abituati al mero riscontro delle dichiarazioni di collaboratori di giustizia e disabituati a percorrere la via di autonome investigazioni che da tali contributi prescindano, specie in materia di accertamento delle responsabilità connesse ai singoli omicidi di camorra. Da ciò, la conseguenza della sostanziale impunità dei loro autori nella immediatezza dei fatti e il differimento dell'accertamento delle singole responsabilità a un futuro non meglio precisato, in vista di apporti conoscitivi forniti da nuovi collaboratori di giustizia.

* * * *

Negli anni più recenti — fermandosi, per il momento, all'analisi della sola città di Napoli, proprio per il suo valore emblematico — la situazione è apparsa stabilizzarsi: gli anni di sanguinosi conflitti avevano condotto al ristabilimento di un nuovo ordine camorristico e alla cessazione di quella frantumazione e polverizzazione cui si è fatto riferimento, attraverso la costituzione di federazioni e la creazione di una serie di vincoli e di alleanze caratterizzati da sostanziale stabilità, pur con le limitazioni che a una definitiva cristallizzazione degli equilibri sono frapposte dalle caratteristiche storiche della criminalità organizzata napoletana e dalla non ancora avvenuta « normalizzazione » di alcune aree.

Il nuovo assetto — la materiale dimostrazione del quale si ricava proprio dalla caduta progressiva del numero degli omicidi e dei delitti di sangue a matrice camorristica registrata negli anni 1998, 1999 e nei primi mesi del 2000 ⁽⁴⁾ — appariva chiaramente percepibile proprio, e in primo luogo, nella città di Napoli, in cui la cosiddetta « Alleanza di Secondigliano », ormai dominante sull'intero territorio urbano, era riuscita a realizzare una sorta di equilibrio, sia pure precario, tra diverse bande camorristiche operanti nella città (dalle quali percepiva quote dei ricavati illeciti), facendo prevalere ora l'uno ora l'altro sodalizio, in funzione degli interessi che oggettivamente risultavano prevalenti.

Per l'ennesima volta è stato confermato, cioè, che spesso l'assenza di episodi eclatanti, lungi dall'attestare la debolezza delle organizzazioni criminali, rappresenta, invece, il sintomo più evidente della pervasività del controllo mafioso che le stesse esercitano sul territorio, tanto da eliminare qualsivoglia fenomeno di conflittualità, interna ed esterna.

(4). Per quanto riguarda il numero di omicidi compiuti in Campania dai dati tratti dal Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata del Ministero degli Interni risulta che essi sono stati 185 nel 1997, 199 nel 1998, 151 nel 1999. Dai dati forniti, poi, dalla Procura di Napoli, riferiti specificamente agli omicidi di matrice camorristica, è possibile individuare il numero che riguarda lo specifico distretto negli ultimi due anni; nel 1998 vi sono stati nel distretto di Napoli 116 omicidi, di cui 94 a Napoli e provincia e 22 a Caserta e provincia; nel 1999 in totale 76, di cui 55 tra Napoli e provincia, 19 tra Caserta e provincia e 2 tra Avellino e provincia. Nel 2000 secondo i dati forniti dal Procuratore di Napoli — periodo fino a metà giugno 2000 — sono avvenuti 44 omicidi, di cui 34 tra Napoli e provincia, 9 tra Caserta e provincia ed 1 tra Benevento e provincia.

Tale pervasività rende particolarmente drammatica la situazione al punto che può apparire che parte del territorio sia controllato dalla criminalità anche se tale impressione va inserita in un'analisi complessiva che tenga conto sia della capacità di penetrazione dell'universo camorristico che delle risposte a esso in modo che siano ugualmente evitate sia visioni retoricamente armonistiche e rassicuranti che rappresentazioni totalmente negative e apocalittiche.

La condizione di, pur sempre relativa, *pax* camorristica sembra mutata proprio in concomitanza con il sopralluogo da ultimo effettuato nella città partenopea.

L'aumento vertiginoso degli omicidi nel periodo dalla tarda primavera del 2000 secondo il Procuratore distrettuale sembrerebbe giustificato da una frattura determinatasi all'interno dell'alleanza di Secondigliano tra esponenti della famiglia Lo Russo ed altri della famiglia Licciardi, correlata al mancato pagamento di un ingente quantitativo di sostanza stupefacente, per circa 800 milioni di lire.

L'escalation delle attività omicidiarie ha, in particolare, interessato la zona di Pianura, dove, fra l'altro, un commando omicida ha fatto fuoco su due giovani incensurati scambiandoli, stando almeno agli esiti delle prime attività di indagine, per due sentinelle di un locale capocosca (tale Marra) del clan Lago.

L'omicidio dei due giovani innocenti ha sollevato dal torpore il quartiere che massicciamente ha partecipato ad un corteo-fiaccolata anticamorra, accompagnato dalla apposizione di una lapide per ricordare l'inutile fine dei due ragazzi. La lapide fatta apporre dal comune di Napoli è stata oggetto di una provocatoria e sfrontata richiesta di rimozione avanzata per le vie legali (!!!) da parte degli esponenti del clan Lago.

Pure particolarmente colpita è l'area occidentale e cioè il comprensorio tra Fuorigrotta e Bagnoli; gli omicidi commessi nel periodo estivo — fra di essi si segnala la sparatoria avvenuta in un mercatino rionale in pieno giorno con il rischio di coinvolgimento di persone del tutto estranee — sembrano rappresentare un attacco al clan dei D'Ausilio e solo in parte appaiono spiegabili con il tentativo di radicare un consistente predominio in zona in attesa di lucrare gli « indotti » connessi all'operazione cosiddetta « Bagnoli 2000 ».

Riservando alla analisi più particolareggiata ciò che è avvenuto nelle altre province, va invece, posto in rilievo come accanto ad una situazione esplosiva in città, nella provincia napoletana sembra permanere una vera e propria *pax mafiosa*.

Con l'esclusione della zona di Acerra — dove è in atto un vero e proprio scontro tra i clan locali — negli altri contesti dell'hinterland partenopeo i singoli omicidi sembrano spiegabili come una sorta di assestamento degli equilibri sostanzialmente consolidati. Fra di essi merita certamente una segnalazione l'omicidio dell'imprenditore Falanga avvenuto in Torre del Greco; i primi accertamenti sembrano accreditare la tesi che il Falanga non sia voluto piegare alle logiche estorsive dei locali clan e sia perciò stato punito anche in modo eclatante. Se questa analisi dovesse risultare corretta, sarebbe un ulteriore e certamente pericoloso segnale di un controllo realmente asfissiante di tutte le attività raggiunto nel contesto provinciale.

In provincia del resto operano clan di rilevante forza e spessore — v. il già citato gruppo Mallardo di Giugliano — che molto spesso forniscono la manovalanza anche per le attività delittuose della città.

* * * *

L'*excursus* sopra fatto — che si completerà con l'analisi delle varie articolazioni criminali e dei singoli contesti provinciali — permette di elaborare una qualche preliminare considerazione.

Ciò che emerge in modo preoccupante è, *in primis*, l'utilizzo, divenuto quasi fisiologico dei metodi cosiddetti stragisti. Se è vero, infatti, che di tali metodi si era avuto già un'anticipazione durante il periodo passato — basta, qui ricordare, l'autobomba fatta esplodere in Roma per ammazzare un personaggio eccellente, quale il braccio destro di Cutolo, Casillo — è, purtroppo, altrettanto vero che essi oggi vengono utilizzati anche in casi di scontri ordinari tra le bande rivali — basta sul punto richiamare l'autobomba di via Cristallini nella sanità, l'autobomba utilizzata per eliminare Vincenzo Sarno o l'uso del bazooka contro un esponente del clan Lago.

L'altra preoccupante considerazione è che l'omicidio è diventato il metodo ordinario di risoluzione dei conflitti e che, troppo spesso, anche per i colpi diretti e continui inferti dalle forze dell'ordine, i sicari sono persone assolutamente « impreparate » ed in molte occasioni nemmeno a perfetta conoscenza degli obiettivi e dei luoghi nei quali operare. È un dato che getta una luce sinistra sui rischi che può correre il cittadino comune di coinvolgimento in fatti di sangue. Vanno in questo senso ricordati gli omicidi che hanno visto coinvolti ignari bambini — il caso del piccolo Fabio De Pandi — passanti — Silvia Ruotolo di cui si è detto o Giuseppina Guerriero, uccisa in Scisciano — o persone persino scambiate per altri — ci si riferisce al clamoroso episodio dell'omicidio dei tre giovani operai del pastificio Russo di Cicciano, scambiati (come le indagini, che hanno portato alla cattura ed alla individuazione dei colpevoli, hanno dimostrato) per estorsori di un clan rivale e fatti segno di un'azione di fuoco impressionante o come il recentissimo e già citato episodio di Pianura — .

1.1. La situazione attuale nella città di Napoli e nella provincia.

L'analisi particolareggiata della situazione dei clan nelle varie province campane appare utile ai fini dell'analisi che si sta effettuando, sia perchè dimostra concretamente la veridicità delle affermazioni fatte sopra sulla polverizzazione delle organizzazioni criminali sia perchè è un ulteriore riprova di quanto il fenomeno sia massiccio ed indirettamente rende evidenti come in esso siano coinvolte numerosissime persone.

In un documento parlamentare che si pone l'obiettivo di fotografare la situazione e di trarre alcune considerazioni anche operative, una parte dedicata agli attuali assetti non può assolutamente essere omessa.

* * * *

Cominciando l'analisi da Napoli e dalla sua provincia può essere affermato con assoluta tranquillità che — a differenza, persino, della provincia casertana — non esistono zone franche del territorio in discussione, nelle quali cioè non operano con maggiore o minore forza sodalizi di tipo camorristico.

È una considerazione amara ma essa è la conseguenza della elaborazione dei dati forniti alla Commissione e riportati anche nelle relazioni predisposte dal Procuratore della Repubblica di Napoli, dal Prefetto e dalle Forze di Polizia.

* * * *

Con riferimento specifico alla città di Napoli appare possibile distinguere all'interno della vasta area metropolitana tre zone — e cioè quella Orientale, quella Centro Settentrionale e quella Occidentale.

Nel comprensorio di Napoli Est — Area Orientale — vengono inclusi i quartieri cittadini di Poggioreale, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio e Barra.

I clan di questo territorio hanno una tradizione di grandi alleanze e sanguinose guerre.

A S. Giovanni a Teduccio i Rinaldi risultano ormai federati con i Reale e gli Altamura, in contrapposizione all'analogo cartello formato dalle famiglie Mazzearella, Formicola e D'Amico.

La zona di Barra, successivamente alla sostanziale scomparsa dei Nemolato, risulta controllata dalle famiglie Aprea-Cuccaro-Alberto, che sono riuscite a emarginare quasi totalmente il gruppo capeggiato dai fratelli Minichini.

A Ponticelli permane il contrasto tra i De Luca-Bossa, appoggiati dall'Alleanza di Secondigliano, e i Sarno, sostenuti da Mazzearella..

È in atto in questo momento un'azione comune tra i gruppi vincenti di Barra e Ponticelli finalizzata alla definitiva eliminazione dei Sarno. I primi, che controllano anche le zone di Cercola, San Sebastiano al Vesuvio, Massa di Somma e Volla, sembrano aver soppiantato il clan rivale nella gestione del traffico degli stupefacenti.

La zona di Poggioreale appare saldamente sotto il controllo del gruppo Contini.

Con riferimento all'area centro-settentrionale del tutto particolare si presenta la situazione di Forcella. Il clan Giuliano, che detiene da tempo immemore il controllo del quartiere cittadino, è segnato da un forte scontro interno e dal declino dei suoi esponenti storici di vertice, anche per la collaborazione con la giustizia avviata da due dei fratelli del capo storico della « famiglia », Luigino.

Sembrerebbe, allo stato, essere in atto un tentativo di ricompartizione delle nuove leve a opera di soggetti finora marginali nell'ambito del sodalizio, che mirano ad assumere, in esso, posizioni apicali. Sostanzialmente scomparsa, come entità criminale autonoma, risulta, invece, la famiglia Stolder.

I cosiddetti. Quartieri Spagnoli sono stati caratterizzati nel passato dall'incontrastato dominio del clan Mariano, che è stato, però, messo in crisi dai numerosi arresti conseguiti alle indagini giudiziarie. In esso, agli inizi degli anni '90, avvenne una scissione, promossa da Salvatore Cardillo ed Antonio Ranieri.

Gli arresti dei principali esponenti delle predette organizzazioni determinarono un loro oggettivo indebolimento a vantaggio di un altro gruppo, quello capeggiato dalla famiglia Di Biasi.

Il controllo delle attività illecite è attualmente conteso, pertanto, fra i Di Biasi e gli « scissionisti » di S. Anna di Palazzo, che appaiono anch'essi in crisi a causa dell'incarceramento dei loro esponenti di vertice.

Praticamente scomparso è il gruppo delle cosiddette « teste matte », mentre i Mariano rimangono solo come entità criminale potenziale, stante la detenzione di tutti i capi storici della famiglia.

Chiaia, Torretta, Posillipo, Vomero, Arenella e la zona collinare vedono la presenza camorristica degli Alfano e del contrapposto gruppo Caiazzo-Cimmino, alleato con i Calone-Anastasio di Posillipo, questi ultimi direttamente inseriti nell'Alleanza di Secondigliano.

Continua, sulla scia degli anni scorsi, il declino del clan Alfano, decisamente soccombente rispetto al gruppo Caiazzo-Cimmino, ma si avvertono segni (in particolare gli omicidi di Ruffano e Consiglio, affiliati al clan Caiazzo, avvenuti il 28.4.1999 e la sanguinosa risposta concretatasi nell'eliminazione di Montebello e Testa, aderenti al gruppo Cimmino) che lasciano ipotizzare lo sfaldamento dell'alleanza in questione.

Particolarmente conflittuale risulta la situazione del quartiere Sanità, dove la scarcerazione di Giuseppe Misso, personaggio di notevole carisma coinvolto anche nelle indagini sulla strage del rapido 904 e ritenuto in rapporti con ambienti dell'eversione di destra, ha riaperto le ostilità tra i clan. Attualmente il cartello Vastarella-Tolomelli, forte della sua alleanza con il cartello di Secondigliano, risulta contrapposto a quello Misso-Pirozzi.

La zona di Secondigliano — e in genere la periferia settentrionale di Napoli, comprensiva dei quartieri di Miano, Piscinola e San Pietro a Patierno — ha conosciuto, in conseguenza della morte del boss Gennaro Licciardi, una polverizzazione dei gruppi criminali in campo.

Gli stessi, nella consapevolezza dell'impossibilità per ciascuno di assumere il sopravvento sugli altri, si sono consociati in una confederazione denominata « Alleanza di Secondigliano », che ha raggiunto una posizione egemonica su tutta la città di Napoli.

La struttura confederativa ha consentito alla « Alleanza » di sopravvivere anche ai numerosi colpi inflitti dalle indagini giudiziarie, che hanno portato a decine di arresti e alla cattura di numerosi esponenti di spicco latitanti, come Pietro Licciardi.

Si è già sottolineato come i recenti omicidi sembrino testimoniare, peraltro, la recente frattura insorta nell'alleanza tra le famiglie Lo Russo e Licciardi.

La posizione preminente dell'« Alleanza di Secondigliano » fra tutte le organizzazioni operanti sul territorio urbano appare direttamente correlata alla sua capacità militare e alle intese che ha saputo instaurare. Indagini giudiziarie hanno posto in evidenza la convenienza bilaterale di siffatti rapporti di sinergia criminale, giacchè i clan di Secondigliano percepiscono, in forza di essi, quote sui proventi delle attività illecite autonomamente espletate dai sodalizi alleati, e questi ultimi si avvalgono dell'appoggio dei primi per il mantenimento del controllo del territorio.

Si è, così, verificato che i clan napoletani appoggiati dall'« Alleanza di Secondigliano » sono risultati prevalenti nei confronti delle associazioni rivali: i Tolomelli-Vastarella nei confronti del Misso-Pirozzi; De Luca Bossa, nonché gli Aprea-Cuccaro-Alberto, nei confronti dei Minichini e dei Sarno; i Caiazzo-Cimmino nei confronti di Alfano.

L'estensione della sfera di influenza dell'Alleanza di Secondigliano risulta ulteriormente accentuata dai rapporti strettissimi esistenti con il gruppo Contini e con la famiglia Mallardo, nonché da tradizionali rapporti di buon vicinato con i Nuvoletta.

Il territorio dell'Arenaccia-Capodichino-Ferrovia rimane saldamente nelle mani del sodalizio capeggiato da Eduardo Contini che, attraverso una serie di referenti e di alleanze con i clan Annunziata, Vastarella, Bosti, Scuotto e Prota, spesso agevolate da intricati rapporti di parentela e di affinità, estende il suo controllo nei quartieri di San Giovanniello, del Borgo S. Antonio Abate, del Vasto, del Mercato e del Rione Amicizia.

Permangono attivi nella zona del Rione Perrone il clan Di Lauro ed in quella di S. Pietro il clan Bocchetti.

L'area occidentale ricomprende i quartieri cittadini di Fuorigrotta, Rione Traiano, Pianura, Soccavo, e Bagnoli.

Si tratta di una zona caratterizzata, negli anni scorsi e come si è detto anche attualmente, da una elevata conflittualità tra i clan, determinata essenzialmente dall'interesse ad acquisire il controllo monopolistico delle attività estorsive in vista degli ingenti stanziamenti correlati alla riconversione della zona di Bagnoli.

Le indagini hanno posto in evidenza come i vari sodalizi avessero dato luogo a due cartelli contrapposti: da un lato, i gruppi D'Ausilio, Contino, Grimaldi, Marfella, forti dei tradizionali legami tra il primo di essi e l'Alleanza di Secondigliano; dall'altro le associazioni dei Lago e di Sorrentino-Sorprendente, consapevoli della possibilità di contare sul sostegno offerto dai casalesi di Francesco Bidognetti.

I contrasti tra le varie organizzazioni, che hanno dato luogo a decine di omicidi, sembravano scemati a seguito delle indagini giudiziarie coordinate da questo Ufficio, che hanno condotto all'arresto di più di 100 soggetti appartenenti ai clan che controllavano il territorio, e all'arresto di numerosi latitanti che ne erano esponenti apicali (Giuseppe Contino, Stefano Ciotola, Antonio Varriale, Domenico D'Ausilio), taluni dei quali hanno iniziato a collaborare con la giustizia.

Va ribadito il peculiare interesse che il progetto di risistemazione e di rilancio dell'area ex-cantieristica di Coroglio-Bagnoli ha suscitato nei clan, riaccendendo contrasti e lotte.

A Pianura il gruppo Marfella sembra attualmente avere stretto un patto di non belligeranza con i Lago.

Il territorio del Rione Traiano, già teatro, agli inizi degli anni '90, di una cruenta faida tra i clan Perrella-Puccinelli, dopo la collaborazione con la giustizia di Mario Perrella e del fratello Nunzio è rimasto nelle mani della famiglia Puccinelli, che lo gestisce attraverso due nipoti del vecchio capo clan, attualmente condannato all'ergastolo, appoggiati dall'alleanza di Secondigliano.

In tale quartiere cittadino sembra essersi arrestato il conflitto tra il sodalizio del Puccinelli e quello capeggiato da Ciro Grimaldi.

Nel quartiere di Fuorigrotta resta attivo il gruppo capeggiato dai Bianco-Baratto, eredi di Antonio Malvento — personaggio di particolare interesse per i suoi notori rapporti con le istituzioni e gli ambienti bancari, tanto da divenire anche una sorta di consulente per queste questioni del capo clan Carmine Alfieri — che gestisce il territorio.

A Bagnoli il controllo del territorio è conteso tra i gruppi D'Ausilio, da un lato, e Sorrentino-Sorprendente dall'altro.

Il predominio del primo sodalizio, incontrastato fino ad epoca recente, è stato posto in crisi dai numerosi arresti intervenuti nel gennaio del 1998 e dalla cattura dello stesso capo clan, Domenico D'Ausilio. Gli stessi omicidi recenti appaiono in gran parte indirizzati contro questo sodalizio, evidentemente in crisi.

Il territorio della provincia di Napoli evidenzia allo stesso modo la presenza di molte organizzazioni.

Nel nolano, un tempo feudo incontrastato del clan Alfieri, gli assetti criminali hanno subito e stanno subendo una profonda evoluzione.

Il gruppo facente capo a Mario Fabbrocino, un sodalizio dai caratteri spiccatamente mafiosi quanto alle regole di organizzazione interna e di omertà, si era impadronito del controllo del ricco ed operoso territorio di San Gennaro Vesuviano, San Giuseppe, Ottaviano e Palma Campania (questi due ultimi comuni negli anni '80 roccaforti del clan Cutolo e passati, quindi, sotto il controllo di uno dei suoi più accerrimi nemici).

Il clan in esame — che si era giovato dell'effetto positivo della decennale latitanza del suo capo, che era evaso in modo rocambolesco dagli arresti domiciliari lasciando una scia di gravi sospetti di connivenze anche negli organi istituzionali e giudiziari — era sostanzialmente divenuto egemone nell'area ed aveva accresciuto il suo prestigio con una rete di alleanze in particolare con il gruppo Cava operante in Quindici e con i fratelli Russo operanti in Nola.

Con l'esecuzione di un'importante ordinanza cautelare ⁽⁵⁾ — fondata soltanto su indagini della p.g. del Centro Dia di Napoli e senza l'ausilio di collaboratori di giustizia, fenomeno che non ha interessato il clan Fabbrocino — è stato, inferto un durissimo colpo al gruppo Fabbrocino, i cui esponenti di maggiore spicco sono stati tratti in arresto — di recente il Tribunale di Nola ha inflitto ad alcuni dei principali esponenti del clan pesanti condanne per il delitto di cui all'articolo 416 bis c.p. — e del quale sono stati individuate anche alcune connivenze particolarmente importanti nel mondo economico-imprenditoriale.

La cattura di poco precedente di Mario Fabbrocino da parte della DIA di Napoli in Argentina, in uno al sequestro di beni dal valore di svariati miliardi disposto dalla DDA di Napoli avrebbe potuto forse assestare un colpo definitivo anche di immagine al clan.

Rimane, però, irrisolta la questione della estradizione del capo clan, che a distanza di oltre due anni non si riesce a riportare in Italia.

⁽⁵⁾. Ci si riferisce all'ordinanza cautelare emessa il 10 giugno 1998 dal Gip Presso il Tribunale di Napoli c/ Mario Fabbrocino + 19; nell'ambito dello stesso procedimento risultano sequestrati ex articolo 12 *sexies* l. 356/92 alcuni beni immobili per il valore di svariati miliardi.

Il ridimensionamento, comunque, del Fabbrocino ha comportato l'espansione del gruppo capeggiato dai fratelli Pasquale e Salvatore Russo, entrambi da anni latitanti. Per costoro è lecito parlare di una sorta di « identità criminale di terzo livello », che non ha bisogno di presenza militare per ribadire la propria leadership.

Secondo la DDA di Napoli, i Russo sarebbero impegnati, più che nell'assicurarsi il controllo del territorio inteso quale entità geografica, nella gestione diretta e nell'investimento delle enormi somme di danaro che anni di potere indiscusso hanno loro consentito di accumulare. Allorquando è stato necessario il ricorso alle armi per l'eliminazione di avversari emergenti, essi hanno saputo trovare nei loro alleati storici la disponibilità necessaria.

In tal modo sono riusciti a giungere alla pressoché totale espulsione dal territorio del clan Ruocco, mentre consentono, per motivi di strategia criminale, la presenza della cosca Sangermano — peraltro formata, nella maggior parte, da ex cutoliani — in virtù della sua vicinanza al clan Cava di Quindici, già a loro legato da forti vincoli sinergici.

Di particolare rilievo sono le attività delle organizzazioni criminali sopra citate per il controllo degli appalti relativi alla ricostruzione di Sarno e Quindici. Proprio in questa ottica va letto un inquietantissimo episodio verificatosi in Quindici, in provincia di Avellino, nei mesi scorsi: alcuni personaggi armati travestiti da poliziotti si sono recati nella casa del capoclan del gruppo, oggi perdente, dei Graziano, e hanno tentato di sequestrarlo, presumibilmente per poi ucciderlo, non riuscendovi solo perchè costui era assente.

Le indagini dei locali carabinieri e della DDA di Napoli, particolarmente tempestive anche perchè hanno potuto contare sulla collaborazione dei presenti, hanno permesso di catturare, come presunti responsabili, alcuni personaggi di San Giuseppe Vesuviano e comuni vicini, ritenuti vicini al gruppo Fabbrocino. La chiave di lettura dell'episodio sta nel tentativo di definitiva eliminazione del gruppo Graziano per porsi come monopolisti proprio per l'indotto dei già intrapresi lavori di ricostruzione in Quindici e nella volontà del capocosca Biagio Cava di imporsi quale una sorta di capo-vicario del gruppo Fabbrocino.

A Pomigliano d'Arco, la sostanziale scomparsa dell'associazione dei Cirella, dovuta agli arresti disposti a seguito delle indagini sul triplice omicidio di tre innocenti dipendenti del pastificio Russo, avvenuto il 20 luglio del 1998, ha consentito la ricomparsa sulla scena del crimine del gruppo Foria, avvantaggiato dal recente recupero della libertà di Nicola Foria, fratello del capo clan Salvatore.

Sembra, allo stato, essersi consolidata un'alleanza fra tale organizzazione e quella degli Anastasio, operante in S. Anastasia, zona nella quale opera anche il gruppo Orefice.

La zona di Marigliano è stata di recente teatro di uno scontro tra il gruppo riconducibile ad Antonio Capasso e una cellula operativa del clan Mazarella, insediatasi a Ponte Citra.

L'arresto di alcuni componenti di quest'ultimo sodalizio ha, peraltro, consentito ai Capasso di riappropriarsi completamente del territorio.

In preoccupante evoluzione è invece la situazione ad Acerra. Qui, l'emissione di provvedimenti limitativi della libertà personale, indebolendo il predominio acquisito dal clan Piscopo, ha consentito la nascita di gruppuscoli criminali con potenzialità di futura concorrenza per la gestione delle attività illecite. Il ritorno in libertà di Pasquale Iorio Raccioppoli, capo di un sodalizio già falciato da una serie di agguati camorristici, e il recupero della libertà di taluni affiliati dello stesso per decorrenza dei termini di custodia cautelare aprono scenari inquietanti sulla probabilità dell'instaurarsi di un ennesimo sanguinoso conflitto con il Piscopo; anche in considerazione delle alleanze che Iorio Raccioppoli può vantare con affiliati dei gruppi Rega e Veneruso, delle adiacenti zone di Castello di Cisterna e di Volla.

Il comprensorio di Gragnano — S. Antonio Abate vede la presenza del clan Carfora-Fontanella che, sebbene decimato da recenti arresti conseguiti a indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, mantiene ancora saldamente il controllo delle estorsioni in particolare nel settore conserviero.

Il gruppo Fontanella, dopo la scarcerazione per espiazione pena di alcuni esponenti apicali dello stesso, aveva operato una sorta di « salto di qualità » perché, non tralasciando le tradizionali attività illecite, aveva costituito una vera e propria società di servizi, naturalmente intestata a prestanome, per imporre il monopolio nei settori degli autotrasporti dei prodotti conservieri e della mediazione nella compravendita dei medesimi prodotti. Sono state, altresì, accertate infiltrazioni dell'organizzazione criminale, a livello di vertici, in una organizzazione sindacale degli autotrasportatori italiani ⁽⁶⁾.

Fortemente conflittuale è pure la situazione in altre zone.

A Ercolano è in atto un contrasto per la gestione dello spaccio di stupefacenti tra i clan Ascione e Birra, quest'ultimo formatosi a seguito di una scissione dal primo e ormai avente una propria, distinta identità criminale.

Stabile è, invece, il predominio degli Abate in San Giorgio a Cremano come quello dei Veneruso in Volla.

Il Comune di San Sebastiano al Vesuvio risulta ormai sottratto al predominio della famiglia Vollaro e rientra nel territorio sottoposto alla influenza del clan De Luca Bossa, operante anche nel confinante Comune di Cercola.

Il gruppo Gallo (cosiddetto « dei Cavalieri ») prevale decisamente a Torre Annunziata sul clan Gionta, pesantemente indebolito dalla detenzione dei suoi capi; e tenta di espandersi, al fine di acquisire il monopolio del mercato degli stupefacenti, nel confinante Comune di Torre del Greco, sino a epoca recente dominio incontrastato dei Falanga.

Boscoreale è stata contrassegnata da un aspro scontro tra il clan Annunziata e l'organizzazione Pesacane. Il primo gruppo risulta fortemente ridimensionato, pur mantenendo ancora una limitata autonomia operativa nei settori delle estorsioni e del traffico di stupefacenti.

⁽⁶⁾. Ci si riferisce al decreto di fermo della DDA di Napoli, del 26/5//98 c/ Fontanella + altri.

In Boscotrecase e Trecase operano i gruppi Limelli e Vangone, pure decimati in passato da arresti dei principali esponenti.

Pompei e parte di Castellammare di Stabia soggiacciono al clan di Ferdinando Cesarano, la latitanza del quale — si ricordi evaso insieme ad Autorino mente era in corso un processo nell'aula bunker di Salerno, latitanza interrotta proprio di recente nel maggio del 2000, così come interrotta era stata quella di Autorino, rimasto in ucciso in data 20 marzo 1999 in un conflitto a fuoco con personale della DIA e dei NOCS — ha ridato vigore al sodalizio, che peraltro da sempre ha gestito il territorio senza che gli altri gruppi, di minore spessore, osassero contrapporglisi.

La debolezza delle organizzazioni di Castellammare di Stabia — in primo luogo il clan D'Alessandro, decimato dagli arresti — parrebbe favorire il Cesarano in un'ulteriore espansione territoriale, anche in considerazione dell'interesse del suddetto a estendere la sua sfera di influenza su un'area destinataria di significativi stanziamenti pubblici.

Il sodalizio di D'Alessandro appare ulteriormente in difficoltà per il conflitto in atto con il gruppo Maresca-Di Somma — nato per iniziativa di alcuni ex collaboratori dissociati — che ha assunto una propria identità criminale nel popoloso quartiere della Caparrina-S. Caterina.

In Pimonte ed Agerola continua, invece, il predominio dei clan Afeltra e Di Martino.

Il territorio delle zone di Marano, Giugliano e Afragola nella maggior parte si presenta a elevata stabilità criminale, per il plurienale controllo esercitato sullo stesso da talune organizzazioni camorristiche.

È il caso dei Nuvoletta — il suo principale esponente dopo la morte del patriarca Lorenzo è da lungo tempo latitante — e dei Polverino i quali pur nella loro distinzione intrattengono da anni un proficuo rapporto di alleanza, che li ha condotti a estendere il loro potere sull'intera fascia che va dai Camaldoli a Pozzuoli.

È ancora il caso dei Mallardo, potentissimo sodalizio che ha reso Giugliano un importante crocevia di alleanze incrociate sia con l'Alleanza di Secondigliano che con il gruppo dei casalesi di Bidognetti; va posto in rilievo come di recente la Squadra mobile di Napoli ha interrotto la latitanza del capoclan Francesco, evaso dalla detenzione domiciliare, interrompendo un vero e proprio summit al quale partecipavano oltre ad altri latitanti del clan Mallardo un importante esponente del cartello di Secondigliano, pure latitante, Bosti Patrizio.

È soprattutto il caso dei Moccia che, come i Nuvoletta, appaiono referenti di una pluralità di associazioni criminali cui demandano la diretta trattazione degli affari illeciti, così riuscendo a limitare al massimo i rischi derivanti da un'esposizione personale; e che si presentano, tra l'altro, come vera e propria cerniera tra i clan cittadini e quelli dell'area nolana in considerazione delle relazioni mantenute con i sodalizi già facenti parte della disciolta organizzazione Alfieri.

Aree caratterizzate da forte conflittualità risultano quelle di Sant'Antimo, dove i Verde risultano al momento in posizione di assoluta preminenza, avendo completamente emarginato i Puca e

fortemente ridimensionato i Ranucci (due esponenti di esso sono stati di recente condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di S. Maria Capua Vetere); e quella di Caivano, segnata dal contrasto tra i Natale e i Pezzella, questi ultimi, allo stato, dominanti anche se di recente pesantemente colpiti dalla esecuzione di numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere.

Nella zona di Pozzuoli e comuni vicini operano i clan Beneduce e Bellofiore; si segnala la recentissima scarcerazione di Longobardi Gennaro per decorrenza termini che potrebbe avere come conseguenza di elevare una conflittualità nell'area allo stato assente.

1.2. La situazione nella provincia di Caserta

L'analisi della situazione criminale nella provincia di Caserta appare particolarmente complessa perchè mentre le dinamiche criminali della città partenopea e della sua provincia erano state già oggetto di una penetrante indagine da parte della Relazione della commissione antimafia della XI legislatura, non identica attenzione era stata dedicata a quest'altra provincia della Campania.

Ciò certamente perchè i dati messi a disposizione di quell'Organo parlamentare erano certamente assolutamente incompleti, tanto da poter fare affermare ad un relatore pure così attento che il clan dei casalesi aveva «rallentato notevolmente le proprie attività».

In realtà il quadro messo mostrato dalla Procura della Repubblica di Napoli — alla cui DDA va ascritto in modo chiaro il merito di avere iniziato una reale e seria azione di contrasto — le acquisizioni di materiale anche da parte della Prefettura e dagli organi di polizia rendono evidente come la criminalità casertana avesse avuto nel passato un abnorme sviluppo, conseguenza evidente di un difetto di attenzione almeno parzialmente spiegabile con le ampie connivenze che il clan era riuscito a creare negli ambienti della locale politica, delle forze dell'ordine e della stessa magistratura.

Il livello di penetrazione nel tessuto socio-economico della provincia di Terra di Lavoro potrebbe, forse, essere posto in evidenza dai dati numerici relativi agli atti di indagine posti in essere dalla Procura di Napoli nel periodo dal 1993 in poi: sono state emesse oltre 400 ordinanze cautelari che hanno riguardato un numero elevatissimo di omicidi avvenuti anche in periodi vetusti ed hanno colpito centinaia di soggetti per il delitto di partecipazione ad associazione camorristica; fra le persone raggiunte dalle ordinanze in parola, o comunque interessati dalle indagini, vi sono personaggi di vertice della vita politica ed istituzionale del casertano, sindaci, amministratori comunali, investigatori appartenenti a tutte le forze di polizia giudiziaria e parlamentari del casertano.

Le indagini medesime, almeno in una prima fase, hanno prodotto un elevatissimo numero di collaboratori di giustizia — oltre 25 — fra cui si annoverano personaggi che hanno avuto ruoli anche apicali nel sodalizio — basterebbe ricordare Carmine Schiavone, Giuseppe Quadrano, Dario De Simone e più di recente Raffaele Ferrara.

Si sono scoperti settori di attività lecita ed illecita integralmente gestita dalla camorra casalese — quello, ad esempio, delle truffe all'AIMA ⁽⁷⁾ che ha visto coinvolti oltre che numerosi coltivatori diretti in concorso con i vertici del clan anche numerosi appartenenti alla GDF che avevano tradito i loro compiti di controllo; oppure quello della cosiddetta Ecomafia, che ha fatto scoprire come intere zone del casertano fossero state utilizzate come sversatoi per i rifiuti tossici e speciali provenienti da tutta Italia —, sono state individuate gigantesche opere pubbliche quasi integralmente gestite dai casalesi — ci si riferisce, in particolare, alla copertura e bonifica dei cosiddetti « regi lagni » ⁽⁸⁾ — e sono stati effettuati svariati sequestri preventivi anche di complessi industriali di rilevante valore economico (svariate aziende bufaline ed un importante zuccherificio, l'IPAM, ritenuto allo stato delle indagini, utilizzato anche per il riciclaggio degli ingenti profitti delle attività criminali).

Si sono, infine, interrotte lunghissime latitanze di personaggi di vertice — in particolare ci si riferisce a Francesco Schiavone, detto Sandokan ⁽⁹⁾ — avviati al regime del cosiddetto 41 bis al fine di tentare di recidere i legami criminali.

Eppure a fronte di questi risultati permane fortissimo il controllo del territorio e delle attività illecite da parte dei sodalizi casertani.

È per questa ragione che si tenterà di ricostruire, sia pure brevemente e compatibilmente con i limiti del presente lavoro, la genesi e lo sviluppo di quello che rimane uno dei forti stanziamenti criminali campani.

* * * *

Il clan principale fra quelli operanti nel casertano è certamente quello detto dei casalesi, per avere trovato il suo centro di interessi principale nei paesi di Casal di Principe, di San Cipriano e vicini ⁽¹⁰⁾.

Senza dubbio un vero e proprio salto di qualità criminale avviene quando Bardellino Antonio, — soppiantati i vecchi esponenti di quella che appariva una camorra rurale dedita alle piccole estorsioni, alle guardiane ed all'intermediazione nelle attività agricole e nell'allevamento — entra in contatto con i mafiosi siciliani con i quali opera in particolare nel settore del contrabbando di sigarette e nel traffico di stupefacenti.

⁽⁷⁾. La vicenda delle truffe all'AIMA risulta oggetto di ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli in data 12 giugno 1998, proc. c/ Alviani Federico; i delitti contestati vanno dall'associazione camorristica, alle truffe aggravate, alla corruzione.

⁽⁸⁾. Ci si riferisce all'ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1998, c/ Bidognetti Domenico + altri; i delitti contestati vanno dall'associazione camorristica, alle truffe aggravate, alla frode fiscale.

⁽⁹⁾. Schiavone Francesco è stato tratto in arresto dal Centro Dia di Napoli in data 11 luglio 1998, in Casal di Principe, in un nascondiglio ricavato in una abitazione, in compagnia di altro latitante, Schiavone Michele. All'interno del rifugio sono state sequestrate varie armi.

⁽¹⁰⁾. La ricostruzione della genesi e dell'evoluzione della camorra casalese è quasi integralmente ripresa dalla monumentale ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli, il 25/9/95, nel proc. c/ Abbate Antonio + altri, procedimento divenuto noto come Spartacus I.

Bardellino, infatti, viene legalizzato e si lega con il gruppo all'epoca dominante in Sicilia facente capo a Stefano Bontade.

Lo stesso Bardellino, coadiuvato dall'altro diarca del clan Mario Iovine, accresce notevolmente il suo peso quando si schiera all'interno della Nuova Famiglia con una posizione anche di preminenza, nella lotta ai cutoliani.

I cutoliani che pure erano riusciti a fare proseliti nel casertano vengono completamente annientati — ad eccezione di pochi soggetti, lasciati confluire nelle fila dei casalesi (si v. il gruppo Di Girolamo di Aversa) ed ad eccezione del gruppo operante in Marcianise e zone viciniori di cui si parlerà — ed il gruppo dei casalesi acquisisce la forza sufficiente per porsi come il principale referente di tutte le organizzazioni delinquenti casertane.

Con Bardellino nasce una struttura di tipo confederativo; i clan anche operanti in realtà più distanti — si pensi a quelli dell'area mondragonese o sessana — vengono di fatto risucchiati nella struttura unitaria, che pur lasciando una sua autonomia alle singole entità si organizza con una sorta di cupola, il cui centro è proprio nel gruppo dei casalesi.

L'organizzazione camorristica casertana ruotò, unita e compatta, intorno alla figura di Antonio Bardellino fino alla fine del 1987. E con Bardellino che il clan opera il salto di qualità e comincia ad intessere significativi rapporti con il mondo della locale politica e delle istituzioni, controllando, ad esempio, le attività dei comuni di Casale e di San Cipriano.

Ai primi del 1988, iniziò, con l'omicidio di Domenico Iovine, all'interno di essa, un conflitto tra i gruppi egemoni facenti capo ad Antonio Bardellino e a Mario Iovine, che culminò nell'uccisione di Bardellino, nel maggio del 1988, in Brasile, da parte di Mario Iovine.

Le potenti famiglie casertane degli Schiavone, dei De Falco e dei Bidognetti, si schierarono con Mario Iovine, dopo aver avuto la certezza della morte di Bardellino.

A quest'ultima, seguì, immediatamente, l'omicidio del nipote Paride Salzillo, suo braccio destro. Fu, quindi, organizzata una « caccia » spietata ai parenti ed ai seguaci di Bardellino, i quali furono costretti a lasciare le aree di loro influenza e a rifugiarsi in Formia.

Unica opposizione, convinta ed armata, al clan dei Casalesi venne portata avanti da Antonio Salzillo, fratello di Paride.

Questi, nel dicembre 1988, tentò, con propri affiliati, di irrompere all'interno di una bisca clandestina, sita in Casapesenna, al fine di uccidere alcuni abituali avventori appartenenti all'opposta organizzazione criminale.

I Casalesi, preventivamente informati dell'aggressione da un loro infiltrato, riuscirono a contrastarla efficacemente. Infatti, al termine del conflitto a fuoco, due persone trovarono la morte ed una rimase ferita.

Il comando dell'organizzazione delinquenziale dei « Casalesi » fu preso da Mario Iovine, Francesco Schiavone detto « Sandokan », Francesco Bidognetti e Vincenzo De Falco.

Di essi, Mario Iovine, all'epoca latitante, era solito trascorrere lunghi periodi di tempo all'estero e, in particolare, in Francia e in Brasile. In quest'ultima nazione, con la collaborazione del nipote

Stefano Reccia, aveva aperto una azienda di import – export di farina di pesce, che fungeva da paravento alla attività di traffico di stupefacenti del tipo cocaina.

Proprio in questo periodo emerse, con grande prepotenza, la figura di Francesco Schiavone « Sandokan » sia per la sua provata capacità « militare » che per le sue doti di « imprenditore del crimine ». Egli si avvaleva, tra l'altro, di un numero elevato di parenti fidati, primi fra tutti, il fratello Walter ed il cugino Francesco di Luigi quali spietati esecutori di azioni delittuose e Carmine Schiavone, poi pentitosi, quale gestore della « economia » del gruppo delinquenziale.

Vincenzo De Falco, da sempre in ottimi rapporti con il mondo politico-amministrativo casertano e che vantava legami fra le forze dell'ordine e nella stessa magistratura sammaritana, attraverso il suo socio avv. Aldo Scalzone, si occupava in particolare di incrementare la propria attività nel campo imprenditoriale ⁽¹⁾.

A seguito dell'arresto di Francesco Schiavone e di Mario Iovine, avvenuti nel 1989 in Francia, e delle investigazioni di P.G., il clan dei Casalesi sembrò subire pesanti sconfitte.

Agli inizi del 1990 la Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere iniziò una indagine sui presunti collegamenti tra Francesco Schiavone, Sindaco di Casal di Principe e Nicola Schiavone, Assessore alle finanze dello stesso Comune, entrambi congiunti di Francesco Schiavone, « Sandokan ».

Della circostanza profittò Vincenzo De Falco, il quale fece pressioni, con gli alleati, al fine di vedere assegnato l'incarico di Sindaco ad una persona a lui molto vicina. I due predetti amministratori furono costretti alle dimissioni, dietro promessa che il procedimento nei loro confronti sarebbe stato chiuso grazie ad interventi di esponenti politici vicini ai De Falco sugli inquirenti della procura di S. Maria Capua Vetere (il procedimento venne, poi, archiviato) .

Le famiglie « Iovine » e « Schiavone » si resero ben presto conto del piano architettato dal De Falco, finalizzato ad assumere una posizione dominante nel settore degli appalti pubblici.

È, ormai da considerarsi certo che l'azione di De Falco mirava a estrometterle dagli « affari » con la Pubblica Amministrazione, minando il loro potere economico; ne decisero, pertanto, l'uccisione.

A tal fine indissero una riunione, il 13.12.1990, nella abitazione di un assessore del comune di Casal di Principe Gaetano Corvino, alla quale invitarono De Falco che non si presentò. La riunione, fu interrotta dall'irruzione dei Carabinieri che trassero in arresto Francesco Bidognetti ed altri esponenti di primo piano del clan dei Casalesi.

Vincenzo De Falco, sospettato di essere il mandante dell'irruzione dei carabinieri, non evitò la « sentenza » di morte emessa a suo carico: egli fu, infatti, ucciso il 2 febbraio 1991, in Casal di Principe.

⁽¹⁾. Sul ruolo centrale nell'organizzazione di Vincenzo De Falco e sui suoi rapporti con le istituzioni si vedano, in particolare, oltre che la già citata ordinanza cautelare c/ Abbate Antonio + altri, le due ordinanze emesse entrambe dal Gip presso il Tribunale di Napoli, l' 11/10/96 , c/ Baldascino Antonio + altri (divenuta nota come Spartacus II) e il 13/5/99 c/ Schiavone Francesco + altri (riguardante l'omicidio Scalzone). Del ruolo e dei rapporti del De Falco hanno a lungo parlato nel corso di vari dibattimenti i collaboratori Schiavone Carmine, De Simone Dario e Quadrano Giuseppe.

Per ritorsione, Nunzio De Falco, fratello di Vincenzo, fece uccidere Mario Iovine a Cascais, in Portogallo, il 6 marzo 1991.

Si aprì, allora, un conflitto tra due schieramenti contrapposti che mise in crisi la confederazione: da un lato, le famiglie di Francesco Schiavone « Sandokan » e di Francesco Bidognetti con gli alleati Vincenzo e Michele Zagaria, Stefano Reccia e Giuseppe Caterino, dall'altro, il gruppo dei fratelli Nunzio e Giuseppe De Falco, coadiuvati da quelli di Antonio Salzillo, dai La Torre di Mondragone, da Giulio Luise di Castelvoturno, dagli Esposito di Sessa Aurunca, da Giuseppe Quadrano, da Luigi Venosa e da Sebastiano Caterino.

Nel corso di questo ulteriore conflitto, furono uccise decine di persone, fra le quali, nell'ottobre del 1991, l'avv. Aldo Scalzone, vera mente politico-imprenditoriale del gruppo De Falco.

Con l'uccisione di Giuseppe De Falco, avvenuta il 5.3.1992, e con la fuga di Nunzio De Falco in Spagna e di Antonio Salzillo in Germania nonché con il rientro, nella organizzazione vincente, di Luigi Venosa e di Giulio Luise e con la acquisita neutralità delle famiglie dei La Torre e degli Esposito, il gruppo « SCHIAVONE — BIDOINETTI », assunse il quasi totale dominio delle aree della provincia di Caserta.

Nell'autunno del 1992, il solo gruppo di Caterino Sebastiano si oppose, in maniera armata, ad esso.

Superato questo ultimo ostacolo, l'organizzazione Schiavone-Bidognetti acquisì il controllo totale di tutto il territorio della predetta provincia sino al basso pontino.

Tale controllo ha sostanzialmente mantenuto fino all'emanazione della prima importante ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli, del divenuta nota come Spartacus I, ordinanza nata anche in seguito alle rivelazioni di Carmine Schiavone.

A distanza di non molto tempo veniva poi emessa un'ulteriore ordinanza cautelare — divenuta nota come Spartacus II — che vedeva l'arresto, fra l'altro di amministratori comunali dei principali comuni dell'agro aversano, sindaci, parlamentari, appartenenti alla polizia e ai carabinieri in servizio in reparti del casertano che avrebbero dovuto svolgere indagini sui clan con cui erano conniventi ⁽¹²⁾.

Il quadro che emerge dalle complessive investigazioni (non soltanto le due citate ordinanze) è decisamente inquietante: basterà qui dire che il clan dei casalesi aveva manifestato una clamorosa capacità di influire sul consenso elettorale — si può citare il caso delle elezioni provinciali del '90 dove una lista civica appoggiata dal sodalizio ricevette nei paesi più strettamente controllati dal clan un vero e proprio plebiscito drenando voti da quel partito a cui notoriamente erano andati in massima parte i consensi elettorali del sodalizio e cioè la D.C. o il caso dell'avv. Martucci, eletto parlamentare nelle liste del partito liberale, ottenendo consensi plebiscitari in zone nelle quali fino alle precedenti

⁽¹²⁾. L'ordinanza in parola è quella già citata c/ Baldascino Antonio + altri; a seguito della stessa risultano arrestati i sindaci di Aversa (Bisceglie), di Casal di Principe (Schiavone Francesco, omonimo e parente di Sandokan), di Villa Literno (Riccardi) gli assessori del comune di Aversa (Marrandino e Minale) di Casal di Principe (Schiavone Nicola), di Villa Literno (Pedana), alcuni consiglieri regionali (Pozzi, Cappello) e parlamentari (Ventre, Cecere). Venivano, altresì, arrestati i sottufficiali dei carabinieri Barbato, De Dominicis, Bonafiglia, Cristiano, Matassino, l'ispettore di polizia Capoluongo, l'agente di polizia penitenziaria Sibona.

consultazioni erano state ottenute pochissime preferenze per l'intervento diretto (il fatto è ormai giudiziariamente acclarato con sentenza irrevocabile ⁽¹³⁾) del clan dei casalesi — di decidere chi dovesse avere alcune cariche nelle singole amministrazioni locali, eliminando, eventualmente, chi si potesse opporre ai loro piani (si pensi al clamorosa gambizzazione del vicesindaco di Casapesenna, Cangiano, divenuto all'esito dell'azione di fuoco invalido permanente ⁽¹⁴⁾); di gestire integralmente gli appalti pubblici di maggior peso, di favorire la nascita di un consorzio per la vendita in zona del calcestruzzo.

* * * *

I colpi assestati al sodalizio, una ritrovata vigoria delle forze dell'ordine, quasi integralmente rinnovate, l'arresto di pericolosissimi capoclan da tempo latitanti — per tutti, si ribadisce, quello del famoso Sandokan, scovato nel 1998 dalla DIA in un bunker protettissimo, ma anche quelli non meno importanti di Augusto La Torre, di Nicola Zara, di Michele Cantiello, di Salvatore Cantiello, di Francesco Biondino, di Aniello Bidognetti —, la defezione di personaggi anche di elevato profilo criminale avrebbero potuto permettere di assestare un colpo particolarmente duro se non definitivo.

In realtà, malgrado la situazione rispetto ad un passato anche prossimo appare di gran lunga migliore e comunque il clan si trovi in difficoltà, i problemi nel celebrare alcuni dibattimenti, dovuti sia alle notorie carenze del Tribunale di S. Maria Capua Vetere sia alla scelta, di certo infelice, di celebrare veri e propri maxi processi, ha di certo attutito i colpi assestati: troppi inquisiti sono stati scarcerati per decorrenza dei termini (i due processi denominati Spatacus I e Spatacus II si concluderanno presumibilmente a gabbie quasi vuote); non moltissimi sono stati i processi, almeno in relazione al numero di quelli cominciati, che si sono conclusi in primo grado e tutto ciò anche nell'opinione pubblica in alcuni casi ha lasciato l'impressione che almeno in parte l'impunità del clan fosse rimasta.

Si è verificato, inoltre, un significativo ricambio generazionale che ha vista la discesa in campo di elementi giovani — quali ad esempio, i due rampolli di Francesco Bidognetti, Aniello e Raffaele, colpiti di recente da ordinanza per 416-*bis* ed altro ⁽¹⁵⁾ — ma non per questo meno pericolosi, che hanno assunto in uno ai latitanti le redini del clan e sono mandatarî degli ordini che presumibilmente continuano a provenire dal carcere dai boss detenuti.

Permane preoccupante, inoltre, la presenza di vari latitanti — il Prefetto di Caserta dottor Sottile ne ha segnalati oltre 30 — fra cui certamente alcuni personaggi eccellenti che stanno svolgendo in questo

⁽¹³⁾. L'avv. Martucci risulta con sentenza del Gip presso il Tribunale di Napoli del 17 gennaio 1997 avere patteggiato una condanna per il delitto previsto dalla legge elettorale (articolo 97 decreto del Presidente della Repubblica n. 3612/57, aggravato ex articolo 7 l. 203/91; cd concussione elettorale), aggravato dall'uso dei metodi mafiosi.

⁽¹⁴⁾. Si tratta di una vicenda risalente al 1988 che ha formato oggetto anche di molteplici interrogazioni parlamentari e che non ha trovato ad oggi alcuno sbocco giudiziario.

⁽¹⁵⁾. Ci si riferisce all'ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli, in data 13/3/2000.

periodo vere e proprie funzioni vicarie; ci si riferisce in particolare a Antonio Iovine , detto *o' ninn*, a Michele Zagaria — vicari dei capi casalesi — o a Gaetano Di Lorenzo — vicario nella ricca anche turisticamente zona di Sessa Aurunca e Mondragone al posto dei capicosca detenuti Mario Esposito e Augusto La Torre.

* * * *

La situazione attuale conferma l'esistenza di una struttura confederata; le varie famiglie sembrano continuare a riconoscere la centralità del vertice storico dei casalesi — e cioè la diarchia Schiavone-Bidognetti — malgrado i due maggiori rappresentanti siano detenuti (il Bidognetti da oltre 7 anni, anche se per nessuno dei due è giunta ancora una sentenza recente passata in giudicato).

Anche i sodalizi che un tempo si erano contrapposti più nettamente ai casalesi — quali i La Torre di Mondragone e gli Esposito di Sessa Aurunca — hanno di fatto stipulato una vera e propria pace quantomeno in attesa di « tempi migliori ».

La struttura sembra, però, caratterizzarsi sempre più da una sua verticizzazione — solo i capi famiglia hanno rapporti diretti con i principali esponenti dei casalesi latitanti o detenuti — per evitare che le defezioni eventuali di personaggi non apicali possano riferire delle strategie in atto.

Una situazione nuova che sembra poter incidere sulla stessa struttura del clan è la frattura che risulta essersi verificata nel clan, provocando l'improvviso innalzamento della conflittualità tra il gruppo facente capo alla famiglia Bidognetti e quello dei Tavoletta, per il controllo delle estorsioni nella zona di Villa Literno.

* * * *

Un focolaio di tensione, mai sopito, ed addebitabile ad una rinnovata instabilità di equilibri interni, è individuabile nell'agro di Marcianise, teatro di ripetuti omicidi ed il cui stato della criminalità organizzata merita un cenno a parte.

Le vittime appartengono ai due contrapposti gruppi camorristici, facenti storicamente capo alle famiglie dei Belforte (alias Mezzacane), provenienti dalla NCO ma che ha successivamente stipulato con il clan dei Casalesi un accordo di non belligeranza e quello dei Piccolo (alias Quaquaroni).

La faida diede luogo, nel gennaio '98, a una serie di omicidi, alcuni dei quali avvenuti all'interno di esercizi pubblici, con il conseguente ingenerarsi di un notevole allarme sociale nella popolazione, al punto che il Prefetto di Caserta ravvisò l'urgenza di adottare provvedimenti straordinari atti a limitare il campo d'azione delle organizzazioni criminali operanti in quel territorio, ricorrendo al provvedimento, ex articolo 2 T.U.L.P.S., di chiusura anticipata degli esercizi pubblici alle ore 22.00 di ogni giorno, per un periodo di 20 giorni.

La detenzione di quasi tutti gli esponenti apicali dei due gruppi — ed in particolare di quello Belforte che pare ormai quello vincente; va, qui, segnalato che il capo indiscusso del sodalizio Domenico Belforte è stato arrestato per avere commesso un duplice omicidio in provincia

di Brescia — non sembra avere bloccato gli omicidi — due recentissimi, di Michele Cangiano e Ciro Salzano si sono verificati in Agosto e Settembre — la cui causale sembra, però, da individuarsi nella necessità di creare nuovi equilibri di potere interni al clan egemone.

* * * *

Per quanto riguarda la situazione attuale dei clan, sulla scorta in particolare dei dati forniti dalla Prefettura di Caserta essa può essere così delineata.

Nella città di Caserta si concentrano gli interessi dei vari clan operanti nel resto del territorio della provincia. Infatti, localmente non esistono cosche camorristiche. Diffusa, però, è l'attività estorsiva (la cui incidenza è però inferiore agli altri centri della provincia) a danno di piccoli imprenditori e di imprese edili, posta in essere dal clan dei casalesi.

Nella vicinior zona di Casapulla, Casagiove e S. Maria C.V. opera il clan Iovine; in quella di Recale il clan Perreca.

Nell'agro aversano, inteso in senso ampio, opera il nocciolo duro del clan « dei casalesi », con alleati in tutta la provincia. È una zona che può considerarsi un vero e proprio fortilizio di questo sodalizio che ha un controllo del territorio quasi totalizzante; basterebbe pensare che in quel comprensorio sono stati sciolti 7 comuni per infiltrazioni camorristiche, sono stati arrestati sindaci ed esponenti delle amministrazioni comunali, nonché ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti ai carabinieri, alla polizia ed alla finanza.

Il clan in parola è considerato il più potente sotto l'aspetto organizzativo, militare ed economico-finanziario, favorito anche da vincoli familiari ed ambientali di sottocultura.

Le imponenti operazioni di polizia ed i recenti arresti di numerosi latitanti di spicco come Francesco Schiavone, Salvatore Cantiello, Luigi De Vito, Egidio Coppola, Elio Diana, Luigi Diana, Domenico Bidognetti, Nicola Zara, Francesco Biondino, Giancarlo Di Sarno, Vincenzo Di Sarno, Orlando Lucariello e Aniello Bidognetti, hanno assestato un duro colpo, ma certamente non risolutivo, alla compattezza del gruppo lasciando libere, ai vertici dell'organizzazione, posizioni di comando ancora in via di definizione.

La zona è retta da vari capozona che sono diretta emanazione dei capi casalesi.

In Villa Literno è in atto una guerra per la supremazia del territorio, fra il clan « Tavoletta » con a capo Cesare Tavoletta, alias « Cesarino », ed il clan di « Bidognetti — Verde » capeggiato da Enrico Verde, detenuto agli arresti domiciliari.

Nella zona di San Cipriano d'Aversa e Casapesenna predomina il gruppo capeggiato dal latitante Michele Zagaria, mentre in San Cipriano d'Aversa opera anche il clan capeggiato da Antonio Iovine, alias « o ninno », nipote del più noto boss Iovine Mario, ucciso in Portogallo nel 1990.

In Casapesenna opera il gruppo di Vincenzo Zagaria, oggi detenuto; in Trentola, Lusciano opera il gruppo facente capo a Francesco Biondino, arrestato dopo una lunga latitanza; in Parete esiste ancora forte, malgrado la collaborazione di un personaggio significativo come

Raffaele Ferrara, il gruppo facente capo a Domenico Feliciello, oggi detenuto; in Grigignano opera il gruppo Autiero; in Cesa il gruppo Mazzara; in Orta di Atella il gruppo Indaco; in Frignano il gruppo Di Chiara, il cui principale esponente è stato di recente ammazzato; in Teverola e Carinaro opera il gruppo, da ritenersi particolarmente attivo, facente capo al latitante Aldo Picca, già appartenente alla NCO.

Si è già detto del comprensorio di Marcianise, Capodrise, Portico di Caserta e Macerata Campania, afflitto da lunghe tradizioni criminali, risalenti all'epoca in cui la zona era una delle principali roccaforti della Nuova Camorra Organizzata.

Accanto al clan Belforte opera il clan Bifone, anch'esso di derivazione NCO, con base operativa in Portico di Caserta. Di recente il sodalizio è stato decapitato con l'esecuzione di varie ordinanze per episodi di usura ed estorsione.

L' Agro Maddalonese, ed in particolare i comuni di S. Felice a Cancellò, S. Maria a Vico, Maddaloni, Arienzo e Cervino, sono sotto il controllo del gruppo camorristico dei « Belforte », cui fa riferimento la figura emergente di D'Albenzio Clemente, pregiudicato, già appartenente alla disciolta N.C.O. Di contro voci insistenti indicano il latitante Mario Di Paolo, già boss indiscusso dell'area Maddalonese, vittima di « lupara bianca ».

Sul Litorale Domitio, nei comuni di Mondragone e vicini, opera il gruppo criminale facente capo alla famiglia La Torre di Mondragone, una delle organizzazioni, che, hanno, per il passato, tentato di impedire l'espansione del clan « dei casalesi » e dei suoi alleati. Esso deve la sua fortuna economica ed il suo potere all'attività estorsiva ai danni dei numerosi complessi turistici e balneari, fiorenti lungo il litorale domiziano, ed alle industrie casearie.

Ereditate dal padre, Francesco Tiberio, le redini del gruppo, Augusto La Torre, oggi detenuto al 41 bis, dopo una lunga latitanza all'estero e precisamente in Olanda dove ha numerosi interessi economici, ha operato inizialmente alle dipendenze dei « Casalesi », fino a quando, dopo l'omicidio di Alberto Beneduce, già capozona in Baia Domitia per conto dei casalesi, ha scelto di agire in autonomia.

Lo stato attuale delle conoscenze porta a ritenere che il gruppo La Torre — fatto segno di recente di un'importante sentenza di condanna, sia pure pronunciata con la maggioranza degli imputati scarcerati per decorrenza dei termini — si sia riavvicinato ai casalesi.

Nel comprensorio territoriale dei comuni di Sessa Aurunca, Cellole, Carinola, Nocelleto, Falciano del Massico e Roccamonfina, rimane incontrastato il potere criminale del gruppo camorristico facente capo alla famiglia « Esposito » di Sessa Aurunca — e ciò malgrado la pronuncia di una sentenza passata in giudicato che ha condannato capi e gregari del sodalizio — schierata con il vicino clan « La Torre » ed anch'essa per il passato contrapposta al clan « dei casalesi ».

Originariamente diretta da Luigi Esposito, l'organizzazione criminale ha raggiunto, sotto la nuova direzione di Mario Esposito, fratello di Luigi — oggi detenuto dopo essere stato arrestato in Spagna dove il gruppo ha molteplici interessi economici — un elevato livello di potere criminale, economico, militare ed intimidatorio. Con l'arresto di Mario Esposito si ritiene che Gaetano Di Lorenzo, latitante, abbia assunto le redini del clan.

In Castel Volturno opera il clan « Bidognetti », rappresentato da Giuseppe Dell'Aversano, catturato il 18 settembre 1999, e dal gruppo « Luise-Morrone ».

Nell' Area Capuana continua ad operare il clan « Lubrano-Papa », alleato dei « Casalesi » e ciò malgrado il pentimento di Abbate Antonio, che in quella articolazione aveva posizione di vertice. In particolare, il gruppo « Papa », originario dell'Agro Aversano, precisamente di Villa di Briano, si è trasferito da tempo nel comune di Sparanise, dove Girolamo Papa ed i suoi fratelli sono riusciti ad assumere, in pochi anni, il controllo delle attività illecite in una zona considerata un tempo tranquilla.

All'ascesa criminale della famiglia Papa ha contribuito il rapporto di stretta alleanza con i « Casalesi », i cui esponenti di vertice sono anche legati da vincoli di parentela. Infatti, Giuseppe Papa, fratello di Girolamo, ha sposato una sorella di Giuseppe Natale, il quale è cognato di Francesco Schiavone « Sandokan », avendone sposato la sorella.

La famiglia Lubrano, dal canto suo, originaria di Giugliano in Campania in provincia di Napoli, si è stabilita, fin dagli inizi degli anni '70, nel comune di Pignataro Maggiore dove, favorita dall'assenza di concorrenza, si è immediatamente proposta come forte e coeso gruppo criminale, capace di controllare gli affari illeciti della zona. Con il proposito di consolidare il proprio potere criminale, la famiglia Lubrano è riuscita, nel tempo, ad intessere solide alleanze con alcune della maggiori organizzazioni criminali operanti in provincia di Caserta, prima fra tutte il clan « dei Casalesi », ma anche con la famiglia « Nuvoletta », cui è legata da vincoli di parentela.

L' Area matese sembra, allo stato delle indagini, estranea ai circuiti della criminalità organizzata, nonostante gli insediamenti turistici ed industriali.

1.3. La situazione in provincia di Avellino e Benevento.

Nelle altre due province rientranti nel distretto di Corte di Appello di Napoli — e cioè Avellino e Benevento — non vi è una presenza così forte e massiccia della criminalità camorristica.

L'assenza di una tradizione criminale e un'economia, almeno per il passato, abbastanza depressa non hanno creato l'*humus* necessario perchè attecchisse questa cattiva pianta.

Non vi è dubbio, però, che negli ultimi tempi anche per una sorta di osmosi dalle viciniori provincie di Napoli e Caserta in alcune zone sono presenti articolazioni, anche forti, qualificabili come camorristiche.

Nella provincia di Avellino, di particolare rilievo appare la situazione del comune di Quindici, da sempre teatro di scontro tra le consorterie criminali dei Graziano e dei Cava. Il Comune vicino al nolano ha certamente subito le influenze di quell'area, vedendo nel passato una significativa presenza della NCO, solo di recente soppiantata.

Alle elezioni comunali del novembre 1995 non venne presentata alcuna lista, a dimostrazione dell'influenza esercitata dalla famiglia Graziano (il sindaco Carmine Graziano, rimasto in carica fino

al commissariamento del Comune, avvenuto nell'aprile 1993, è stato arrestato proprio nel novembre 1995 per concorso nell'incendio doloso della casa comunale, consumato nell'agosto precedente, e per abuso di ufficio nell'assegnazione dell'appalto del locale servizio di smaltimento dei rifiuti).

Il clan Graziano, capeggiato da Arturo Graziano, conta circa 50 affiliati e suoi recenti tentativi di espansione territoriale verso l'agro nocerino-sarnese sono stati respinti soltanto per effetto della resistenza opposta dalle organizzazioni rivali.

Fra queste, assoluta importanza va assegnata alla banda capeggiata da Biagio Cava — che dopo una lunga detenzione ha riacquisito la libertà ponendosi come il nuovo referente di tutta la zona — da anni in stretta alleanza con il clan Fabbrocino, operante nel territorio Vesuviano, e con il clan Pagnozzi (capeggiato da Gennaro Pagnozzi), attivo nella Valle Caudina.

L'organizzazione che gestisce importanti traffici di stupefacenti e controlla massivamente il settore degli appalti e delle forniture edili deve ritenersi oggi egemone nel territorio e particolarmente attiva nell'indotto dei lavori della ricostruzione di Quindici.

Al clan Cava sembra, dalle indagini fino a questo momento effettuate, imputarsi l'episodio già sopra indicato di un tentativo di sequestro del capocosca dei Graziano da parte di persone travestite carabinieri. I soggetti arrestati come presunti responsabili dell'episodio sono della zona di San Giuseppe Vesuviano a dimostrazione dell'esistenza, anche attuale, dell'asse con il clan Fabbrocino.

Ad Avellino e nelle zone di Serino, Montoro e Solofra si registra l'affermarsi della famiglia Genovese, dedita alle estorsioni in danno di imprenditori e commercianti, al traffico di droga e al condizionamento dei pubblici appalti.

Il sodalizio di maggiore spessore operante nelle province di Avellino e Benevento — e, in particolare, nella Valle Caudina — è indubbiamente quello Pagnozzi.

Nato come dedito al contrabbando di t.l.e. e all'usura, ha successivamente, anche grazie ai finanziamenti connessi alle opere pubbliche del post-terremoto, esteso i propri interessi criminali ai pubblici appalti e al traffico di stupefacenti.

È stato, altresì, accertato che il gruppo, retto da Orazio De Paola e Vincenzo Bove, ha realizzato in Toscana — dove risultano avviate attività commerciali e acquisite possidenze immobiliari — ingenti investimenti dei capitali illecitamente accumulati.

Attualmente esso risulta egemonico rispetto ai clan operanti nei Comuni confinanti con la Valle Caudina; e, in particolare, alla cosca Iadanza-Panella di Montesarchio, già contrapposta ai Pagnozzi.

Nella zona di Benevento, inoltre, sono state riscontrate significative presenze ed attività criminali di elementi affiliati ai gruppi operanti nella zona di Maddaloni.

La città di Benevento risulta caratterizzata dalla presenza di un unico clan dominante, quello degli Sperandeo, già in passato avversario del clan Pagnozzi.

Nell'ultimo decennio, le organizzazioni criminali beneventane hanno fissato la propria attenzione sull'ingente flusso di finanziamenti pubblici per realizzazione di opere ed infrastrutture relative, in

particolare, alla superstrada Benevento-Caianello, alla linea ferroviaria Caserta-Foggia ed al progetto turistico del lago di Teleso.

1. 4. La situazione in provincia di Salerno

L'analisi delle vicende criminali del salernitano mostra chiaramente come questa provincia abbia subito direttamente l'influenza dei clan camorristici napoletani, prima con l'avvento della NCO di Raffaele Cutolo e, poi, della Nuova Famiglia di Carmine Alfieri.

I vari clan della zona, infatti, hanno avuto legami di consociazione con quelli napoletani che ne hanno determinato la possibilità di affermazione sul territorio spesso in posizione subordinata o come mandatari di un potere di intimidazione.

All'inizio degli anni 80 nel salernitano operavano prevalentemente sodalizi legati alla NCO, ma non mancavano gruppi legati alla nuova famiglia.

Con la disarticolazione negli anni dall'82 al 85 della NCO i clan della NF si andarono consolidando accogliendo nelle loro fila anche i transfughi delle bande cutoliane.

Nei primi anni '90 la incisiva azione delle forze di polizia e della magistratura nonché la collaborazione fornita anche da molti personaggi di vertice delle organizzazioni locali ha consentito di smantellare quasi del tutto i clan storici. Gran parte degli episodi delittuosi avvenuti negli anni 80 sono stati oggetto di indagini e di processi.

Secondo la relazione depositata dal Prefetto di Salerno dott. Orrù negli anni 90 si è assistito a un vero e proprio fenomeno di « pentitismo » di massa che ha comportato il dissolversi dei sodalizi nella loro connotazione originaria.

La situazione attuale, secondo le affermazioni fatte anche in sede di audizione dal Procuratore aggiunto facente funzione dott. Apicella, vede una fase nella quale è in corso un'attività finalizzata a colmare i vuoti di potere ed in particolare, fenomeno certamente sul quale porre l'attenzione, una rivitalizzazione sull'intero territoriale della NCO, in particolare nelle due zone ritenute da sempre più calde e cioè dell'Agro nocerino sarnese — da parte in particolare di Luigi Parlato — e nella piana del Sele — da parte di Procida Roberto.

Conferma della rivitalizzazione della struttura già facente capo a Raffaele Cutolo — potrebbe trattarsi solo di una coincidenza, ma da non molto tempo risulta a questa Commissione essere stata scarcerata la sorella di questi Rosetta, tornata ad Ottaviano — è l'attività intimidatoria posta in essere nei cantieri della ricostruzione di Sarno contro imprenditori ritenuti legati a personaggi di spessore della criminalità napoletana, — in particolare si tratterebbe di un imprenditore ritenuto legato a Mario Fabbrocino — già ai vertici della N.F.

* * * *

Per quanto riguarda la situazione dei clan operanti sul territorio sembrano potersi individuare tre grandi aree nelle quali risultano censiti 13 sodalizi camorristici; esse sono l'area della città di Salerno, quella nocerino sarnese e quella della Piana del Sele.

Nella prima area si evidenzia una situazione in continua evoluzione.

Nella città di Salerno operano contemporaneamente i clan facenti capo ad Amedeo Panella, già legato alla NCO, e quello facente capo a Lucio Grimaldi, scarcerato nell'ottobre del 1999 per fine pena, e legato in passato a Carmine Alfieri. L'attività di entrambi i clan si sarebbe concentrata sulle estorsioni, sul traffico degli stupefacenti, sul contrabbando e sul controllo del gioco d'azzardo in particolare attuato mediante i videopoker.

A nord-est della città in Cava dei Tirreni avrebbe ripreso ad operare il clan Bisogno, disarticolato negli ultimi anni, che farebbe sentire la sua presenza sul territorio con una recrudescenza delle estorsioni e delle rapine.

Nei comuni della valle dell'Irno, in Fisciano e Baronissi opera il clan Forte, capeggiato dall'omonimo Antonio Forte. In esso sarebbero confluiti anche alcuni elementi del clan facente già capo a Francesco Genovese, oggi detenuto.

Nei comuni di Mercato S. Severino e Roccapiemonte sembra scemare la presenza del clan Maisto facente capo a Giuseppe Maisto.

Nell'area del Picentino opererebbe il clan Pecoraro- Renna, molto attivo in tutti i settori illeciti nonostante siano detenuti i capi Alfonso Pecoraro e Pasquale Renna. Funzioni vicarie sarebbero svolte da Gerardo Pecoraro fratello di Alfonso, il quale terrebbe contatti con esponenti dei clan sarnesi.

L'area nocerino-sarnese è certamente quella a più elevato radicamento criminale, ciò sia per gli stretti collegamenti con i clan della provincia napoletana sia perchè si tratta di un'area molto appetibile sotto il profilo economico, caratterizzata da varie attività commerciali ed industriali ed interessata in questo periodo da un ingente massa di finanziamenti pubblici per la ricostruzione delle zone colpite dall'alluvione del 1998.

Nei comuni di Nocera inferiore e Pagani le redini del clan Fezza — i cui maggiori esponenti sono detenuti — sono state assunte dal gruppo dei paganesi, facente capo a Sandro Contaldo, che malgrado sia detenuto riesce a gestire le illecite attività attraverso il fratello Francesco ed attraverso Francesco Annunziata. Il clan sarebbe particolarmente attivo nel settore delle estorsioni e nel mercato degli stupefacenti.

In Scafati opera il sodalizio facente capo a Luigi Annarumma, anche in virtù dei legami di parentela acquisiti attraverso il matrimonio con la figlia del boss di Castellamare ora deceduto, Mario Imparato.

L'area compresa nel territorio dei comuni di Angri, S. Egidio e zone limitrofe è controllata dal clan Nocera, capeggiato dal detenuto Tommaso Nocera, operante nel settore delle estorsioni alle industrie conserviere.

Il territorio di Sarno e delle zone limitrofe è dominato dal clan Serino, guidato da Aniello Serino, attualmente detenuto. È dedito ad estorsioni ed usura ed investe i proventi illecitamente accumulati nell'acquisto di immobili, in attività commerciali e ricreative.

Nella terza area — quella della Piana del Sele — la situazione criminale appare in continua evoluzione perchè i gruppi in questo

momento operanti sono sorti dalla disgregazione dei principali clan (Pecoraro-Renna e Maiale). Si è poco sopra posto in rilievo come nella zona sembra aver ripreso ad operare Roberto Procida, già legato alla NCO.

Il territorio cilentano non sembra essere caratterizzato da presenze camorristiche, anche se alcune parti del suo territorio — in particolare quella costiera — parrebbero essere interessate dal fenomeno del riciclaggio dei capitali sporchi nelle strutture alberghiere o negli esercizi commerciali, particolarmente aumentati negli ultimi anni.

1. 5. La presenza extraregionale della Camorra.

È un tema che richiederebbe ulteriori approfondimenti e che qui sarà oggetto soltanto di brevi cenni.

Dallo studio degli atti e dalle informazioni assunte emerge che molti sodalizi camorristici non soltanto avrebbero effettuato significativi investimenti all'estero o, ivi, avrebbero vere e proprie « filiali » — si ricordano a titolo esemplificativo gli interessi economici nei paesi dell'Est di alcune consorterie operanti nella zona vesuviana, l'esistenza di una vero e proprio insediamento di camorristi legati al gruppo Fabbrocino in Germania, gli investimenti in America Latina di molte consorterie napoletane o, ancora, il controllo da parte dei casalesi di alcune attività illecite in Spagna, luogo di ricovero preferito dei latitanti casertani; altri, meno noti, appaiono ugualmente preoccupanti come le infiltrazioni e la presenza di attività commerciali in Olanda ed in Scozia da parte del clan La Torre di Mondragone — o avrebbero reinvestito i proventi in attività dell'Italia Centro Settentrionale — in particolare in Toscana, nelle Marche ed in Emilia — ma starebbero cominciando, in modo sempre più massiccio e in contesti da sempre non toccati da fenomeni di criminalità organizzata, a spostare attività illecite ed insediamenti criminali.

Sono vari i dati che meritano da parte di questa Commissione quantomeno un segnale di attenzione; non siamo ancora, come è avvenuto nel passato, alla creazione di filiali della ndrangheta a Milano ma i clan camorristici potrebbero pensare di spostare parte delle loro attività illecite, attesa la pressione delle forze dell'ordine e della magistratura campana, in contesti nei quali vi è minore esperienza e sensibilità ai temi della lotta alle associazioni mafiose.

In questa ottica vanno segnalate le trasferte di rapinatori della provincia napoletana in molte zone dell'Italia Centrale; da indagini in corso non paiono assolutamente essere attività estemporanee ma un modo alternativo ed ulteriore per finanziare alcuni clan, ad esempio quelli di Torre del Greco e Torre Annunziata.

Esemplificativa è pure la recente operazione della DDA di Bologna che nel modenese ha individuato un'organizzazione di estorsori legati ai casalesi che imponevano il pizzo a tutte le imprese edili campane che operavano in quella zona.

Infine, sintomatica della stessa situazione è la condanna da parte della Corte di Assise di Brescia di Domenico Belforte, capoclan di

Marcianise, quale responsabile di un duplice omicidio avvenuto in quella provincia lombarda.

2. La situazione degli apparati investigativi e degli organi giudiziari.

Per quanto riguarda l'attività della polizia giudiziaria campana, in seguito al primo sopralluogo effettuato in Campania i dati che erano stati forniti, in particolare dalla Procura distrettuale di Napoli, appaiono a dir poco preoccupanti.

Veniva sottolineato, infatti, un progressivo adattamento, nell'azione della Polizia giudiziaria, alla situazione determinatasi negli ultimi anni, da due differenti punti di vista: in primo luogo si considerava diffuso il convincimento che solo la collaborazione dei pentiti potesse essere in grado di consentire indagini di rilievo sulle organizzazioni camorristiche, e che, quindi, la tradizionale attività di costruzione, attraverso i tanti segnali raccolti dall'osservazione e dal controllo del territorio, risultava lenta, faticosa, rischiosa e poco costruttiva; inoltre, e come conseguenza, che l'attività di Polizia giudiziaria in tema di lotta alla camorra era, di fatto, appannaggio degli organi specializzati dei servizi centrali (ROS e DIA, innanzitutto, e, di recente, Criminalpol), in quanto richiedeva strutture e mezzi che nessun altro organo territoriale deteneva.

La conseguenza naturale di tale situazione era, secondo quella analisi che l'attività largamente prevalente, in tema di criminalità organizzata, che gli organi di polizia giudiziaria sostenevano era costituita dalla trattazione delle dichiarazioni dei collaboratori.

Gli organi di polizia giudiziaria territoriali, quasi sempre quantitativamente inadeguati, risultavano d'altro canto letteralmente soffocati dal peso quotidiano di mille indagini e adempimenti con la conseguenza che la naturale attività di controllo del territorio e il conseguente aggiornamento delle conoscenze sui movimenti degli equilibri criminali che vi avvengono, sui soggetti emergenti e sulle attività svolte era fortemente ridotta.

Questa analisi risulta modificata nella relazione depositata dal Procuratore Cordova nel corso della recente audizione del giugno 2000; in essa testualmente si legge che: «Va detto, peraltro, che le forze di polizia e la magistratura hanno acquisito, progressivamente, nuove e più specifiche capacità investigative »di iniziativa«, che prescindono dal contributo dei collaboratori di giustizia. Costoro, invero, pur rimanendo strumento essenziale nella lotta contro il crimine organizzato, sempre più spesso costituiscono il punto iniziale di una attività conoscitiva che prosegue — e giunge a maturazione — anche per vie indipendenti; muovendosi, in tal modo, nell'auspicata direzione di un meccanismo processuale privo di ogni carattere patologico, in cui sono le rivelazioni dei collaboratori a fungere da riscontro a materiale probatorio *aliunde* acquisito, e non il contrario».

Si tratta, in quest'ultima situazione, di un segnale certamente positivo — confermato, in verità, da quanto accertato in sede di audizione diretta e cioè una polizia giudiziaria più motivata e attenta — anche se non vanno sottovalutate le indicazioni pure fornite dalle forze di polizia giudiziaria e dalla stessa magistratura inquirente sulla

assoluta inadeguatezza degli organici al fine di far fronte alle incombenze, così come va raccomandato il potenziamento di tutte quelle strutture — quali, in primo luogo, Dia, Ros, Sco e Scico — che si occupano proprio del contrasto alla criminalità organizzata.

* * * *

Per quanto riguarda la situazione degli organi giudiziari campani, va detto che pur provenendo da tutti gli uffici lamentate sulle carenze di organico e sulla sottovalutazione dei carichi giudiziari anche in seguito alla unificazione degli Uffici sia inquirenti che giudicanti di primo grado, i risultati ottenuti dalla macchina giudiziaria negli ultimi anni sono obiettivamente significativi.

La DDA di Napoli — che si avvale del coordinamento di un esperto magistrato già procuratore aggiunto della DNA e che ha operato un totale e graduale ricambio dei sostituti in modo da evitare eccessive perdite di esperienze e di conoscenze, che risulterebbero dannose per l'attività di contrasto alla criminalità — ha posto in risalto con i numeri proposti e con le indagini dichiarate il rilevante impegno prodotto.

Certo, con la creazione di veri e propri mega uffici di primo grado, all'esito dell'entrata in vigore del giudice unico, la magistratura — ed in particolare i dirigenti degli uffici — sarà chiamata a uno sforzo organizzativo importante, la razionalità della cui impostazione inciderà sui risultati futuri anche in questa materia.

Riservandosi di tornare più diffusamente sul tema delle carenze negli organici va, però, qui immediatamente sottolineato come il momento del giudizio dibattimentale abbia posto in evidenza momenti di particolare criticità, specialmente nei due tribunali di recente istituzione — e cioè Nola e Torre Annunziata — ed in quello di Santa Maria Capua Vetere; i tempi obiettivamente troppo lunghi dei processi hanno certamente contribuito alla scarcerazione degli imputati per decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare

In particolare inquietanti sono i dati che emergono per l'attività giudicante sammaritana che vede le corti di Assise assolutamente stracariche di lavoro — tanto che un processo per svariati omicidi contro appartenenti alla NCO per fatti dell'inizio degli anni 80 è ancora pendente e procede a rilento con la fissazione a tempi distanti delle singole udienze dibattimentali e con la scarcerazione di quasi tutti gli imputati — l'assenza di un numero sufficiente di aule con il collegamento in videoconferenza, le difficoltà delle sezioni di Tribunale di fissare i processi di criminalità organizzata in tempi accettabili.

* * * *

Merita, in questo contesto, di essere posto in adeguato risalto un dato certamente positivo.

La Campania che si era contraddistinta nel passato per un eccessivo uso da parte dell'avvocatura penale dello strumento delle astensioni dalle udienze ha sul punto visto un mutamento di rotta.

È diminuito in modo molto significativo il ricorso allo sciopero — ma la materia necessita in ogni caso di un intervento legislativo — e di ciò certamente va ascritto merito alle Camere penali campane, maggiormente propense al dialogo ed a forme di proteste alternative per richiamare l'attenzione su alcune pure importanti rivendicazioni.

3. La situazione dei latitanti e degli imputati scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e dei boss detenuti.

Non vi è dubbio alcuno che una lotta alla criminalità organizzata può considerarsi efficace quando i provvedimenti restrittivi dell'AG siano realmente posti in esecuzione.

La presenza di latitanti sul territorio rafforza le organizzazioni camorristiche che agli occhi non solo degli aderenti o dei fiancheggiatori sembrano avere la capacità di tenere in scacco le forze dell'ordine.

I risultati raggiunti in questo campo in Campania negli ultimi anni possono senza tema di smentite essere definiti eccezionali.

La gran parte dei latitanti eccellenti sono stati arrestati e di tali arresti si è già detto nel corso della relazione; sono state interrotte latitanze decennali — come quella di Fabbrocino — o sono stati individuati latitanti con sistemi investigativi sofisticatissimi — v. il recente arresto di Cesarano o quello del 1998 di Schiavone Francesco Sandokan.

La polizia giudiziaria, a dimostrazione della capacità di riconquista del territorio, è riuscita, ad esempio, a riassicurare in tempi rapidi alla giustizia il boss Francesco Mallardo, evaso dagli arresti domiciliari.

Va d'altro canto posto in evidenza come il numero di latitanti rimanga comunque alto — i dati del Procuratore di Napoli parlano di 673 latitanti al dicembre del 1999, numero, però, che comprende tutte le tipologie di reato e non soltanto quelli per mafia; va anche detto che i latitanti catturati, secondo la stessa fonte, nel periodo 1/1/98 31/12/99 sono stati 636 — anche se i personaggi realmente di peso sono in numero molto ridotto (in particolare i fratelli Russo nel nolano, Angelo Nuvoletta a Marano, Antonio Iovine, Michele Zagaria e Gaetano Di Lorenzo nel casertano).

La guardia sul punto non va abbassata ed anzi l'obiettivo deve essere la riduzione generale del numero dei latitanti, anche di quelli meno noti, che spesso rappresentano i quadri intermedi realmente operativi sul territorio.

Al problema dei latitanti catturati e da catturare si collega quello delle procedure di estradizione; l'esperienza è che in alcuni casi il riportare effettivamente in Italia gli arrestati può essere particolarmente complesso, per gli eccessi burocratici nelle attività di verifica dei presupposti da parte degli stati esteri.

In questa ottica si segnala che Mario Fabbrocino arrestato in Argentina da quasi tre anni e non è stato ancora materialmente estradato; ma problemi di non minore rilievo vengono anche da paesi

della comunità europea, quali la Spagna che frappone non pochi ostacoli alle estradizioni dei soggetti giudicati in contumacia ed i cui tempi di estradizione sono tanto lunghi da farne ancora una delle mete preferite dai latitanti della camorra (il boss Nunzio De Falco, imputato fra l'altro dell'omicidio del sacerdote don Peppino Diana è stato estradato dopo moltissimo tempo dalla richiesta avanzata dal ministero italiano).

* * * *

Un fenomeno abbastanza preoccupante, che si è accertato, al di là dell'assenza di precisi dati forniti essere presente in Campania ed in particolare nel distretto della Corte di Appello di Napoli, è il significativo numero di imputati scarcerati nei processi di camorra per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

Le conseguenze pratiche di questo fatto sono fin troppo evidenti; da un lato l'imputato anche se condannato potrà attendere a piede libero il passaggio in giudicato della decisione, che non avverrà mai a breve distanza; dall'altro i tempi dei procedimenti a piede libero si allungano a dismisura — si è poco sopra citato il caso clamoroso del procedimento contro un troncone della NCO in corso presso la Corte di Assise di S. Maria Capua Vetere — dovendosi, da parte dei giudici, dare preferenza, nell'ordine di trattazione, ai procedimenti con imputati detenuti.

Alcune scarcerazioni per decorrenza termine per fatti molto gravi — si pensi alla vicenda dell'omicidio del piccolo Fabio De Pandi — destano, altresì, particolare preoccupazione nell'opinione pubblica, in alcuni casi ingenerando l'insorgenza di un clima di sfiducia nelle istituzioni.

Processi di particolare importanza anche per il loro carico simbolico — si è già citato i due maxi processi alla camorra casertana, Spartacus I e II — rischiano, allo stato, di concludersi con tutti gli imputati scarcerati per decorrenza dei termini.

Non è compito di questa Commissione investigare le ragioni del fenomeno; un dato, però, pare innegabile: con il sistema processuale attuale la sorte dei processi con un numero elevato di imputati è quella della tendenziale scarcerazione almeno di gran parte di essi per scadenza dei termini.

Sul punto la Commissione richiede al Ministero della Giustizia ed al CSM una particolare attenzione e vigilanza, per verificare se il fenomeno, che merita certamente di essere monitorato, in alcuni casi possa essere ascrivibile anche ad inerzie o negligenze.

* * * *

La maggior parte dei personaggi di rilievo arrestati sono stati avviati al regime speciale del 41 bis istituito che solo con l'attuazione della legge sui collegamenti in videoconferenza può ritenersi definitivamente attuato, essendo stato eliminato il cosiddetto turismo giudiziario.

L'istituto ha sostanzialmente, pur con qualche sbavatura, dato buona prova, rendendo certamente più complessi i rapporti tra i capi

e gli aderenti ai sodalizi ancora liberi. Va, inoltre, segnalato che, in più indagini, è emerso come i boss più che sembrare preoccupati dalla detenzione in sé sono seriamente colpiti dalla prospettiva delle restrizioni del 41 bis che spezza il legame con il resto del sodalizio.

L'opzione fatta fino a questo momento dal legislatore di considerare l'istituto come eccezionale e quindi a termine, apparentemente condivisibile perché le restrizioni del regime di cui all'articolo 41 bis in alcuni casi potrebbe rendere difficoltoso il fine di rieducazione della pena, che comunque deve essere perseguito ai sensi dell'articolo 27 della Costituzione, non può non tener presente come la criminalità organizzata non vive né dal punto di vista quantitativo né dal punto di vista qualitativo una situazione di regresso.

Questa Commissione, in conclusione, ritiene allo stato l'istituto irrinunciabile e condivide la recente scelta del governo di trasformarlo in un sistema a regime.

* * * *

Alcune vicende verificatesi con detenuti per camorra impongono alla Commissione un cenno su un'ulteriore situazione.

In due vicende diverse è accaduto che personaggi di rilievo di due consorterie criminali — ci si riferisce in particolare a Franco Mallardo, capo dell'omonimo clan operante in Giugliano ed a Walter Schiavone, fratello del più noto Sandokan e tra i vertici dei temibili casalesi — abbiano ottenuto il regime domiciliare per gravi patologie e si siano successivamente allontanati, evadendo dai propri domicili (in un caso ospedaliero).

Se è chiaro che il diritto alla salute è assolutamente irrinunciabile ed è compito dello Stato tutelarlo anche per i più pericolosi delinquenti, d'altro canto, però, l'amministrazione penitenziaria potrà — e dovrà — sempre più migliorare le strutture ospedaliere carcerarie, in modo da garantire ai detenuti la possibilità di curarsi in modo ottimale senza mettere in discussione i pur importanti profili di sicurezza.

4. La situazione delle collaborazioni con la giustizia. La questione della cosiddetta « dissociazione »

Dalle audizioni plurime effettuate in tutti i contesti a rilevante presenza di criminalità organizzata emerge un dato innegabile: l'istituto dei collaboratori di giustizia, al di là di ogni valutazione morale, è assolutamente irrinunciabile ed insostituibile nell'azione di contrasto alle forme della delinquenza mafiosa.

A costo di ripetere un concetto trito e ritrito, questa Commissione non può non ricordare come sia spesso impossibile penetrare a fondo gli *interna corporis* di un'associazione mafiosa senza l'aiuto di chi vi ha fatto parte.

Del resto, l'esperienza che viene dalla Campania è chiara: quando negli anni 1992, 1993 e seguenti ci furono collaborazioni di elevata caratura — si pensi a Galasso, Alfieri, Ammaturo e Schiavone, Nuzzo — vennero inferti alla criminalità colpi durissimi e interi sodalizi, anche potentissimi, furono del tutto smantellati.

La situazione attuale posta in risalto dalla Procura distrettuale di Napoli — l'omologo ufficio di Salerno non ha fornito al riguardo sul punto dati — è decisamente preoccupante; vi è, infatti, un calo numerico sensibile delle collaborazioni dal 96 ad oggi.

Esso è testimoniato in primo luogo dalla diminuzione del numero delle richieste di programma di protezione; nel 96 esse furono in numero di 50; nel 97 furono 27 di cui 1 testimone; nel 98 29 di cui 1 testimone; nel 99 32 di cui 4 testimoni; nei primi sei mesi del 2000 vi sono state 5 richieste di programma e 9 di misure urgenti.

Ma l'elemento più preoccupante è l'altro posto in rilievo dall'ufficio inquirente: è mutato nettamente lo spessore criminale dei soggetti che si « pentono » e, conseguentemente, la possibilità di consentire, per il loro tramite, agli organi inquirenti di compiere un salto di qualità investigativo: dalla compiuta ricostruzione di singoli episodi criminosi alla esatta comprensione delle sfere di attività, dei moduli organizzativi interni e delle relazioni esterne tra i vari sodalizi delinquenziali.

L'involuzione dello strumento d'indagine appare tanto più penalizzante in quanto le nuove metodologie investigative, faticosamente acquisite dagli organi inquirenti proprio grazie alla crisi del fenomeno, consentirebbero, se opportunamente indirizzate, cospicui risultati anche sotto il profilo della acquisizione della prova diretta, e non meramente dichiarativa.

Le ragioni di quanto viene qui sottolineato, secondo la Procura della Repubblica, sarebbero molteplici. In primo luogo, le profonde difficoltà in cui si dibattono le amministrazioni deputate alla protezione dei collaboratori e dei loro familiari. È stato in più occasioni osservato come le caratteristiche del territorio italiano — dal quale vanno ovviamente sottratte tutte le regioni meridionali, in cui più accentuato è il fenomeno mafioso — non consentono di garantire effettive condizioni di sicurezza e di anonimato all'elevatissimo numero di persone sottoposte a protezione. Di qui l'esigenza di non concedere più con larghezza il trattamento di protezione non solo nei confronti di chi si è in passato reso autore di gravi reati, ma anche nei confronti di familiari estranei a ogni attività delinquenziale.

In secondo luogo, l'irrigidimento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica per l'assistenza che dev'essere prestata a spietati criminali, oltre ad accentuare il senso di isolamento di coloro che comunque, spesso recidendo profondi legami familiari, si sono decisi a rompere con il loro passato, provoca fondate preoccupazioni per il futuro, accentuate dallo sradicamento territoriale, che fa venir meno quelle valvole di sicurezza costituite dall'inserimento nel tessuto sociale di provenienza.

A ciò va aggiunta l'inidoneità della legislazione vigente a consentire un effettivo reinserimento sociale dei collaboratori e dei loro familiari, sia per la pratica impossibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa, autonoma o dipendente (la mancanza di validi documenti, dovuta alla impossibilità di effettuare il cambio di generalità prima della esecuzione delle condanne, costituisce a tal fine un ostacolo praticamente insuperabile), sia per la necessità di protrarre il regime di protezione al fine di poter accedere ai benefici previsti dall'ordinamento penitenziario. In tal modo si verifica l'assurdo che lo Stato, per consentire a persone responsabili di gravi reati di poter beneficiare di trattamenti

detentivi extracarcerari, è costretto ad assisterle economicamente a tempo indeterminato, con pesanti oneri per l'Erario.

La Commissione ritiene a questo proposito indispensabile segnalare al Parlamento l'opportunità non soltanto che venga portata a termine rapidamente la riforma sui collaboratori di giustizia — anche l'incertezza normativa può certamente costituire la causa di mancate opzioni verso la collaborazione — ma che le scelte di fondo non appaiano eccessivamente penalizzanti per tale istituto.

* * * *

In questa sede va fatto un cenno a un'altra situazione, apparentemente analoga alla collaborazione e che è stata di recente all'attenzione dell'opinione pubblica per essere stata oggetto di una presunta trattativa riservata tra alcuni boss mafiosi e settori delle istituzioni, e cioè il fenomeno della cosiddetta dissociazione.

Con essa i boss mafiosi chiedevano sconti di pena in cambio dell'ammissione delle loro responsabilità, effettuata, però, senza accusare terzi complici.

È un'esperienza — ed è questa la ragione per cui vi si accenna, oltre che per il fatto che di un istituto di tal tipo è stato proposto l'inserimento nel testo di legge sui collaboratori di giustizia senza, però, incontrare il consenso del Parlamento — che ha avuto un suo precedente proprio in Campania, dove gli esponenti di un importante clan, quello dei Moccia di Afragola, la sperimentarono con risultati tutt'altro che positivi per la giustizia ma di certo positivi per essi che sono riusciti ad evitare in più occasioni pene anche gravissime quali l'ergastolo.

La Commissione sul punto esprime una posizione chiara: la dissociazione non è istituto utile per il fenomeno mafioso perchè non permette alcun contributo ulteriore alle indagini — il dissociato ammette eventuali responsabilità che gli sono già state contestate — e perchè se incentivato potrebbe esso stesso disincentivare le scelte di collaborazione, certamente molto più pericolose sul piano anche dei rischi individuali per chi le intraprende.

5. La situazione dell'aggressione ai patrimoni mafiosi.

L'attività investigativa sui sodalizi criminali può ritenersi completa soltanto quando anche i momenti dell'occultamento e del successivo reimpiego dei proventi dell'attività illecita vengano impediti.

L'esperienza concreta, infatti, ha dimostrato che il modo per poter effettivamente colpire le organizzazioni camorristiche è sicuramente quello di individuare le responsabilità penali personali; ma è anche quello di sottrarre loro le ricchezze illecitamente accumulate, impedendo da un lato l'approvvigionamento economico degli adepti e dall'altro il lucroso reimpiego in altre attività.

Rinviando ad una parte successiva l'analisi delle incongruenze normative e dei problemi che nella pratica sorgono in questa sede la

Commissione ha interesse a porre in risalto come l'attività di aggressione ai patrimoni mafiosi non sia assolutamente proporzionata al rilevantissimo numero di misure cautelari personali adottate.

Alcune importanti operazioni di acquisizione dei patrimoni mafiosi sono certamente avvenute ed in alcuni casi si è trattato di attività particolarmente importanti anche per il loro valore simbolico (si pensi ad esempio agli immobili già appartenuti alla famiglia Schiavone o a quelli del capocosca Domenico Belforte o alla recentissima confisca di una parte di beni appartenuti ad una famiglia di banchieri casertani).

I dati, però, forniti dalle Prefetture mostrano come i sequestri — ed ancor meno le confische — siano numericamente ridotte e, specialmente nell'attualità, solo in alcuni casi riguardano beni di rilievo economico effettivo.

Alle stesse conclusioni è giunta l'analisi dei componenti del Tribunale di Napoli per le misure di prevenzione che hanno lamentato la scarsità di richieste di provvedimenti reali che provengono in particolare dalla DDA napoletana.

Il Procuratore della Repubblica ha d'altro canto esibito dati da cui risultano più sequestri di beni effettuati ex articolo 12 sexies l. 356/92, provvedimenti, però, che hanno tempi lunghissimi per tradursi in possibili confische.

6. Prime valutazioni. Tratti caratterizzanti del fenomeno.

La camorra, a differenza di Cosa nostra, non contrappone un ordine alternativo a quello dello Stato, ma governa il disordine sociale. Essa presenta, in alcune aree e in alcuni settori, blocchi monolitici e, contemporaneamente e non senz'altro contraddittoriamente, in altre aree e in altri settori o soltanto in altri momenti nelle aree e nei settori prima ricordati, dispersione e polverizzazione di attività.

La camorra, dunque, non è riducibile a una formula onnicomprensiva, né è sintetizzabile in un'ottica interpretativa unidirezionale.

L'altra faccia della camorra è rivolta verso il potere, in un rapporto di interscambio dal quale emerge che, nella storia, è più spesso il potere ad avere bisogno della camorra che la camorra del potere.

Si pone, dunque, il problema della cosiddetta « popolarità » della camorra, come delle altre organizzazioni criminali.

I comportamenti degli appartenenti alla camorra testimoniano una serie di valori, nell'accezione antropologica di mete culturali obbligatorie, molti dei quali non meno esclusivi dei camorristi, ma ampiamente diffusi negli strati popolari. Da ciò si è erroneamente dedotto che la camorra è popolare, affermazione questa che è stata assunta come spiegazione dell'omertà che spesso ostacola il corso delle indagini, quando non le vanifica completamente, e come base per giudizi sprezzanti e generalmente colpevolizza le intere popolazioni meridionali.

In effetti l'analogia, o, perlomeno, l'identità tra numerosi valori camorristici e valori popolari non deve occultare il fatto che essi sono caricati da una diversa finalità. Per quelli popolari si tratta di una finalità espressiva e autorealizzativa attraverso cui si articola la cultura elaborata dagli strati popolari per conferire praticabilità all'universo

circostante; per quelli camorristici si tratta di finalità connesse all'attuazione dell'attività criminale, che viene resa più agevole attraverso l'intimidazione, la paura, per cui i camorristi stessi godranno sempre più, grazie a questo, di sempre maggiori ricchezza, potere e prestigio.

* * * *

Un altro dei tratti della camorra è la sua tendenziale onnipervasività. Le sue caratteristiche le consentono di essere presente ovunque vi sia un'utilità. Spietatezza, opportunismo e cinismo sono certamente principi comuni a tutte le bande camorristiche.

Non c'è attività redditizia che non possa essere svolta; non c'è relazione politica che non possa essere avviata; non c'è prestazione che non possa essere assicurata.

A questa pervasività ha corrisposto una spontanea disponibilità alla penetrazione camorristica da parte di uomini politici, burocrati, imprenditori e esponenti delle diverse professioni, per interessi economici, professionali, elettorali, per fragilità o per ragioni di puro potere, per mancanza di senso dello Stato o di senso civico.

Pervasività da un lato e disponibilità dall'altro hanno creato in Campania un diffuso fenomeno di integrazione e connivenza tra camorra e ambienti sociali e istituzionali. Vi sono stati alcuni gravi episodi di clamorosa tolleranza, a volte di vera e propria contiguità, se non, addirittura, di commistione nei confronti del fenomeno camorristico, frutto appunto della integrazione tra camorra, società e rappresentanti delle istituzioni. Su questo punto, di particolare gravità, si avrà modo di ritornare nella seconda parte.

La pervasività di cui si è detto fa sì che la camorra coinvolga nel dispiegarsi della sua attività tutte le fasce, comprese quelle minorili. Sono certamente preoccupanti non soltanto le incriminazioni, abbastanza frequenti, di minori per delitti associativi ma il coinvolgimento di costoro in molteplici forme di traffici illeciti. Alcuni concreti provvedimenti anche legislativi adottati hanno sortito alcuni effetti positivi, ma la vastità e la drammaticità della situazione, particolarmente grave per l'universo giovanile, impongono ulteriori, adeguate iniziative legislative e amministrative. Appare a tal fine indispensabile far emergere il sommerso del lavoro nero che in alcune realtà della provincia di Napoli è divenuto quasi il modo fisiologico dell'occupazione in special modo dei giovani.

* * * *

Le organizzazioni camorristiche non hanno, in quanto tali, una marcata connotazione politica, essendo esse assolutamente indifferenti alle ideologie politiche. Già nella Relazione della Commissione antimafia approvata nell'XI legislatura veniva sottolineato che la solida tradizione mercenaria delle organizzazioni camorristiche le rende disponibili a sostenere chiunque possa contraccambiare offrendo significativi vantaggi.

La camorra guarda tradizionalmente prima di ogni altra cosa all'affare economico, alla convenienza.

Le prime tracce di presenza elettorale della camorra risalgono alle elezioni politiche del 1865; negli anni successivi si parla di « una sottospecie recentissima di malavita [che] si impone alle elezioni col terrore e con la corruzione ».

Secondo il collaboratore di giustizia Pasquale Galasso, la camorra non sostiene partiti politici, ma singole persone, disponibili a essere appoggiate e a ricambiare il favore, indipendentemente dal partito di appartenenza.

Le connessioni con figure politiche in un intreccio perverso di scambi di favori e di realizzazioni di interessi comuni sono continuate nel tempo; su questi aspetti avremo modo di ritornare nel corso di questa relazione.

* * * *

La camorra è sempre stata imprenditrice, ha sempre cercato di inserirsi nei processi economici per trarre vantaggi: estorcendo tangenti su attività economiche; gestendo il lotto clandestino a Napoli; occupando posizioni di monopolio nella distribuzione di un determinato prodotto.

Oggi, l'ambito degli affari delle organizzazioni camorristiche è praticamente illimitato, dall'usura alle truffe CEE, dal contrabbando di sigarette al traffico e spaccio minuto di stupefacenti, dalle estorsioni alle rapine, in genere fuori dalla Campania, all'importazione clandestina di carni.

Dal più tradizionale settore edilizio a quello nuovo dei rifiuti tossici che sembra vedere proprio in Campania la dimensione più rilevante a livello nazionale, la camorra ha modo di dispiegare la sua notevolissima capacità imprenditoriale, che può contare per la sua realizzazione su enormi capitali, sul riciclaggio di denaro sporco e su estese connivenze con parti del sistema bancario, secondo quanto sarà esplicitato in un successivo paragrafo.

* * * *

A un esame del fenomeno camorristico, con il suo drammatico carico di violenza e di morte, emerge nettamente che esso ha avuto una forte progressione evolutiva.

Si tratta di una « evoluzione » in termini quantitativi e sul piano della ferocia; rispetto al valore irrinunciabile del diritto alla vita e del quadro di valori specifici che da esso discende si tratta in realtà di una regressione a livelli che degradano la convivenza umana, costringendola su piani che annullano di fatto processi plurisecolari di plasmazione culturale, di faticosa elaborazione di prospettive etico-politiche e di sistemi normativi a essi ispirati.

Le cronache di questi ultimi mesi testimoniano, con la cruda aridità delle cifre, l'*escalation* della camorra che va contrastata con un impegno prioritario e urgente.

Quest'ultima affermazione perché non resti un generico auspicio deve portare ad approfondite indagini sui numerosissimi aspetti di tale

fenomeno e alla conseguente elaborazione di concrete proposte operative.

7. *Il contesto socio-economico e quello culturale.*

L'opera di contrasto alla criminalità organizzata non può fondarsi sulla sola repressione in quanto le organizzazioni di stampo mafioso hanno profonde radici sociali che non è pensabile recidere solo con l'uso della forza dello Stato.

La Commissione antimafia dell'XI legislatura ha opportunamente affermato che, oltre all'antimafia dei delitti che consiste nella repressione penale, è necessaria, specie nelle zone a più alto disastro sociale, l'antimafia dei diritti, fondata sulla socializzazione del territorio, così come più volte indicato anche dai movimenti del volontariato.

Tutti i territori dominati dalle organizzazioni mafiose presentano allo stesso tempo un grave stato di crisi sociale e un altrettanto grave condizione di fragilità istituzionale. Queste organizzazioni, infatti, nella loro versione moderna, producono malessere sociale e fragilità istituzionale. Il malessere sociale le mette in grado di accreditarsi ponendosi come apparenti risoltrici dei problemi del vivere quotidiano per milioni di cittadini.

La fragilità istituzionale consente loro di manovrare a piacimento burocrati, amministratori e spesa pubblica.

Perciò mafia e camorra temono tanto la funzionalità delle amministrazioni pubbliche quanto la socializzazione del territorio e le attività tese a un'effettiva educazione alla legalità.

* * * *

La scuola, senza dubbio, può svolgere un importante ruolo nell'opera di socializzazione del territorio e di ciò sembrano accorgersi le organizzazioni criminali che rivolgono spesso alla scuola la loro attenzione intimidatrice.

Si pensi, ad esempio, alla IV Scuola di Gragnano (Napoli), che da anni si batte efficacemente contro la camorra e per la formazione di una coscienza civile delle ragazze e dei ragazzi, subendo, per ritorsione, atti di vandalismo, furti, danneggiamenti, incendi e minacce.

È stato già rilevato che se in queste aree la comunità godesse di servizi pubblici efficienti, ciascun bambino avesse un posto in un asilo o in una scuola, ciascuna famiglia i servizi minimi che oggi sono strettamente connessi al diritto di cittadinanza, se le istituzioni nazionali e locali facessero soltanto e sempre il proprio dovere, le organizzazioni mafiose avrebbero le ore contate.

L'assunto vale in modo drammatico per la camorra, che vive in un tradizionale intreccio con i ceti più emarginati dominati con la violenza o con la prospettiva di un qualsiasi salario. Mancanza di istruzione, di servizi, di lavoro creano un crollo di status, un'assenza di identità.

Il ragazzo povero, dei quartieri più disastriati di Napoli e del suo *hinterland*, senza istruzione e senza possibilità di averla, senza dignità, perché non gli è stata garantita da chi esercitava potere politico,

obbligato a un lavoro minorile che è tanto severamente vietato quanto serenamente tollerato, può diventare disponibile a tutto; e spesso lo diventa, non per sua colpa.

Rispetto a mafia e 'ndrangheta, la camorra ha una propria specifica aggressività tanto nei confronti della società quanto nei confronti delle istituzioni.

L'esistenza di più gruppi che operano sullo stesso territorio, l'accentuata dinamicità di ciascun gruppo camorristico e la spietata concorrenza tra le diverse bande fanno sì che per ciascuna organizzazione camorristica lo spazio vitale minimo coincida con il massimo spazio occupabile.

* * * *

È certo, però, un dato; il contesto socio – culturale si è ampiamente modificato – rectius migliorato – quantomeno dall'analisi fatta nella Relazione della XI legislatura.

Già i segnali che arrivano all'esterno sono del tutto diversi; il rilancio obiettivo dell'immagine di Napoli avvenuto negli ultimi anni – non è più soltanto vista come la capitale dell'illegalità – e le maggiori opportunità economiche che ne sono derivate non sono un fatto da sottovalutare.

In molte realtà, anche notoriamente controllate dalla camorra, nel corso degli anni si sono, poi, sviluppati movimenti, associazioni di volontariato, organizzazioni di famiglie cosce del fatto che la camorra produce alla lunga soltanto sofferenza e sottosviluppo.

Si tratta evidentemente di piccoli segnali che è compito degli enti pubblici e dello Stato di stimolare ed incentivare; sarebbe una pretesa assurda quella di modificare tradizioni culturali decennali in pochissimo tempo.

Anzi può persino essere controproducente ingenerare aspettative di miglioramenti immediati o di sconfitte dei fenomeni camorristici in tempi brevi, in quanto le delusioni possono essere stesse essere il volano di situazioni favorevoli alla ripresa camorristica.

Né può essere in alcun modo trascurata l'azione decisiva che può svolgere la chiesa cattolica, ribadendo l'assoluta ineludibilità dei valori da essa proclamati, quali il rispetto della persona, il rifiuto della violenza, l'amore tra gli uomini, la solidarietà con i deboli e più in generale il reticolato complessivo di ideali e di impegno che rappresentano una delle più alte manifestazioni di un'etica condivisibile anche da chi eventualmente non si riconosce ma solo, da un punto di vista di appartenenza confessionale, ad essa.

È proprio ispirati a tali valori sono alcuni esempi provenienti da esperienze cattoliche che hanno dato assieme al volontariato, anche in Campania, un contributo rilevante di magistero e di testimonianza.

In questo senso, a solo titolo esemplificativo, va ricordato lo strenuo impegno anticamorra del vescovo di Caserta, mons. Nogaro, che opera in una delle realtà più difficili della Campania.

* * * *

Un ulteriore elemento che può positivamente incidere sul miglioramento del contesto socio culturale è certamente un modo nuovo di intendere l'impresa.

Con il crollo — o comunque con la riduzione — dell'assistenzialismo pubblico si è di fatto creato uno spazio ad un'impresa che può svolgere la sua attività in regime di reale libertà e di concorrenza; non sono soltanto le commesse pubbliche a stabilire i destini economici di un'entità imprenditoriale ma la capacità di iniziative e la fantasia nelle opzioni aziendali.

L'analisi — ovviamente breve e non esaustiva — vuole preludere ad un'affermazione di tal tipo: un'impresa giovane e dinamica, a maggior ragione in un momento di ripresa economica come quello attuale, può certamente allontanarsi dallo stereotipo di quella assistita e perciò troppo spesso coinvolta in alcune dinamiche criminali.

Eppure il tessuto imprenditoriale non sembra partecipare attivamente all'opera di bonifica del territorio; in una recente venuta in Campania, il Commissario nazionale antiracket On. Tano Grasso incontrando nelle prefetture di Napoli e di Caserta le organizzazioni rappresentative delle forze produttive ha posto in rilievo come in Campania vi fosse tra le regioni meridionali il primato negativo delle associazioni cosiddette antiracket — la prima ed unica delle quali è nata in provincia di Caserta nei comuni di Parete e Trentola Ducenta — associazioni la cui funzione, in particolare, è quella di evitare l'esposizione personale nelle denunce contro le estorsioni dei singoli operatori economici e che dovrebbero essere favorite e sponsorizzate dagli organismi di categoria.

È un dato preoccupante e certamente tale da far riflettere anche perchè rimarca una contraddizione: in più occasioni, per lo più pubbliche, gli organismi rappresentativi del mondo imprenditoriale hanno posto in risalto la necessità di intervenire sulla camorra che impedisce lo sviluppo meridionale; nulla, però, hanno ritenuto di fare quando si è trattato di tradurre tale auspicio in un impegno concreto.

8. *L'immigrazione clandestina.*

Un cenno merita il fenomeno — molto complesso e variegato — della immigrazione che, in Campania così nel resto dell'Italia, ha inciso sull'intero contesto sociale.

Se l'immigrazione è certamente un trend storico che sta interessando l'Europa in genere e che merita un approccio più di tipo sociologico, ciò che deve destare l'attenzione della Commissione antimafia sono in particolare le conseguenze criminologiche di quella irregolare.

Mentre, infatti, nelle realtà particolarmente sviluppate del Nord Est italiano gli irregolari, almeno in gran parte, vanno ad ingrossare l'esercito dei lavoratori in nero, in Campania essi diventano più facilmente mano d'opera utile per le attività illecite in generale e per la criminalità organizzata in particolare.

Lo spaccio al minuto di sostanze stupefacenti, la prostituzione e la vendita al minuto del tabacco lavorato estero di contrabbando sono settori in gran parte occupati da cittadini extracomunitari, che evidentemente agiscono su input della criminalità camorristica.

È un dato che ormai siano molto numerosi gli stranieri detenuti in Campania per reati cosiddetti di microdelinquenza, ma non sono

non pochi i segnali che gli stessi stranieri vengano affiliati a cosche camorristiche (in questo va ricordato il recentissimo episodio avvenuto in Secondigliano in cui due albanesi ed un italiano sono stati fatti segno di un attentato camorristico, proveniente molto probabilmente dalla Alleanza di Secondigliano).

Nella città di Napoli si sono, poi, verificati episodi di contrasto violento tra bande di extracomunitari e soggetti appartenenti alla camorra; è un dato nuovo che va attenzionato in quanto certamente sintomatico della volontà degli stranieri di trovare forme di associazionismo criminale che consentano loro direttamente il controllo del territorio, sottraendolo alla sudditanza della camorra e pericolosamente foriero di ulteriori violenze ed omicidi.

Pure molto significativo è l'insediamento nell'area nolana di cittadini cinesi, i quali sfruttano il lavoro, sovente minorile, di loro connazionali fatti immigrare clandestinamente in Italia, esercitando sugli stessi un potere di assoggettamento talmente penetrante da porre le organizzazioni in tali settori ai limiti della descrizione normativa delle associazioni mafiose.

* * * *

Nel corso delle audizioni i funzionari di polizia sentiti sui problemi dell'immigrazione clandestina — si ricorda in particolare l'audizione del Questore di Caserta Mastrolitto — hanno concordemente posto in rilievo come l'attività di controllo ad essi demandata trovi il limite nelle difficoltà di procedere realmente ed effettivamente alle espulsioni degli irregolari.

La legge Turco-Napolitano (sopravvenuta rispetto ad alcune delle audizioni), il progressivo miglioramento della sua gestione e l'aumento dei provvedimenti di espulsione sono, comunque, riusciti ad avviare un superamento delle difficoltà denunciate dai funzionari di polizia sentiti.

PARTE II QUADRI ANALITICI

1. Settori e ambiti specifici di attività

Già nella Relazione dell'XI legislatura veniva posto in risalto come non vi fosse settore o tipo di illecito che non risultasse direttamente o indirettamente controllato dall'organizzazione mafiosa, spesso grazie al medesimo circuito di complicità e connivenza.

Il Procuratore nazionale antimafia, dottor Vigna, nel corso dell'audizione ricordata ha esplicitamente affermato: « Il raggio d'azione della Camorra campana ha avuto una trasformazione perché alle originarie attività illecite se ne sono aggiunte altre. In particolare, se è sempre vivo l'interesse criminale per le estorsioni, per l'usura, per il traffico delle sostanze stupefacenti e per la gestione del lotto clandestino, oggi vi è un potente coinvolgimento nel contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, nell'immigrazione clandestina e nella gestione della prostituzione, che non è fatta direttamente ma facendosi pagare dalle organizzazioni, anche nigeriane o straniere che controllano la prostituzione, una somma per l'affitto del territorio, che è controllato da queste organizzazioni camorristiche.

Vi sono poi i problemi del lavoro irregolare, del lavoro minorile e della presenza di comunità cinesi».

Poiché la regola è che tutto ciò che è remunerativo interessa all'organizzazione delinquenziale, l'elencazione delle attività che seguirà può in ogni caso non considerato esaustivo e purtroppo, potrebbe continuare.

Ciò che appare maggiormente significativo è sottolineare alcuni specifici punti:

1. la complessità del sistema di interessi criminali dai quali le organizzazioni mafiose traggono le proprie fonti di accumulazione finanziaria in sé rende immaginabili le dimensioni dei flussi finanziari di illecita origine che, secondo meccanismi diversificati, vengono progressivamente immessi nel mercato legale delle imprese e della finanza, non solo nazionale, condizionandone negativamente la trasparenza e la regolarità di funzionamento;

2. l'abile combinazione di metodi intimidatori e corruttivi mina e quasi annulla l'efficacia dei controlli preventivi affidati all'autorità amministrativa nei vari settori economici in cui si manifesta la presenza di soggetti e imprese mafiose, ciò che ha ulteriori effetti criminogeni, poiché salda rapporti di cointeressenza affaristica e criminale che hanno effetti devastanti sulla trasparenza e correttezza dell'azione delle pubbliche amministrazioni;

3. la dimensione data ai vari traffici illeciti dalle organizzazioni mafiose che li controllano, a sua volta, è in sé fattore criminogeno (ad

esempio, l'afflusso di grandi quantitativi di stupefacenti e la concorrenza fra i gruppi criminali che ne gestiscono l'importazione e la prima fase di distribuzione sul territorio nazionale sono spesso alla base del moltiplicarsi dei canali di spaccio al minuto, ciascuno affidato a piccoli gruppi che progressivamente « crescono » in pericolosità sociale; i commercianti e gli imprenditori sottoposti a pressioni estorsive od usurarie, sono frequentemente coinvolti, per paura o nel tentativo di liberarsi comunque dal peso dei debiti contratti, in truffe in danno di società finanziarie e assicurative, l'organizzazione delle quali è proposta e cogestita dal mafioso);

4. l'enorme numero di persone direttamente coinvolte nella gestione quotidiana delle mille attività illegali gestite dalle organizzazioni delinquenziali, fa sì che all'organizzazione criminale siano sempre assicurate pressoché inesauribili risorse per il reclutamento di nuovi affiliati o la ricerca di utili, nuove complicità (tradizionalmente, è il carcere uno dei luoghi privilegiati per la assunzione e la formazione dei nuovi quadri, ciò che rende necessario e opportuno realizzare differenti circuiti di reclusione a seconda della natura e della gravità dei delitti);

5. nei tradizionali settori dello smercio degli stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione, le organizzazioni camorristiche ricorrono all'opera di « intermediazione » e di « manovalanza » di gruppi criminali in formazione all'interno di comunità di immigrati da paesi extracomunitari; le condizioni di emarginazione sociale e sfruttamento legate ad incontrollati e illegali flussi migratori possono favorire la crescita di fenomeno delinquenziali nuovi e di speciale pericolosità.

Il senatore Giuseppe Saredo, nella sua qualità di Presidente della Commissione d'inchiesta sulla camorra, consegnando le proprie conclusioni al Re d'Italia nel 1901, distingueva efficacemente una bassa camorra, operante fra gli strati più poveri e emarginati della popolazione e nelle forme delittuose più rudimentali e selvagge, e una alta camorra, capace anche di organizzare la violenza della prima in funzione dei propri fini di controllo dei commerci e degli appalti, delle adunanze politiche e delle amministrazioni pubbliche.

La distanza temporale e i profondi rivolgimenti sociali e economici intanto determinatisi non tolgono utilità alla distinzione concettuale ricordata, ove la si abbia in considerazione quale modo per indicare una perdurante esistenza di fenomeni criminali diversi (le organizzazioni camorristiche e le forme di microcriminalità endemicamente diffuse nelle medesime zone), ma tra i quali esistono legami operativi e osmosi continua.

Risulta, altresì, chiaro, peraltro, che sono le continue mutazioni e rotture degli equilibri mafiosi nel controllo dei traffici illeciti e dei collegati circuiti affaristici a determinare le frequenti, sanguinose verifiche dei rapporti di forza fra le varie organizzazioni criminali che spesso rischiano di minare irrimediabilmente la fiducia dei cittadini nell'efficacia dell'azione preventiva e repressiva delle forze di polizia e nella capacità dello Stato di assicurarne la sicurezza.

Tutto ciò si è potenziato ulteriormente in questi ultimi anni, data anche la tendenziale onnipervasività della camorra già rilevata.

1.1 Droga

Negli scorsi anni alcune tra le più importanti e pericolose organizzazioni della camorra imponevano sul territorio da esse controllato l'assoluto divieto di commercio e consumo di eroina.

Questa rinuncia a una delle più lucrose fonti di profitto illecito, apparentemente inspiegabile, aveva in realtà, anche secondo quanto è stato rilevato dalla Relazione dell'XI legislatura, motivazioni razionali.

Quel particolare tipo di stupefacenti era vietato dall'organizzazione poiché crea nella popolazione dei consumatori abituali una moltitudine di potenziali confidenti della polizia, ciò che in sé minaccia l'impunità degli affiliati e la sicurezza delle loro attività delittuose.

Non solo. Espellendo dal territorio ogni tossicomane, vale a dire soggetti spesso perennemente alla ricerca, di regola mediante il ricorso a furti e rapine, del denaro necessario per l'acquisto di droga, l'organizzazione mafiosa, da un lato, evitava il concentrarsi sul proprio territorio di presenze e interventi di polizia tesi a prevenire e reprimere quelle forme di delinquenza « minore » ma pur sempre per essa molesti; dall'altro lato, l'organizzazione criminale diventava agli occhi di molti il reale « garante » della « tranquillità » del territorio, procurandosi così il consenso di parti significative delle popolazioni locali.

L'una e l'altra cosa contribuivano a rafforzare la condizione di predominio territoriale della consorteria camorristica.

La redditività economica del commercio di eroina è stata già per il passato tale, però, da diventare potentemente persuasiva nei confronti delle argomentazioni qui riportate.

La camorra, così, ha assunto tra le sue attività più rilevanti il commercio della droga in tutte le sue forme, che, oltre a garantirle profitti elevatissimi, le assicura una vastissima rete di manovalanza da essa direttamente dipendente e capillarmente diffusa sul territorio.

Alcuni sodalizi camorristici, anzi, si sono sostanzialmente specializzati nei traffici di droga — si v. ad es. il clan Cozzolino già operante nella zona di Portici Ercolano — divenendo interlocutori anche importanti dei grossi importatori colombiani e comunque sud americani.

La situazione attuale è certamente in significativa evoluzione.

In primo luogo esistono vere e proprie enclave territoriali dello spaccio di stupefacenti (in particolare le droghe tradizionali: eroina ed hashish) — ad esempio nella zona della 167 di Secondigliano; nel Parco Verde di Caivano, nella zona di Resina di Ercolano — in cui evidentemente operano i pusher riforniti dalle organizzazioni.

Lo spaccio al minuto in altri contesti sembra essere divenuto appannaggio di cittadini extracomunitari, che vendono droga spesso di pessima qualità ed a prezzi molto bassi.

Un esempio clamoroso di tale attività è lo spaccio che avviene nelle pinete di Castelvoturno in provincia di Caserta; si tratta di luoghi frequentati dai tossicodipendenti non soltanto campani ma anche del basso Lazio che vedono un impegno di uomini dediti allo spaccio molto elevato.

Le continue operazioni di polizia — che pure hanno portato all'arresto di decine di extracomunitari — non sono riuscite a debellare un fenomeno che ha la capacità immediata di autorigenerarsi.

Non è del tutto ancora chiaro se gli extracomunitari operino come « autonomi » o se, invece, come è più probabile sotto il controllo quantomeno indiretto delle singole locali consorterie.

Gli elementi forniti dal Prefetto di Caserta, ad esempio, sembrano far propendere per quest'ultima tesi; la camorra casertana dei casalesi, dopo avere in passato affrontato il problema dei rapporti con gli extracomunitari in modo duro — avvennero vere e proprie esecuzioni, quali la cosiddetta strage di Pescopagano nel 1990 — sarebbe giunta ad un accordo ottenendo una percentuale dei profitti.

Più sofisticato e complesso il sistema dello spaccio di cocaina, droga che deve ritenersi purtroppo ampiamente diffusa e di cui molto spesso — a differenza dell'eroina — fanno uso anche gli appartenenti alle associazioni camorristiche che comunque, controllano, la distribuzione sui singoli territori.

Il sistema di distribuzione più che nelle strade passa per i locali pubblici, i pub, bar e le discoteche.

Non sono stati forniti dati precisi in ordine ad un eventuale interesse della camorra rispetto alle nuove droghe sintetiche (v. Exstasi); si tratta di una sostanza stupefacente che nell'Italia meridionale non sembra ancora avere trovato la diffusione delle altre zone del territorio nazionale. Può darsi, però, per certo che se anche in Campania esso diventerà fenomeno diffuso, sarà integralmente controllato dalla camorra.

1.2 Contrabbando

Il contrabbando di tabacchi si pone come la più tradizionale delle attività della camorra per la pratica assenza di rischi e per l'elevata redditività.

Le ragioni dello sviluppo di tale illecita attività sono molteplici.

L'attività delinquenziale si svolge sotto l'occhio indulgente della collettività. Molti — anche tra le istituzioni — v'individuano un ammortizzatore sociale, una fonte di sostentamento offerta a tanti disoccupati.

Tanti, fra i cittadini, mostrano di non comprendere l'antisocialità del comportamento e, anzi, lo sostengono con una costante, forte, domanda, pronti a dare prevalenza all'indubbio personale vantaggio economico derivante dall'acquisto di sigarette a un prezzo notevolmente inferiore rispetto a quello legale; sul punto si segnala come assolutamente inopportuno l'intervento legislativo recente contenuto nella cosiddetta legge di depenalizzazione che ha abolito l'obbligo di pubblicazione sui quotidiani dei nominativi dei soggetti colti ad acquistare tabacchi lavorati esteri (T.L.E.), sanzione che anche dal punto di vista economico era un importante deterrente.

L'azione quotidiana di contrasto dell'Autorità nei confronti del fenomeno è stata specialmente per il passato, troppo spesso, distratta, disarticolata e incapace di coglierne appieno la portata (i risultati degli ultimi mesi, al contrario, evidenziano importanti operazioni di polizie effettuate nel contrasto dell'illecita attività).

Sovente le Forze di Polizia una volta operato un sequestro di T.L.E. rinunziano a ricercare a ritroso i canali di distribuzione; e così

rimpinguano esclusivamente statistiche che finiscono col dare un apparente segnale d'efficienza.

Anche l'Autorità giudiziaria in troppi casi considera tali delinquenti poco pericolosi. Le sanzioni, irrogate a distanza di anni, difficilmente vanno al di là di una pena pecuniaria, normalmente ineseguita. L'inasprimento delle pene per i fatti più gravi, voluto dalla legge 18 gennaio 1994 n. 50, pur da valutarsi come particolarmente positiva, non ha determinato un significativo mutamento d'atteggiamento: è assai raro che un soggetto sorpreso nel possesso di centinaia di chilogrammi di T.L.E. sia assoggettato a una misura cautelare coercitiva.

In realtà, per valutare la pericolosità del fenomeno del contrabbando di T.L.E., occorre avere chiaro in primo luogo l'introito che ne può derivare: per ogni cassa di sigarette vi è un guadagno netto di almeno 80 dollari U.S.A. e, valutando una media mensile di 50 containers, ossia di 48.000 casse, si realizza un profitto netto di più di 6 miliardi al mese per ogni organizzazione.

Ma appaiono particolarmente importanti, ai fini dell'indagine che si va facendo tutti i segmenti in cui si articola l'attività illecita:

- vendita al minuto;
- introduzione di grosse partite di T.L.E. nel territorio dello Stato per la distribuzione nazionale e per la commercializzazione nell'ambito dell'Unione Europea, grazie anche all'abbattimento delle barriere doganali;
- approvvigionamento del T.L.E. dagli stabilimenti di produzione;
- operazioni di finanziamento.

Ognuno di questi segmenti presenta un diverso grado di pericolosità e, conseguentemente, diverse dovrebbero essere le risposte repressive.

La vendita al minuto di sigarette di contrabbando a Napoli, lungi dal costituire espressione, seppure deprecabile, della tradizionale « arte d'arrangiarsi » dei singoli, utile a evitare che i soggetti coinvolti si dedichino ad altre attività delittuose più pericolose per la società, in realtà presenta connotati di estrema pericolosità: una corposa e articolata manovalanza criminale — oggi in alcune occasioni ed in alcuni contesti territoriali monopolizzata anche da extracomunitari irregolari, spesso appartenenti (il dato non può non destare sospetti sulla organizzazione premeditata di alcuni ingressi illegali di stranieri) alle stesse nazioni — strumentalizzata dai grossi trafficanti di T.L.E., è utilizzata dalle organizzazioni camorristiche come serbatoio di adepti.

Nel trasporto e nella vendita all'ingrosso di T.L.E. nel territorio dello Stato sono impegnate numerose, agguerrite organizzazioni, sempre ricollegabili direttamente alla camorra, ognuna delle quali realizza elevatissimi guadagni. Negli ultimi tempi, in questa fase dell'attività di contrabbando si è assistito a un preoccupante, sistematico, ricorso alla violenza per evitare i sequestri delle Forze dell'Ordine.

L'approvvigionamento del T.L.E. dagli stabilimenti di produzione è appannaggio di pochissime holding criminali, in grado di movimen-

tare all'estero ingentissimi capitali utilizzando l'intermediazione di società con sede in Svizzera, nel Liechtenstein o in altri Paesi che vengono considerati « paradisi fiscali ».

Terminata, all'inizio degli anni ottanta, l'epoca delle cosiddette « navi madri », l'introduzione nel territorio dello Stato dei t.l.e. si attua, oggi, essenzialmente con la tecnica dello « sfondamento », ossia con l'utilizzo di veloci motoscafi che, provenienti dai porti di Zelenika e Bar in Montenegro, violano la linea di controllo doganale lungo le coste del basso adriatico.

Tuttavia va segnalato che la rotta del Montenegro, dopo una prima battuta d'arresto subita in occasione della « guerra del Golfo », ha registrato un ulteriore indebolimento, stante la forte pressione esercitata dalle forze dell'ordine sulle coste pugliesi, peraltro, finalizzata alla prevenzione del fenomeno dell'immigrazione clandestina.

Le rotte alternative sono rappresentate da quella greca, da quella tirrenica e, secondo recenti segnalazioni, da quella nord africana.

Le indagini espletate hanno posto in luce che esponenti di famiglie camorriste napoletane — taluni dei quali hanno condotto, indisturbati, la loro latitanza in Montenegro (Costantino Sarno, Ciro Arment) — controllano il traffico internazionale del T.L.E., utilizzando capannoni e depositi « in loco ».

I suddetti contrabbandieri esercitano le loro attività con regolare licenza per l'import-export del T.L.E., rilasciata dal governo locale, che ricava da tale commercio una fonte cospicua di reddito erariale: i contrabbandieri pagano regolari tasse sulle sigarette prima di spedirle in Italia per il consumo.

Le attività di indagine della D.D.A di Napoli hanno in taluni casi disvelato preoccupanti episodi di collusione tra esponenti apicali delle organizzazioni contrabbandiere e figure istituzionali di alcuni stati della ex Jugoslavia.

L'attività di importazione illegale di T.L.E. viene svolta in stretta sinergia tra le organizzazioni criminali napoletane e quelle pugliesi. Le prime, allo scopo di evitare i rischi connessi al trasporto delle merci illecite, operano in sistematico collegamento con le seconde, cui vengono normalmente affidati il trasporto via mare e lo scarico delle casse di sigarette, anche in considerazione del controllo esercitato sulle coste di approdo. Si è creato un rapporto forte, in alcuni casi persino di osmosi, tra le organizzazioni criminali delle due regioni, tanto da poter far pensare ad uno scambio della manovalanza per commettere delitti.

Le più recenti acquisizioni investigative hanno, infine, posto in luce nuove ed impensabili direttrici dei traffici di T.L.E. di contrabbando: la Campania è divenuta il centro di smistamento per le forniture dirette anche agli altri Paesi dell'Unione Europea, come la Gran Bretagna.

* * * *

L'importanza anche economica dell'attività contrabbandiera sembra poter trovare un ulteriore e definitivo riscontro nelle vicende che sono seguite al recente arresto in Svizzera del noto contrabbandiere, titolare di licenza per l'import-export di T.L.E., Gerardo Cuomo,

napoletano, già condannato per contrabbando ed altri reati, mente finanziaria e punto di riferimento per le organizzazioni dedite al contrabbando internazionale.

Costui è riuscito ad entrare in contatto con ambienti internazionali di rilievo — anche attraverso lo sfoggio da lui fatto di un' imponente ricchezza — tanto da essere accusato di avere corrotto magistrati del Canton Ticino, anche per aiutare un altro boss del contrabbando e cioè il pugliese Prudentino.

Si tratta della dimostrazione della capacità di infiltrazione degli esponenti delle organizzazioni camorristiche anche in delicati settori dello Stato-apparato di Paesi esteri.

1.3 Estorsioni.

È certamente l'attività illecita tipica di una consorteria camorristica; è, infatti, il principale modo attraverso cui si estrinseca il controllo del territorio (in quest'ottica sarebbe utile istituire un vero e proprio osservatorio).

Il singolo imprenditore, spesso, non necessita nemmeno di essere minacciato in modo esplicito; basta il riferimento al nome del capo cosca o agli « amici carcerati » quale argomento convincente per ottenere il pizzo.

Ciò non significa che la camorra non spenda ulteriori « argomenti »; le tecniche intimidatorie classiche, quali le telefonate anonime, l'incendio dell'esercizio commerciale, l'uso di ordigni esplosivi, servono per ridurre a ragione gli imprenditori neghittosi o titubanti.

Non sono mancati, persino, casi nei quali si è utilizzata la gambizzazione o l'omicidio dell'operatore commerciale — si è poco sopra citato come il recente omicidio in Torre del Greco dell'imprenditore Falanga sia ascrivibile a questa causale — anche quale esempio nei confronti di altri operatori.

* * * *

L'entità e l'estensione sui singoli territori delle attività estorsive varia a seconda anche delle particolari condizioni nelle quali vive l'associazione camorristica; se può affermarsi con tranquilla certezza che tutte le entità economiche medie e grandi sono tenute a pagare il pizzo, dalle indagini emerge, altresì, che nei momenti di difficoltà economiche delle consorterie — dovute ad esempio a scontri armati con altre associazioni — la tangente viene richiesta anche agli esercenti piccole attività commerciali o a singoli professionisti (nel procedimento già conclusosi nei due gradi di giudizio c/ la associazione camorristica legata ai casalesi operante in Parete ⁽¹⁶⁾ è emerso, ad esempio, che tangenti venivano richieste, durante un periodo di particolare bellezza, anche ai medici convenzionati con le Usl) .

⁽¹⁶⁾. Si veda la sentenza del Tribunale di S. Maria C.V. del 26/5/98 nel procedimento c/ Cilindro luigi + altri.

Il fenomeno è talmente connaturato a certe forme di attività imprenditoriale — v. es. edilizia — che secondo un importante collaboratore di giustizia — Raffaele Ferrara già capoclan per la zona di Parete (CE) per conto dei casalesi — sono gli stessi imprenditori che prima di iniziare una certa opera si recano dal « responsabile della zona » per concordare il pizzo da pagare.

* * * *

Accanto al fenomeno estorsivo classico — la richiesta cioè di somme di danaro — la prassi camorristica conosce ormai da tempo sistemi per certi versi più raffinati di imposizione delle tangenti.

Ci si riferisce in primo luogo al cambio degli assegni; vengono consegnati all'operatore commerciale titoli scoperti, post-datati a lungo o, in altri casi provento di altre estorsioni, richiedendo il corrispettivo importo indicato; nelle ipotesi più rosee l'imprenditore perde la valuta in conseguenza delle lunghe postdatazioni ma spesso diventa una sorta di inconsapevole complice, operando di fatto una ripulitura di titoli sporchi, fatto che lo rende anche in futuro pericolosamente ricattabile.

Un ulteriore meccanismo estorsivo è, poi, rappresentato dall'imposizione di beni o merci. Il locale camorrista — o direttamente come titolare di un'attività economica o come intermediario di altri imprenditori compiacenti — impone una certa tipologia di merce in luogo di altra, così facendo venir meno il principio della libera concorrenza a scapito spesso della qualità dei prodotti che non può certamente essere discussa dall'acquirente.

Il dato più preoccupante di questa particolare forma estorsiva è, poi, rappresentato da un'ulteriore patologia. Spesso anche grandi società e multinazionali preferiscono affidare la rappresentanza del prodotto in loco a persone vicine alle organizzazioni camorristiche, proprio perchè si ha la sicurezza che verranno mantenuti o aumentati i livelli di penetrazione del prodotto grazie alla « capacità impositiva » dell'agente mandatario.

Casi come quelli indicati — nei quali di fatto il grosso imprenditore finisce per foraggiare la camorra — sono stati più volte individuati in indagini giudiziarie e riguardano in particolar modo il settore della distribuzione di prodotti alimentari o quella della vendita delle autovetture.

Impedire un arricchimento dei sodalizi attraverso tali illeciti meccanismi sarebbe certamente un obiettivo da perseguire, non soltanto attraverso una campagna di sensibilizzazione delle società anche estere ma anche, eventualmente, imponendo la richiesta del certificato antimafia in tutti i casi di attribuzione di mandati in esclusiva nelle singole zone.

* * * *

Indipendentemente dalla qualificazione giuridica che si intende dare al fenomeno di cui si dirà — è difficile, infatti, tecnicamente qualificarlo come estorsione — una forma molto grave di imposizione di prodotti e servizi alla collettività viene attraverso l'assunzione da

parte delle organizzazioni camorristiche in regime di monopolio di alcune attività.

Il Prefetto di Caserta dott. Sottile nella sua ultima relazione ha, per esempio, sottolineato come in alcune zone del casertano il settore delle pompe funebri è integralmente monopolizzato dalla camorra che in tal modo riesce a spuntare nei confronti dei malcapitati prezzi assolutamente esosi.

Situazione analoghe sono state riferite alla Commissione da parte di sindaci ed esponenti comunali della provincia napoletana.

* * * *

Ultimo aspetto — strettamente connesso a quello delle estorsioni — che non può non essere trattato è quello della scarsissima collaborazione da parte degli estorti.

Costoro per timore di ritorsioni, per i lunghissimi tempi dei processi, per essere entrati in una mentalità secondo cui il pagare è normale molto difficilmente decidono di denunciare ed ugualmente molto difficilmente sono disposti ad ammettere di essere estorti anche quando la polizia giudiziaria acquisisca *aliunde* la notizia di reato.

È capitato molto spesso che gli imprenditori non abbiano nemmeno voluto ammettere di essere sottoposti al pizzo quando gli autori materiali, divenuti ad esempio, collaboratori di giustizia, abbiano confessato di essere i responsabili della richiesta di tangente.

È chiaro che il fenomeno non regredirà fino a quando gli estorti non collaboreranno. Forme di denuncia collettiva, che ad esempio sono state sperimentate con successo in altre realtà meridionali, che attenuano il rischio di ritorsioni, sono purtroppo un fenomeno raro in Campania, anche per il disinteresse delle associazioni di categoria a creare forme associative antiracket.

Eppure le recenti innovazioni legislative — che prevedono in alcuni casi il ristoro integrale dei danni da parte dello Stato a chi denuncia — dovrebbero essere colte a balzo dalle organizzazioni di categorie per liberarsi di una delle maggiori cause di sottosviluppo dell'economia meridionale.

1.4. Usura.

Se in passato l'attività usuraia non entrava affatto negli interessi delle organizzazioni camorristiche tradizionali e colui che la esercitava era considerato con disprezzo negli stessi ambienti malavitosi, la attuale camorra, che ha fatto proprio il principio *pecunia non olet*, non solo non disdegna l'attività usuraia ma per certi versi ne sta divenendo monopolista.

Ciò sta avvenendo per varie ragioni.

L'associazione camorristica, infatti, è in primo luogo, grazie alla sua forza di intimidazione, nelle condizioni « ideali » per poter riscuotere i ratei delle restituzioni in genere mensili; in secondo luogo ha spesso significative disponibilità economiche che attraverso l'usura possono facilmente moltiplicarsi in funzione di riciclaggio; infine l'usura è il modo migliore per potersi impossessare di attività im-

prenditoriali in difficoltà ma con possibilità di sviluppo e di utilizzare, quindi, le reti di rapporti e di conoscenze di imprenditori, particolarmente inseriti nel loro settore economico.

Il camorrista usuraio, infatti, interviene, in una prima fase, come finanziatore con tassi da strozzo e poi pretende come restituzione di entrare in società con l'usuraio che mano mano viene estromesso dalla gestione dell'attività.

Questo pesante intervento della criminalità organizzata nel comparto in parola può spiegare come siano in diminuzione le denunce di usura e certamente rende chiaro perchè spesso al delitto di usura si accompagna l'attività estorsiva e cioè la violenza utilizzata per ottenere l'ingiusto pagamento degli interessi.

* * * *

Che il fenomeno usura sia particolarmente significativo nella realtà campana oltre che dalle indagini giudiziarie — obiettivamente in numero non particolarmente elevato proprio per l'assenza di una collaborazione degli offesi — è dimostrato da altri indici.

In uno scritto apparso su una rivista giuridica ⁽¹⁷⁾ si segnalava come da un accertamento — abbastanza recente — del nucleo di polizia tributaria di Napoli erano state censite quasi 6000 entità che nella Campania avevano ad oggetto attività riconducibili *latu sensu* a prestiti o ad altre attività finanziarie. Di esse meno del 10 % poteva vantare l'iscrizione all'UIC che richiede, tra l'altro, l'esistenza di rigidi presupposti anche di « onorabilità » di soci ed amministratori.

Un dato di tal fatto trovava spiegazione nella constatazione che gran parte delle entità non erano vere e proprie società finanziarie; indipendentemente dal modo di presentarsi all'esterno, erano o semplicemente mandatarie, con generiche lettere di incarico, di altre società finanziarie regolari o di banche o svolgevano un'attività definibile *latu sensu* di consulenza.

Una volta contattate dalla clientela, dopo la istruttoria della richiesta — con la consegna dei documenti e l'acquisizione di informazioni di rito — e dopo avere esposto le condizioni della restituzione delle somme prestate e dei relativi tassi di interesse, inviavano il richiedente al reale soggetto erogatore, da esse stesse individuato, lucrando una provvigione più o meno sostanziosa. In pratica svolgevano tutta l'attività propria di una società finanziaria che concede mutui, ad esclusione dell'ultimo segmento di essa e cioè la materiale erogazione del prestito.

È fin troppo evidente la pericolosità di tali entità: colui che si rivolge in genere ad esse — spesso consistenti soltanto in piccoli studi con un'organizzazione rudimentale —, lo fa perchè non è riuscito ad ottenere credito dalle banche o dagli altri enti operanti nel settore (non è casuale, infatti, che nei depliant pubblicitari di queste entità si promettono anche prestiti a persone protestate) ed è quindi un soggetto predisposto a cadere nei lacci degli usurai. Un operatore

⁽¹⁷⁾. Cfr. Cantone, Abusivismo finanziario, esperienze da un'indagine giudiziaria, in Cass. pen., 1996, 3122.

finanziario spregiudicato può ben utilizzare il contatto con il cliente per indirizzarlo piuttosto che ad una banca verso i canali illegali del credito.

È un fenomeno che potrà essere controllato con l'emanazione del regolamento attuativo della disposizione dell'articolo 16 della l. 108/96 (la legge sull'usura) che anche per queste entità prevede l'iscrizione all'UIC ed un controllo sui suoi requisiti.

1.5 Armi

Uno dei settori più lucrosi dell'attività camorristica è data dal traffico delle armi, svolto in collegamento con le altre organizzazioni criminali presenti nel Mezzogiorno.

Non si dispone attualmente di dati significativi in tale direzione; certamente le organizzazioni camorristiche hanno una notevole disponibilità di armi anche con grossa potenzialità e di esplosivi, come dimostrano le continue ed anche eclatanti azioni intraprese.

Il contatto anche per altri settori illeciti — quali contrabbando e droga — con i paesi dell'Est rende questi ultimi i fornitori principali dei boss camorristici napoletani che a loro volta rivendono le armi alle organizzazioni anche settentrionali.

Si tratta di un settore che proprio per la sua delicatezza richiede un notevole impulso alle indagini.

1.6 Rifiuti, discariche e cave.

Uno dei settori di economia illegale nei quali appare particolarmente forte l'inserimento della criminalità organizzata, anche perchè esso si sta rivelando particolarmente lucroso è quello dello smaltimento illegale dei rifiuti (detto oggi Ecomafia).

Si tratta di un fenomeno che interessa in particolare la provincia di Caserta che per la sua conformazione geografica — la presenza di vasti territori pianeggianti spesso incolti e la presenza di numerose cave abusive — e per la capacità di controllo del territorio da parte delle organizzazioni camorristiche stanziali — ed in particolare dei casalesi — ha visto un pauroso incremento di scarichi di rifiuti tossici, speciali e forse anche radioattivi provenienti da ogni parte di Italia.

La camorra dei casalesi si è preoccupata di individuare i siti nei quali potevano avvenire gli scarichi e di procurare anche, se necessario, le false ricevute attraverso le quali le imprese soprattutto settentrionali potessero dimostrare di avere smaltito i propri rifiuti.

Sembra persino inutile sottolineare il danno cagionato all'ambiente naturale, all'agricoltura ed alle falde acquifere con il rischio dell'aumento di tumori e leucemie connesse alla presenza di queste forme di rifiuti in zona.

In cambio di ciò i clan ha guadagnato somme miliardarie.

La gravità della situazione nel casertano è indirettamente evidenziabile dalla relazione del Prefetto di Caserta dott. Sottile che ha rappresentato come sia in corso un monitoraggio a 360° della provincia casertana e di come l'emergenza sia stata avvertita al punto tale da

istituire in Caserta da parte dei Carabinieri un reparto speciale del NOE, unico in Italia ad operare in sedi diverse dal capoluogo di Regione.

L'allarme in zona è veramente molto vasto ed in questo senso pare opportuno riportare quanto dichiarato dal responsabile provinciale dell'Associazione « Libera » di Casal di Principe, dottor Renato Natale, secondo cui: « A Casal di Principe e per l'area circostante sono stato incaricato di presentare una petizione popolare recante cinquecento firme, con cui si chiede alla Commissione antimafia di farsi interprete dell'allarme e delle preoccupazioni della cittadinanza per il fatto che, dopo che l'anno scorso fu denunciato da una Commissione parlamentare, oltre che da associazioni ambientaliste, la presenza di rifiuti tossici, poi però non si è saputo che tipo di inquinamento hanno portato questi rifiuti, quali danni alla salute hanno determinato, se è vera la sensazione di molti che operano nella sanità che vi sia un aumento delle patologie tumorali in quest'area e comunque per sapere che tipo di intervento si intende mettere in campo ».

Il fenomeno specifico dei rifiuti tossici trasportati nel territorio campano è inoltre oggetto di un apposito studio da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, dalla cui relazione potranno certamente trarsi non pochi lumi sulla reale situazione nella zona casertana.

* * * *

La Procura della Repubblica in Napoli negli anni scorsi aveva effettuato un'importante indagine che aveva posto in rilievo come, anche grazie alla corruzione di pubblici funzionari, tra i quali anche l'assessore all'Ambiente della provincia dell'epoca prof. Perrone Capano, erano stati fatti entrare milioni di chili di rifiuti tossici e speciali in Campania in modo illegale.

Il dibattimento di primo grado si era chiuso nel giugno del 1995 con la condanna di vari imputati, tra cui il Perrone Capano alla pena di otto anni di reclusione ⁽¹⁸⁾.

La Commissione ha appreso, però, con sommo stupore — e segnala il dato al Ministro della giustizia competente per la vigilanza sugli uffici giudiziari — che in appello il dibattimento è stato celebrato a quasi quattro anni dal primo grado, vanificando, con una pronuncia di prescrizione, l'importante lavoro fatto e facendo venir meno un importante precedente.

* * * *

Il fenomeno della cosiddetta Ecomafia interessa questa Commissione per un'altra ragione; è fortissima la presenza delle organizzazioni criminali in quelle discariche ancora gestite da privati — basterebbe ricordare il caso della discarica di Monte Somma nel passato gestita da soggetto ritenuto vicino al clan di Cutolo; risulta a questa Com-

⁽¹⁸⁾. Cfr Sentenza della VII sezione del Tribunale di Napoli del 26 giugno 1995, proc. c/ Avolio luca + altri.

missione che per altre scariche vi sono indagini in corso che confermano l'assunto, in particolare va menzionata la recentissima ordinanza di custodia cautelare ottenuta dalla DDA di Napoli che ha visto l'arresto per associazione camorristica del titolare della discarica di Castelvoturno, ritenuto una sorta di *longa manus* del clan La Torre di Mondragone — così come forti sono le cointeressenze delle organizzazioni criminali nel lucroso settore della raccolta dei rifiuti urbani.

Dalla relazione del Prefetto di Caserta dott. Sottile emerge un dato inquietante; in quella provincia sarebbero state individuate ben dieci imprese operanti nel settore a rischio di collusione con la camorra.

* * * *

Pure connesso al fenomeno in analisi è quello delle cave abusive che interessano in particolare alcune zone della provincia di Napoli e Caserta.

Le attività di scavo illegale per l'acquisizione di materiali da utilizzare soprattutto nell'edilizia è alquanto florido e vi sono non pochi sospetti che esso sia gestito o comunque controllato dai locali sodalizi camorristici.

Il dato preoccupante è non solo che in tal modo si sta deturpando l'ambiente, cambiandone la morfologia — basterebbe, ad esempio, verificare quanti nuovi laghetti sono sorti sul litorale domizio dai comuni da Pozzuoli fino a Castelvoturno a seguito dello scavo di sabbia per l'edilizia — ma in particolare si stanno utilizzando gli scavi effettuati per questo scopo per occultare, fra l'altro, fusti di rifiuti tossici e nocivi.

1.7 Prostituzione

La gestione della prostituzione che pure per il passato era aborrita dai vecchi appartenenti alla camorra napoletana, costituisce, ormai da tempo un settore da cui la criminalità organizzata trae profitti significativi.

Può darsi per acquisito che l'operato dell'attività camorristica si è tradotto in un capillare sistema di organizzazione, protezione, gestione di fatto monopolistica delle attività delle singole prostitute, ferreamente soggette a questo violento sistema di controllo.

Sono da segnalare in maniera specifica il fatto che in questi ultimi anni, in connessione con la forte immigrazione, spesso clandestina dai paesi extracomunitari, si è sviluppata una intensa attività di prostituzione extracomunitaria.

Dagli atti assunti e dalle relazioni degli organi sentiti in sede di sopralluogo si deduce che sta emergendo con sempre maggiore chiarezza quello che fino a poco tempo fa era un mero sospetto: la camorra lucra sull'attività in parola, ottenendo percentuali di profitti; secondo quanto si è già accennato riportando le considerazioni del Procuratore Vigna la clandestinità, infatti, nella quale si situano la maggior parte delle protagoniste di questo fenomeno li rende soggetti deboli e, quindi sfruttabili, con risultati particolarmente lucrosi.

1.8. I lavori pubblici.

La partecipazione della criminalità organizzata ai pubblici appalti è materia particolarmente approfondita nella Relazione della XI legislatura.

In quell'atto parlamentare si metteva in chiaro rilievo come era intervenuto un patto scellerato tra poteri pubblici erogatori di spesa, società che ottenevano l'appalto — spesso anche di rilevante entità e non soltanto campane — e camorra.

Quest'ultima in quel patto otteneva la possibilità di imporre tangenti in percentuali dei lavori, propri subappaltatori e spesso di avere il monopolio di tutte le attività collaterali (fornitura di calcestruzzo, movimento terra etc).

La conoscenza del sistema da parte dell'autorità giudiziaria è stata sul punto agevolata nel tempo dalle plurime dichiarazioni di collaboratori di giustizia « di peso », quali Galasso, Alfieri, Fiore D'Avino e Loreto.

Per rendere chiaro il meccanismo può essere utile in questa sede riportare un passo delle dichiarazioni rese dal collaboratore Pasquale Loreto — int. del 18/11/94 — e riferite agli appalti della Strada statale 268 del Vesuvio:

« I subappalti furono assegnati tutti a ditte della nostra organizzazione o comunque a noi gradite. Intendo dire che, per regola generale, le concessionarie non potevano assolutamente affidare subappalti a ditte che non avessero quanto meno il nostro gradimento. In altre parole, la cosa funzionava così: nel momento in cui i nostri rappresentanti concordavano la tangente (oscillante sempre tra il 4 e il 5% del valore complessivo dell'appalto), dicevano al concessionario quali ditte subappaltatrici avrebbero fornito essi stessi. Naturalmente poteva accadere che, per alcuni lavori specifici, noi non fossimo in grado di indicare una ditta idonea; in questo caso la ditta veniva individuata dal concessionario, ma poi doveva sempre essere accettata da noi e pagare la relativa tangente. Anche nel caso della SS 268 le cose funzionarono così. »

Un sistema analogo ha certamente funzionato in tutti i grossi lavori pubblici della Campania, essendo emerso, ad esempio, come i subappalti fossero stati monopolio della camorra — ed in particolare del clan dei casalesi — anche con riferimento ai lavori per la copertura dei cosiddetti Regi Iagni svolti in provincia di Caserta.

* * * *

Le indagini giudiziarie anche nei periodi successivi hanno dimostrato come ancora operativo lo sperimentato sistema, quantomeno con riferimento al rapporto imprese appaltatrici — entità camorristiche riceventi i subappalti.

Le indagini sul clan Fabbrocino, ad esempio, hanno posto in evidenza come nella tratta della s.s. 268 del Vesuvio, interessante i comuni di Striano ed altri (lavori in corso ancora nel 1998) i subappalti erano stati dati a ditte notoriamente vicine al clan Fabbrocino.

Anzi quelle indagini hanno sottolineato come lo stesso sistema del subappalto è da ritenersi ormai del tutto superato — ed in tal senso si sono espressi con preoccupazione in sede di ultima audizione il Prefetto di Napoli dott. Romano ed il capo centro della Dia dott. Longo — e soppiantato dal meccanismo elusivo del nolo cosiddetto a freddo o a caldo.

Le imprese camorristiche, infatti, per aggirare i controlli sempre più rigidi delle Prefetture sui subappalti preferiscono figurare come meri noleggiatori dei mezzi utilizzati per i lavori edili e per il movimento terra, facendo, in alcuni casi assumere, altresì, dalle ditte appaltanti il proprio personale.

Si è in presenza di un subappalto mascherato, ma che sfugge integralmente ai controlli antimafia.

Per comprendere il meccanismo elusivo in tutta la sua portata — ed il ruolo a volte ambiguo svolto dalle ditte appaltatrici — può essere utile riportare uno stralcio integrale di una recente richiesta di misure cautelari avanzata dalla DDA di Napoli, a seguito di un'approfondita indagine della Dia di Napoli, nei confronti di un imprenditore ritenuto vicino a Mario Fabbrocino:

« In ordine ai lavori per la costruzione della ferrovia a Monte del Vesuvio, è stato accertato documentalmente che i lavori relativi al cantiere ubicato in località Striano per i lavori del Nodo 2 di Napoli della Ferrovia a Monte del Vesuvio (« ITALFER SIS TAV spa » — Nodo di Napoli — MO.VE.FER. — Commessa NN02 — per la realizzazione del solo corpo stradale di un tratto di linea a doppio binario tra la progressiva di progetto Km 8 + 430 e Km 10 + 810 e tra la progressiva Km 14 + 120 e Km 29 + 620 circa il completamento della linea a monte del Vesuvio. Lavori appaltati dal gruppo di progetto AF 830 PW), aggiudicati dalla impresa « Callisto Pontello spa », sono stati svolti di fatto dalle società « IPA » di Iovino Antonio e da una società denominata « Edilizia Vesuviana di Giugliano Alfonso », in realtà facente capo a D'Ascoli Domenico, anche se intestata formalmente ad altri soggetti.

Gli accertamenti esperiti presso la sede della società Italferr hanno riscontrato che vennero proposte due richieste di subappalto avanzate dalla Callisto Pontello spa alla Italferr per lavori da affidare, come appresso specificato:

in data 4.9.97, viene richiesta l'autorizzazione a subappaltare alla s.r.l. I.P.A. — Impresa Pubblici Appalti, con sede in S. Gennaro Vesuviano (NA) via Sarno Zona Industriale nr. 171- Amm.re Unico Iovino Antonio —, per i lavori relativi alla realizzazione del solo Corpo stradale per un importo complessivo di lire 10.800.000.000. L'autorizzazione al subappalto in questione non è mai giunta.

in data 25.9.97, viene richiesta l'autorizzazione a subappaltare alla s.a.s. Edilizia Vesuviana di Giugliano Alfonso & C., con sede in Ottaviano, per i lavori relativi alla realizzazione del solo Corpo stradale, tra le progressive di progetto 17 + 360/18 + 867 per un importo complessivo di lire 900.000.000. L'autorizzazione al subappalto in questione, già concessa in data 2.12.1997, venne poi revocata in data 20.05.1998. Quest'ultima società in data 18.9.1997, ha subito

una variazione sociale assumendo la denominazione di: « Edilizia Vesuviana di D'Ascoli Salvatore e C. sas ». Soci risultano essere: D'Ascoli Salvatore, accomandatario Caliendo Salvatore, accomandante. Cessano da tutte le cariche sociali Giugliano Alfonso e Giordano Domenico. Vi é da segnalare che in data 08.07.1996, la società aveva già subito le seguenti variazioni societarie: cambio denominazione da Edilizia D'Ascoli di D'Ascoli Domenico e C. sas; cessazione da soci per D'Ascoli Domenico, e per Nunziata Pasquale.

Per quanto riguarda il subappalto concesso alla società « EDILIZIA VESUVIANA di Giugliano Alfonso », va posto in rilievo che essa a partire dal 18.09.1997 ha cambiato soci e denominazione in « EDILIZIA VESUVIANA DI D'ASCOLI Salvatore & C S.a.s. ». Con tale ultimo assetto sociale, la « nuova società » non aveva titolo ad essere autorizzata al subappalto, in quanto, per i lavori riguardanti la realizzazione della SS 268, a partire dal 18.03.1998, ha avuto revocata l'autorizzazione ai lavori per l'esistenza di collegamenti con il clan Fabbrocino.

Inoltre, in data 8.5.1998 é stato escusso dalla p.g. l'ing. GOLIA Raffaele, nato a Salerno il 27.07.1952, ispettore capo della società ITALFER e direttore dei lavori per conto delle FF.SS. L'ingegnere ha chiarito che il suo compito é quello di curare gli interessi della committenza, sovrintendere all'alta vigilanza per la committenza e di occuparsi della gestione dei lavori; fare in modo che i lavori commissionati siano svolti secondo quanto previsto dalle norme contrattuali sottoscritte e che avvengano in conformità al progetto approvato.

L'ing. GOLIA ha chiarito poi l'iter delle richieste presentate dalla società appaltatrice in favore delle seguenti società:

- IPA S.r.l. dei fratelli Iovino, per lire 10.800.000.000;

- EDILIZIA VESUVIANA di GIUGLIANO Alfonso & C S.a.s., per lire 890.700.000.

Per quanto riguarda la prima società, in data 02.02.1998, a seguito delle informazioni antimafia fornite in data 26.1.1998 dalla Prefettura di Napoli, é stato comunicato alla società Costruzioni Callisto Pontello che l'autorizzazione richiesta non poteva essere concessa.

Per quanto riguarda la società Edilizia Vesuviana di Giugliano Alfonso & c s.a.s. (società riconducibile a D'Ascoli Domenico, attualmente impegnata nei lavori anche con l'impiego di automezzi con il « nolo a freddo »), in data 02.12.1997, a seguito delle informazioni antimafia fornite in data 22.10.1997 dalla Prefettura di Napoli, è stata rilasciata l'autorizzazione necessaria per il subappalto (successivamente revocata).

L'ing. Golia ha dichiarato che i lavori che dovevano essere affidati alla società IPA S.r.l. (l'autorizzazione non é stata rilasciata per l'esistenza di collegamenti con la criminalità organizzata) e cioè quelli che riguardavano la « realizzazione del corpo stradale », vengono svolti direttamente dalla società Costruzioni Callisto Pontello con l'impiego di propri mezzi e personale e con mezzi presi in affitto con il cosiddetto. « nolo a freddo » anche dalla stessa società IPA S.r.l.. A

specifico domanda l'ing. ha chiarito che per il « nolo a freddo » non è prevista alcuna autorizzazione da parte del committente.

Mediante il sistema del nolo a freddo si è praticamente elusa la mancata autorizzazione al subappalto, consentendo comunque alla società IPA, sia pure sotto diversa forma, di svolgere di fatto i lavori.

La vicenda qui descritta è decisamente indicativa delle capacità delle organizzazioni camorristiche di adattarsi anche agli strumenti normativi, individuando prontamente i meccanismi elusivi.

Alla Commissione del resto sono stati segnalati anche dalla Prefettura di Napoli — che ha dimostrato di essere particolarmente avvertita del fenomeno, tanto da avere individuato un interessante protocollo antielusivo — tentativi da parte di imprese vicine alla camorra di inserirsi nei lavori per la ricostruzione di Sarno, sempre utilizzando il sistema dei noli a freddo o a caldo.

Data la vastità e l'ampia ramificazione della problematica degli appalti e dei subappalti occorre sollecitare il Ministero dell'interno perché intensifichi tutti quegli strumenti di verifica e tutti i provvedimenti amministrativi atti a stroncare la tendenza della criminalità organizzata di inserirsi in essi.

* * * *

Non vi è dubbio, altresì, che la presenza della camorra dei lavori pubblici non passa soltanto attraverso il meccanismo del subappalto, eventualmente mascherato dai noli, ma attraverso la massiccia presenza nei settori collegati, quali in particolare quello della vendita del cemento, delle guardianie, del movimento terra, etc.

Si è già segnalato sopra come, ad esempio, la camorra casalese avesse provveduto a sponsorizzare la creazione di un consorzio tra le ditte che vendevano calcestruzzo, creando una situazione di assoluto monopolio nella provincia casertana ed ottenendo una percentuale sugli utili.

Se a questi livelli di arroganza e di impudenza oggi la camorra non arriva per una ben diversa attenzione di tutti gli organi istituzionali deputati ai controlli è più di una certezza che rimanga comunque obbligatorio acquistare, per chi svolga lavori edilizi non solo pubblici ma anche per conto dei privati — almeno in alcuni contesti territoriali a fortissima presenza camorristica —, il cemento dalla ditta sponsorizzata o indirettamente controllata dalla locale cosca.

* * * *

La conclusione cui si giunge è certamente amara: gli appalti pubblici continuano a essere settore di interesse privilegiato per la camorra, con il grave pericolo che quanto più lo Stato investirà nel Mezzogiorno — ed è operazione necessaria e urgente, per intervenire in quel tessuto socio-economico che è alla base della proliferazione del fenomeno mafioso —, tanto più la camorra potenzierà i propri affari. Paradossale della realtà, che non può certo motivare un'eventuale attenuazione degli investimenti statali nel Mezzogiorno, ma che impone l'elaborazione di procedure cautelative atte a evitare che i pur

necessari provvedimenti governativi si risolvano in un ulteriore accrescimento del volume di affari della camorra.

In questa prospettiva è interessante, data la rilevanza dei grandi appalti pubblici che vi saranno sul territorio regionale, quanto Antonio Bassolino, che pur si considera uno strenuo sostenitore delle autonomie locali, abbia dichiarato nei due sopralluoghi effettuati in Napoli e quindi in una prima occasione in veste di sindaco di Napoli e in una seconda in veste di Presidente della Regione; e cioè che non si meraviglierebbe affatto « se Governo e Parlamento volessero riflettere anche intorno all'ipotesi di una authority che abbia gli occhi ben aperti sui grandi appalti pubblici nel Mezzogiorno d'Italia; in un paese come il nostro non riterrei questo una limitazione dell'autonomia né mia, né della Regione o della Provincia, di altri sindaci se viene fatta bene e se ci aiuta a controllare la grande massa di investimenti che arriverà sul nostro territorio ».

La Commissione segnala al Parlamento le indicazioni dell'on. Bassolino che ha posto in risalto l'opportunità di istituire un osservatorio regionale sugli appalti pubblici, quantomeno su quelli più significativi.

* * * *

Un fenomeno collegato a quello in discussione è la massiccia presenza di imprese della camorra nei settori dell'edilizia privata.

Non vi è dubbio alcuno che in molti comuni della provincia in particolare napoletana e casertana si è verificato un vero e proprio accaparramento di suoli che pur non edificabili per non essere stati inseriti nei piani regolatori sono stati oggetto di speculazioni da parte di imprenditori vicini alla criminalità organizzata — o le cui vendite sono state intermedie dalle persone vicine alla camorra — grazie al rilascio di concessioni illegittime o grazie all'utilizzo di concessione per altre finalità.

La presenza in Campania di un elevato abusivismo edilizio, favorito in alcuni casi dalle inerzie dei comuni incapaci di dotarsi di piani regolatori adeguati ai tempi, fa sì che gran parte dei lavori svolti per la costruzione di vani abusivi, proprio per essere illeciti diviene appannaggio delle spregiudicate ditte vicine alla camorra.

Anche coloro che fanno il mero abusivismo di necessità finisce che foraggiano indirettamente la camorra.

Al riguardo è assolutamente indispensabile un ripristino della legalità anche per impedire futuri affari delle imprese camorriste e che si dia luogo ad una bonifica del territorio con l'abbattimento quantomeno di quelle costruzioni che deturpano particolarmente l'ambiente naturale.

In assenza di interventi da parte dell'autorità comunale sarebbe opportuno che fossero le Procure della Repubblica a mandare in esecuzione i provvedimenti di abbattimento, comminati in seguito alla pronuncia di condanne per abusivismo edilizio.

1.9. Le truffe alle società assicuratrici.

Nell'ultima audizione il Procuratore della Repubblica di Napoli, dott. Cordova, nell'indicare i settori illeciti di interesse della criminalità

organizzata ha citato quello delle truffe alle assicurazioni, in particolare nel settore della Rc auto, precisando come la criminalità organizzata non sia assolutamente estranea al vorticoso giro di denaro che viene drenato dalle compagnie assicurative.

Si tratta di un'affermazione che non stupisce e che appare in linea con quanto poco sopra rilevato sul carattere onnipervasivo della criminalità organizzata campana: dovunque c'è da guadagnare con attività illecite, lì la camorra fa capolino.

Il settore, oggetto di indagini particolarmente importanti sia da parte della Procura di Napoli che da quella di Salerno, meriterebbe un ben più ampio spazio di quello che in questa sede gli si può dedicare. E ciò per le peculiarità del comparto assicurativo a Napoli, caratterizzato da una diffusa illegalità che vede non soltanto la commissione delle truffe sui falsi sinistri, ma anche — per citarne alcuni — la falsificazione delle polizze e un diffuso abusivismo tra i consulenti tecnici operanti nel ramo.

In questo particolare clima hanno, del resto, trovato spazio clamorose operazioni economico-finanziarie illegali come in particolare quella della compagnia assicurativa Themis, sulla quale ha svolto indagini la procura partenopea, che merita un fugace accenno.

Una piccola compagnia greca — appunto la Themis — viene rilevata da un discusso uomo d'affari napoletano, già coinvolto in una vicenda di truffe assicurative, l'avv. Lucio Varriale, che utilizzando gli spazi normativi concessi da una direttiva europea, mantenendo la sede in Atene, comincia ad operare in particolare a Napoli, anche proponendosi con una aggressiva campagna pubblicitaria — la società divenne, ad esempio, lo sponsor della squadra di pallanuoto campione d'Europa — e con prezzi decisamente competitivi e ben più bassi di quelli praticati dalle altre compagnie. Nel giro di pochi anni (la Themis ha operato dal '95 al '97, quando venne commissariata dal Ministero greco per gravi irregolarità) la compagnia greca — che aveva sviluppato una fitta schiera di promoter —, anche approfittando dei vuoti lasciati da altre compagnie assicurative nazionali decise ad abbandonare il mercato napoletano, acquisisce importanti quote di mercato, ponendosi anche dal punto di vista sociale come un interlocutore privilegiato del bisogno dei cittadini napoletani di trovare società assicurative disposte a stipulare polizze per la RC Auto.

Dietro, però, il clamoroso successo si nascondeva secondo la magistratura napoletana — che ha emesso varie ordinanze cautelari⁽¹⁹⁾ che hanno colpito oltre l'avv. Varriale ed alcuni suoi collaboratori anche due sottufficiali dei carabinieri — un'associazione a delinquere finalizzata alle truffe; le polizze rilasciate non venivano messe, se non in piccola parte, in copertura in Grecia ed i sinistri non venivano pagati, grazie alla creazione di fittizie indagini di polizia giudiziaria poste in essere dai due compiacenti sottufficiali.

* * * *

⁽¹⁹⁾. Cfr Ordinanza emessa in data 14 aprile 1999 dal Gip presso il Tribunale di Napoli, c/ Brina Ernesto + altri.

La vicenda è stata citata non perchè siano emersi nello specifico coinvolgimenti della criminalità organizzata ma a dimostrazione delle peculiarità di un sistema assicurativo quale quello napoletano, che a causa della eccessiva sinistrosità sta vedendo l'allontanamento di tutte le principali compagnie, una politica di continuo aumento dei prezzi ed una vera e propria difficoltà da parte degli utenti a trovare assicurazioni disposte a fornire la copertura obbligatoria per legge.

L'eccesso di sinistrosità con un esborso di ingenti somme da parte delle compagnie assicurative — sia nel ramo danni alle cose che in quello dei danni alle persone — vede, quindi, una presenza della criminalità organizzata.

Essa, infatti, da un lato è capace di fornire i soggetti adatti a « convincere » i liquidatori a pagare i sinistri — i casi in cui i liquidatori sono stati minacciati anche con l'uso di armi non sono affatto pochi — dall'altro è in grado di mettere a disposizione quella rete di complicità — dai medici, ai carrozzieri, ai meccanici, ai rivenditori di pezzi di ricambio, etc. — necessaria per la gestione di un sistema seriale di truffe.

La DDA di Napoli sul punto al di là degli esiti delle indagini svolte ha acquisito le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, Carlo Migliaccio, che hanno spiegato, sia pure con riferimento ad una ristretta zona della provincia di Napoli, come nasce l'interesse della criminalità organizzata che resasi conto del business si è imposta come « socia » di un noto ed esperto personaggio del ramo « truffa alle assicurazioni ».

1.10 Le truffe allo Stato ed altri enti pubblici

Il settore delle truffe agli enti pubblici è notoriamente uno dei campi di maggiore presenza della criminalità organizzata; le indagini giudiziarie hanno posto in risalto plurimi settori di presenza delle cosche camorristiche.

È un dato, ad esempio, che nella provincia di Caserta erano i casalesi gli organizzatori ed i fruitori delle truffe all'AIMA; dai centri di raccolta della frutta, con la compiacenza di funzionari pubblici e di appartenenti alla guardia di finanza, si facevano risultare quantità mai conferite e si erogavano i contributi statali che in significativa percentuale finivano a tutte le articolazioni del clan dei casalesi in relazione alle zone di competenza.

Le stesse truffe all'INPS, con la creazione di falsi rapporti di lavoro in particolare nel settore agricolo e con la successiva richiesta di erogazione delle indennità di malattia, disoccupazione e maternità, hanno visto in più occasioni interessati personaggi ritenuti vicini alle consorterie camorristiche. È forse un caso che la maggior parte di questa attività truffaldina si è consumata nella zona di Aversa, territorio di maggiore presenza del clan dei casalesi ?

Anche i più recenti meccanismi frodati vedono in prima fila le cosche; le triangolazioni su merci provenienti da Stati della CE, con il rilascio di false fatture finalizzato a non pagare l'IVA, è un meccanismo posto in essere anche e specialmente da imprenditori organici ai clan camorristici (il titolare dello Zuccherificio IPAM,

sequestrato per contiguità con i casalesi, è stato inquisito ed arrestato anche per questo genere di truffa allo stato !!!).

Si tratta di un'operazione già in passato più volte sperimentata, ad esempio, nel settore della importazione delle carni, monopolizzato da personaggi vicini ai clan Alfieri e Fabbrocino.

Anche il settore delle adulterazioni alimentari, particolarmente pericoloso per la salute pubblica ma per quanto ben redditizio ben poco rischioso per le conseguenze sanzionatorie, vede una sempre più massiccia presenza della camorra (le recenti indagini della DDA di Napoli sul burro che hanno interessato anche altri paesi europei ne sono la plastica dimostrazione).

1.11 Altre forme emergenti di attività camorristica.

Accanto ai settori di cui si è sin qui discusso — e avendo verificato, fra l'altro, l'attenuazione se non la sostanziale scomparsa di altre attività della camorra (v. ad es. il lotto clandestino ed il calcio-scommesse, fenomeno ormai assente dopo l'introduzione della gestione monopolistica da parte dello Stato), possono essere certamente indicati altri settori: come poter dimenticare il business del falso nei prodotti griffati o nel comparto musicale che hanno raggiunto un livello di diffusione analogo a quello del contrabbando con una presenza di molteplici « punti vendita », attività vista benevolmente dalle stesse istituzioni che ne tollerano la presenza; eppure il livello di organizzazione raggiunto è indice certo della presenza delle cosche.

Si può sin da questo momento dare per scontato l'intervento della camorra su altri settori, in crescita, riguardanti attività che stanno raggiungendo una rilevanza economica interessante.

Ciò si ripete per l'ennesima volta è il prodotto di quella onnipervasività che fa sì che la camorra tenda a impadronirsi o, in ogni caso, a essere fortemente presente in ogni ambito nel quale si produca o circoli, in qualsiasi forma, ricchezza.

Quello che, però, qui interessa segnalare è che la criminalità organizzata sembra essersi insinuata in settori apparentemente impensabili.

Sono molti i segnali, ad esempio, che vengono dalle indagini di polizia che mostrano come fiancheggiatori certi della criminalità organizzata si siano inseriti in alcuni movimenti della disoccupazione organizzata ed in particolare in alcune cooperative di disoccupati chiamate a gestire i fondi dei cosiddetti lavori socialmente utili. È un fenomeno preoccupante, perchè ancora una volta dimostra come il reale disagio sociale possa essere preso a pretesto dalle cosche per lucrare danaro e per operare facili proselitismi.

Dalle audizioni, poi, è emerso ad esempio che molto spesso anche l'occupazione abusiva degli immobili costruiti dagli enti pubblici può diventare un'attività monopolizzata dalle cosche, che sostituendosi allo Stato « assegnano » le case a persone a loro gradite e disponibili a creare reti di fiancheggiatori, utili in occasioni di operazioni di polizia.

Il fenomeno che certamente interessa Napoli — dove le occupazioni abusive sono numericamente elevate — vede, però, analogie anche nella provincia.

Il Sindaco di Torre Annunziata, Cucolo, ha, infatti, dichiarato: « anche per gli edifici pubblici e quelli condotti in locazione dal Comune non più utilizzati, non si nota la presenza della camorra, se non per l'occupazione abusiva di un fabbricato dove pare che le assegnazioni siano controllate dalla camorra ».

Lo stesso sindaco ha sottolineato come sia consistente la presenza della camorra, in provincia, nel settore — pure esso per il passato un classico modo di arrangiarsi — del trasporto urbano abusivo; ha dichiarato, infatti, che « vi sono seri segnali che gli abusivi appartengono a due clan particolari, quello dei Gionta e quello dei Gallo ». Risulta, inoltre, un affacciarsi della criminalità camorristica nell'organizzazione delle feste rionali o nella gestione quasi monopolistica delle più recenti forme della canzone popolareggiante e più in generale dello spettacolo.

Secondo il Comandante del Gruppo subprovinciale della Guardia di finanza, Mazza, « si possono distinguere tre situazioni o tre zone ben separate: abbiamo la zona del litorale che va da Portici fino a Castellammare di Stabia, dove ancora l'attività della delinquenza è quella del contrabbando; in due operazioni che sono state fatte, una iniziativa e una in collaborazione con la Polizia di Stato, abbiamo potuto notare che ancora adesso queste organizzazioni sono abbastanza ramificate, che partono dal minutante, che si trova sul territorio, fino a colui che ha la responsabilità di far pervenire queste sigarette dagli sbarchi della Puglia fin nel Napoletano. Nell'ambito di queste organizzazioni poi ci sono anche altri personaggi che si dedicano al furto di autovetture veloci nell'alta Italia che notoriamente vengono adoperate per portare il tabacco lavorato estero nella provincia di Napoli.

Poi, accanto a questa vecchia forma di acquisizione di economia da parte della criminalità, ve ne sono alcune che sono emergenti e sulle quali stiamo lavorando e che riguardano la commercializzazione con l'estero di carne bovina, sia di animali vivi che di carne da mettere immediatamente in vendita ».

2. La camorra imprenditrice

Si è parlato in più punti della presente Relazione della camorra come imprenditrice; sicuramente anche l'impresa lecita — almeno formalmente — può essere fonte di guadagno per le cosche.

Spesso, infatti, si è accertato che camorristi anche con ruolo di vertice svolgevano attività economiche che per il fatto di produrre significativi utili non potevano essere considerate un mero paravento a quelle parallele illegali.

A tal fine può essere utile per il lavoro che si va facendo cercare di delineare i tratti caratterizzanti degli imprenditori della camorra; se, infatti, appare certamente più semplice e più agevole individuare quei soggetti che effettuano i cosiddetti « lavori sporchi » per conto dell'organizzazione (le estorsioni, gli omicidi, le attività intimidatorie, etc.), non per tale ragione non si deve cercare di ricostruire la figura (anche come *topos* sociologico) di quel partecipe che permette all'or-

ganismo criminale di controllare settori dell'economia legale, drenandone ricchezze ed utili.

Sul punto sarà mutuata la tripartizione proposta in un recente provvedimento della DDA di Napoli ⁽²⁰⁾ con la precisazione che non sono, ovviamente, proprio prese in considerazione quelle situazioni nelle quali l'imprenditore è sottoposto ad estorsione, perchè qui manca ogni forma di legame, essendo l'operatore economico da considerarsi vittima del clan.

Un primo *topos* può essere individuato nel « camorrista-imprenditore ». Costui è in primo luogo un associato ad una consorteria criminale, del quale condivide tutte le attività anche quelle prima indicate come illecite *ab origine*, che *a latere* o in funzione di riciclare i proventi dell'attività delittuosa svolge — anche — l'attività economica imprenditoriale, in via diretta, quale socio di altri o attraverso prestanome. Nella sua attività imprenditoriale ovviamente costui porterà — con le immaginabili conseguenze sul piano dei rapporti di concorrenza — alcuni tipici tratti del suo essere associato, quali l'uso diretto della forza intimidatrice derivante dalla sua posizione.

Un secondo *topos* può essere individuato nell'imprenditore-camorrista. Costui è sostanzialmente e principalmente un operatore economico, non partecipa necessariamente alle attività direttamente illecite della consorteria — che gli possono persino non essere del tutto note — ma ne utilizza direttamente o indirettamente la struttura e l'attività, sia per ottenere commesse — in particolare nel settore dei pubblici appalti — anche a scapito di altri imprenditori sia per usare la forza di intimidazione che discende dall'associazione nei rapporti esterni con i dipendenti e con i terzi. La sua attività imprenditoriale in tal modo viene ad essere considerata « cosa » del gruppo criminale che ne trae vantaggi diretti — es. percentuali sui guadagni — o indiretti — affidamenti di lavori in subappalto, cottimo etc ad altre persone « raccomandate » dal gruppo, assunzioni anche fittizie di persone legate indirettamente agli associati, fittizie intestazioni di beni di associati etc. -. Costui è ovviamente da considerarsi anche giuridicamente un associato; è, infatti, intraneo alla cosca a tutti gli effetti sia perchè utilizza la forza d'urto del gruppo, sia perchè permette allo stesso di « contare » sulla sua disponibilità a 360 gradi. Assume, quindi, un ruolo nell'ambito di quel momento centrale dell'attività mafioso-camorristico che è il legame con l'economia legale ed in particolare con il settore degli appalti di opere pubbliche e contribuisce alla vita dell'associazione apportando, inoltre, ricchezza alla stessa.

L'ultima tipologia è quella dell'imprenditore contiguo. Costui è un operatore economico che instaura con l'organizzazione rapporti « di buon vicinato », se del caso rendendosi disponibile anche a favorire in alcune occasioni il sodalizio — per es. assumendo persone indirettamente legate alla consorteria; riconoscendo sconti in relazione ai servizi eventualmente prestati o ai beni venduti agli aderenti etc. — ed

⁽²⁰⁾. Ci si riferisce alla richiesta di misura cautelare avanzata dalla DDA di Napoli, il nel procedimento c/ Iovino Antonio. Particolarmente importante per ricostruire la figura del camorrista imprenditore è la recentissima sentenza del Tribunale di Nola del 30/5/2000 nel procedimento c/ Nocerino Alessandro, ritenuto a tutti gli effetti la mente economico-imprenditoriale del clan Alfieri e condannato per il delitto di cui all'articolo 416 bis c.p.

ottenendone quale principale vantaggio il non dover pagare estorsioni o il pagarne in misura nettamente inferiore e/o episodica. La differenza principale rispetto alla categoria precedente sta *in primis* nel fatto che più che vantaggi l'imprenditore non riceve danni dall'attività illecita della consorteria e non usa all'esterno la forza di intimidazione del sodalizio camorristico. In linea di massima questo operatore economico, che pure indirettamente rafforza la capacità dell'associazione di imporsi sul territorio, non può, però, considerarsi partecipe dell'associazione mafiosa.

3. Camorra, politica, pubblica amministrazione e affari

Non minori rischi di future infiltrazioni camorristiche devono infine essere segnalati — come già fatto nella Relazione dell'XI legislatura — per quanto concerne la possibilità di appoggi illeciti, collusioni e corruzioni che la vecchia burocrazia degli enti pubblici locali può ancora prestare ai clan. Non va dimenticato il collaudato sistema di reciproci interessi che su un tessuto di illegalità ormai ampiamente scoperto ha legato per lunghi anni politici, imprese e organizzazioni camorristiche nella regione Campania.

Lo sviluppo di tali rapporti non ha potuto attuarsi se non attraverso la connivenza, quando non il concorso, della burocrazia la quale ancora oggi si presenta per buona parte come una nebulosa peraltro in grado di piegarsi o di prestarsi ancora agli interessi della criminalità organizzata. Proprio perché ampiamente collaudato, a quello stesso sistema potrebbe ancora oggi tornare in mente alla camorra di fare nuovamente ricorso.

Sono stati forniti dati preoccupanti, tra i quali quello di 3.500 indagati nella pubblica amministrazione dal 1994 ai giorni nostri.

Si sono verificati a volte episodi che sono stati definiti « delicati »; in effetti forme chiare di presenza camorristica. Il Sindaco di Torre Annunziata Cucolo ha riferito: « un episodio delicato riguarda la macchina amministrativa comunale. Alla fine degli anni settanta, vi fu una massiccia immissione di giovani nei ruoli del comune al seguito della legge n. 285 del 1977. Allora fu posta in atto una lottizzazione da parte delle forze politiche e è voce comune, diffusa e consolidata nella città, che anche la camorra vuole la sua parte. Abbiamo avuto dipendenti comunali giudicati e condannati pesantemente. Attualmente è in corso un procedimento per il licenziamento di due persone. In altre parole la camorra aveva piazzato nella macchina comunale elementi organici.

Un atteggiamento di preoccupata attenzione è posto in essere al riguardo dalle organizzazioni sindacali. Ad esempio il segretario generale della UIL, dottor Cardillo, ha dichiarato: « la legalità è un terreno su cui si stanno misurando tutti positivamente nella nostra provincia e nella nostra regione. Non credo che questo possa consentirci di stare tranquilli, perché l'esperienza del passato è anche fatta di immissioni cospicue — [...] di persone con tantissimi precedenti penali nel mondo della pubblica amministrazione, nella sanità, negli enti locali e quant'altro e questi poi dall'interno, soprattutto nei settori della sanità e degli enti locali, sono diventati terminali di giri orga-

nizzati di malaffare, spesso in contiguità anche con il mondo della politica e dei faccendieri ».

4. *Camorra, ceto politico-amministrativo*

Numerose sono le interconnessioni fra i moduli operativi adottati dalle consorterie criminali al fine dell'acquisizione del controllo egemonico del territorio e la criminalità amministrativa, ovvero — specificamente — alcune delle più gravi e profonde deviazioni delinquenziali nell'esercizio dei pubblici poteri.

Può senz'altro affermarsi che non vi è stato e, nella maggior parte dei casi, non vi è settore della Pubblica amministrazione nel quale le indagini non abbiano registrato e dimostrato il dispiegarsi dell'illecita influenza dei gruppi camorristici, direttamente ovvero per il tramite di figure imprenditoriali o politiche espressive degli interessi di quelli.

Correlativamente, non vi è indagine su organizzazioni camorristiche che non riveli preoccupanti fenomeni di penetrazione corruttivo-collusiva nelle istituzioni.

La situazione riflette le dimensioni della sfera di interessi economici facenti capo ai gruppi criminali organizzati e del grado di invasività del controllo mafioso del territorio, ma anche la presenza di stati di diffusa illegalità della pubblica amministrazione, nella quale occorre soffermarsi.

Per molti versi, lo stato delle cose sembra corrispondere a modelli ideali di sviluppo degli interessi criminali, anziché di salvaguardia degli interessi della collettività e delle istituzioni statuali.

Con riferimento alle amministrazioni locali, la gravità sociale e istituzionale del fenomeno può forse immediatamente apprezzarsi considerando che in Campania ben 36 Comuni (di cui ben 19 nel solo 1993) sono stati sciolti per condizionamenti di tipo mafioso, ai sensi della legge n. 221/91.

Il mero dato numerico è in sé significativo, soprattutto se comparato a quelli delle altre regioni meridionali.

Il quadro informativo che è possibile trarre dalle relazioni che accompagnano i decreti di scioglimento dei consigli comunali appare tale da giustificare ampiamente il giudizio della Commissione parlamentare antimafia (cfr. Relazione sulla camorra del 1° dicembre 1994) circa l'esistenza di un vero e proprio « blocco politico-camorrista negli enti locali » ovvero di un quadro di compiuta « immedesimazione » della camorra con la pubblica amministrazione.

L'espressione è stata adottata in funzione rappresentativa del diffuso clima di condizionamento delle amministrazioni ad opera delle organizzazioni criminali: gli organi elettivi sono risultati sovente direttamente rappresentativi di interessi criminali, gli organi burocratici invischiati in condizioni indescrivibili di inerzia e inefficienza e spesso asserviti ai gruppi affaristico-criminali dominanti sul territorio.

Da indagini diversificate emerge una raffigurazione, di segno sostanzialmente unitario, del concreto sviluppo delle relazioni interattive fra consorterie criminali e esponenti del ceto politico e burocratico sulle quali in gran parte si fonda il controllo mafioso del territorio.

La capacità di intimidazione violenta da parte della camorra conserva spesso un ruolo importante, al fine sia della gestione controllata del voto che della « dissuasione » degli oppositori politici e amministrativi, ma altrettanto reali e perfino più rilevanti sono le risorse criminali delle organizzazioni camorristiche connesse al sistema di cointeressenze affaristiche e elettorali con le categorie sociali e professionali oltre che con esponenti politici, sviluppatosi nel tempo al fine del controllo e dello sfruttamento illecito dei meccanismi di erogazione della spesa pubblica.

Le più importanti indagini condotte dalla Procura della Repubblica di Napoli confermano che nella gestione concordata degli appalti e delle concessioni di opere pubbliche trova reale ragion d'essere e insieme completa realizzazione funzionale il perverso intreccio di relazioni fra l'organizzazione camorristica e la criminalità politico-amministrativa.

Il complesso degli strumenti normativi astrattamente diretti a garantire la legittimità delle procedure di scelta del contraente, l'osservanza degli interessi pubblici connessi all'esecuzione corretta dei lavori, il rispetto delle regole di funzionalità e responsabilità del mercato, la trasparenza della reale titolarità degli interessi economici privati coinvolti, risulta frequentemente, quando non sistematicamente eluso ovvero apertamente sfidato.

Sia sul versante dell'analisi economica che su quello della dottrina amministrativista, la riflessione degli studiosi e degli esperti ha consentito di individuare già sul piano legislativo lacune e distorsioni obiettivamente idonee a favorire lesioni gravi degli interessi pubblici asseritamente presidiati dalle norme in vigore.

È compito — invero urgente e ineludibile — del legislatore rimuovere le irrazionalità normativa.

Ai fini specifici della presente relazione, tuttavia, appare di precipuo e necessario rilievo l'analisi dei principali metodi di controllo e condizionamento degli appalti pubblici realizzati dalle organizzazioni criminali con il concorso di pubblici funzionari, così come individuati nell'ambito dell'attività di indagine della Procura della Repubblica di Napoli.

Le tecniche criminali usualmente aggrediscono sia la fase della aggiudicazione delle gare, sia quella dell'esecuzione dei lavori.

Peraltro, il livello di infiltrazione mafiosa è tale che le organizzazioni più potenti riescono a giuocare ruoli di condizionamento importanti sin nella fase dell'individuazione e della pianificazione dell'intervento pubblico da realizzare.

L'intervento nella fase della progettazione e della gestione dell'impegno di spesa (spesso sottratte alla logica della razionale programmazione) si realizza spesso attraverso l'ausilio di figure tecnico-amministrative che svolgono un ruolo fondamentale nel gioco di interazione collusiva fra ceto politico-amministrativo e le organizzazioni mafiose (direttamente ovvero per il tramite del soggetto economico di riferimento degli interessi dell'uno e delle altre).

Le confessioni di alcuni dei capi di alcune delle organizzazioni criminali operanti sul territorio campano hanno rivelato gravissimi accordi corruttivo-collusivi (dagli intuibili contenuti sul piano dei vantaggi economici e elettorali) in vista della realizzazione di impor-

tanti interventi di spesa, le scelte connesse ai quali venivano preventivamente concordate con quelle organizzazioni.

Ne sono risultate confermate logicamente le molteplici risultanze investigative raccolte, in contesti processuali diversificati, già con riferimento alla prima fase di attuazione dell'imponente sforzo finanziario pubblico rivolto alla ricostruzione delle zone colpite dal sisma del 1980.

In pratica, l'intera gestione dell'opera pubblica diviene oggetto di accordi preventivi fra soggetto politico-amministrativo e soggetto camorrista, in forza dei quali il primo si assicura, attraverso la camorra, il controllo sistematico del voto su vastissimi territori e insieme, attraverso le imprese, flussi costanti di finanziamento illecito; il secondo si garantisce imponenti risorse economiche (tali da indurlo persino a rinunciare ad altre tradizionali fonti di redditività delittuose, quali il traffico di stupefacenti: era questa la regola per la potente organizzazione già capeggiata dal noto Carmine Alfieri), pieno controllo delle attività economiche sul territorio di appartenenza e, attraverso la possibilità di dispensare posti di lavoro e quote marginali di reddito d'impresa, consenso sociale e immensa influenza elettorale (da spendere naturalmente nel rapporto con il ceto politico-amministrativo, anche al fine di assicurarsi protezioni istituzionali e impunità).

Il rapporto sinallagmatico descritto ha naturalmente un altro soggetto protagonista: l'impresa.

Nel sistema delineato, l'imprenditore si garantisce la stabilità di presenza nel mercato degli appalti pubblici (profilo di vantaggiosità il rilievo del quale è del tutto peculiare quando, come in Campania, quel settore costituisce la quasi totalità del mercato finanziario), « sicurezza » dei cantieri e pace sindacale.

Il costo del rapporto illecito con i soggetti politici e camorristi viene « naturalmente » traslato sulla collettività, attraverso meccanismi diversificati, ma principalmente mediante il ricorso a sovrappuntazioni ad opera delle imprese subappaltatrici tali da provocare lievitazioni dei costi originari attraverso il ricorso alle procedure di revisione dei prezzi, di anticipazione sugli stati di avanzamento, di introduzione di costose e ingiustificate varianti in corso d'opera.

Il sistema di interscambio di utilità illecite in tal modo si perfeziona.

Per le ragioni esposte, il funzionamento di tale sistema esige il ricorso massivo a pratiche corruttive nel rapporto con i pubblici ufficiali chiamati astrattamente a garantire la regolarità delle procedure di aggiudicazione, controllo esecutivo e erogazione di spesa, garantendosi così il buon fine dell'operazione di traslazione finanziaria dei costi del rapporto dell'impresa con i politici e le organizzazioni criminali.

Si può ragionevolmente affermare che negli anni si è determinata la formazione di uno stabile sistema di disponibilità corruttivo-collusiva all'interno del ceto burocratico, il compiuto disvelamento della struttura del quale è assolutamente prioritario, essendo vana ogni politica di intervento giudiziario che, pur individuando e reprimendo i protagonisti apicali del sistema di interscambio politico-mafioso, non colga i rischi connessi alla perdurante impunità di quel ceto tecnico

e burocratico i comportamenti del quale quel sistema hanno reso possibile funzionare e garantire.

L'intera sfera di intervento della pubblica amministrazione nella materia è divenuta, pertanto, terreno di interazioni delittuose funzionali al governo ordinato del perverso sistema appena descritto.

Con riferimento alla fase della scelta del contraente, l'intervento della criminalità organizzata si avvale di tecniche manipolative immancabilmente realizzate sul presupposto di appoggi corruttivi in seno alla stazione appaltante.

Soltanto esemplificativamente:

- nel sistema della licitazione privata, la procedura di gara viene pilotata sin dalla fase della determinazione dei requisiti di partecipazione, attraverso l'inserimento di clausole deputate a favorire alcune imprese (tanto, ovviamente, si realizza sul presupposto causale della complicità degli organi tecnici e deliberativi dell'ente appaltante);

- ancora, la regola della formazione concorrenziale del corrispettivo viene elusa attraverso l'imposizione di accordi ai partecipanti circa le offerte di ribasso da presentare (ciò che è possibile soltanto — conoscendo preventivamente e indebitamente l'elenco delle ditte invitate, ovvero simulando la pluralità dei concorrenti, ad esempio indirizzando gli inviti a numerose imprese facenti capo allo stesso soggetto economico, ovvero ancora con altre tecniche combinatorie adeguate al metodo prescelto di aggiudicazione);

- la stessa regola del ricorso a procedure garantite di scelta dell'altro contraente viene fraudolentemente elusa, ricorrendosi indebitamente alla trattativa privata;

- nel sistema dell'appalto-concorso, accordi corruttivi consentono di ottenere preventivamente indicazioni tecniche destinate a rendere il progetto esecutivo preferibile rispetto ad altri.

Frequentemente (e il fenomeno è registrato anche con riguardo ad ambiti contrattuali di grande rilievo), il problema della formale aggiudicazione dell'appalto risulta indifferente alle organizzazioni criminali, che rilevano di fatto la commessa dall'impresa aggiudicataria attraverso imprese formalmente subappaltatrici, ma in realtà operanti in esclusiva e alle condizioni del soggetto apparentemente titolare dei lavori, ridotto a un ruolo di rendita finanziaria parassitaria e di intermediazione corruttiva nel rapporto con gli organi amministrativi di controllo.

In generale, la gestione dei subappalti (al pari delle forniture di materiali) assume nel quadro del controllo mafioso dell'economia un ruolo sofisticato negli equilibri criminali, regolandosi sapientemente in tal modo i rapporti con i gruppi camorristici locali, così soddisfatti nelle proprie aspettative di coinvolgimento lucrativo.

La fase dell'esecuzione dei lavori risulta ancor più prestata alle pratiche corruttive.

Le indagini, anche in attuale svolgimento, registrano l'abitudine (e, si è detto, la necessità per la sopravvivenza del sistema illecito) della ricerca della complicità degli organi tecnici e amministrativi di controllo della regolare esecuzione dell'opera.

Omissioni, falsificazioni, compiacenti superficialità caratterizzano sistematicamente gli interventi dei pubblici funzionari in sede di revisione dei prezzi originari, di approvazione di perizie di variante e suppletive, di controllo degli stati di avanzamento, di erogazione delle connesse anticipazioni, dei collaudi finali.

Si tratta della fase contrattuale che nella patologia del sistema tipicamente svolge la funzione di traslare sull'erario pubblico il costo finanziario del rapporto con il soggetto politico e con quello prettamente criminale; ma spesso è il canale di ricerca di ulteriori vantaggi illeciti per l'imprenditore.

L'autonomo rilievo criminoso degli specifici contesti corruttivi (e dei connessi illeciti finanziari e societari) nulla toglie all'esigenza primaria di interpretare organicamente il quadro comportamentale d'insieme al fine di adeguare la metodologia d'indagine e l'intervento repressivo alla realtà di un rapporto interattivo complessivo in cui tanto il soggetto esterno all'organizzazione di tipo mafioso che quest'ultima traggono vantaggi illeciti specifici, altrimenti non acquisibili.

A tale riguardo, il parametro per valutare se un soggetto non naturalmente inserito nell'organizzazione camorristica (sia esso il politico, il funzionario pubblico, o l'imprenditore) sia perseguibile come partecipe a questa appare doversi individuare con riferimento, da un lato, al sistema di utilità illecite — diretto o indiretto — stabilmente conseguito dall'indagato nel rapporto con la consorceria mafiosa, e, dall'altro lato, al contributo consapevolmente dato al perseguimento delle finalità tipiche dell'associazione di tipo mafioso essenziali per la conservazione del potere criminale sul territorio.

5. Camorra, manipolazione del consenso elettorale e controllo del voto

Per poter continuare il regime di assoluto favore da parte di numerosi esponenti politici, il controllo del voto da parte delle organizzazioni camorristiche è un momento essenziale. A tal fine, tali organizzazioni si sono avvalse dei metodi più diversi, già oggetto dell'attenzione delle precedenti Commissioni parlamentari.

Accanto ai sistemi di intimidazione degli oppositori, le consorterie criminali si sono avvalse anche, e anzi più spesso, della rete di relazioni intessuta nelle categorie sociali con cui convivono proficuamente, ma soprattutto del potere di supremazia gerarchica che la potenza affaristico-militare loro assicura sulle amministrazioni pubbliche e il ceto burocratico locali.

In altre parole, si è progressivamente giunti a un controllo diretto dell'organizzazione camorristica di parte rilevante della rete di clientela elettorale del candidato.

Intere zone del territorio campano sono del tutto sottoposte alle capacità di governo del voto delle organizzazioni camorriste che quando non designano direttamente propri esponenti organici nelle cariche elettive (potrebbero citarsi numerosi esempi di ciò e molti se ne sono già citati), condizionano pesantemente la vita politico-amministrativa.

Alcune indagini, giunte a positivi vagli giudiziari, dimostrano che guerre di camorra sono state combattute in vista di rinnovi elettorali

delle rappresentanze locali e delle formazione dei governi locali e, che, correlativamente, il mutare del quadro dei contrasti e delle convergenze politiche altro non era che l'espressione immediata dei rapporti di forza fra i gruppi criminali impegnati a conquistare militarmente il controllo del territorio.

Ancor più frequentemente, si è registrata la dipendenza delle scelte di gestione politico-amministrativa dalla definizione degli obiettivi funzionali alle esigenze di accumulazione finanziaria illecita delle organizzazioni camorristiche.

Importanti indagini, alcune delle quali ormai sottoposte con esito positivo al vaglio dibattimentale, hanno dimostrato la capacità delle organizzazioni criminali di piegare — ricorrendo a sapienti combinazioni di metodi corruttivi e intimidatori — ai propri scopi la formazione di interi piani regolatori ovvero comunque di influenzare le scelte della P.A. in materia di controllo dell'ordinato assetto edilizio-urbanistico del territorio, governando imponenti interventi di speculazione immobiliare.

Nel settore — di grande rilevanza sociale ed economica — del trasporto e dello smaltimento dei rifiuti, si è accertata la presenza egemonica di imprese mafiose, raggiunta attraverso la combinazione di metodi di intimidazione violenta dei soggetti concorrenti e di pianificazione corruttiva dei rapporti con i pubblici amministratori, astrattamente chiamati a garantire il rispetto della disciplina legale delle attività in questione.

Le potestà di diretta erogazione di spesa pubblica nel settore degli appalti e delle forniture di beni e servizi facente capo agli enti locali sistematicamente hanno costituito oggetto di ramificati intrecci criminali e del dispiegarsi di ampi e sistemici accordi corruttivi.

In tal contesto generale, il ricorso alle procedure di scioglimento dei consigli comunali caratterizzante il recente passato — per quanto importante e significativo — appare segnato da limiti e difetti che fanno dubitare dell'effettiva utilità di tale strumento ai fini del ripristino della legalità, secondo quanto abbiamo avuto già modo di accennare.

E invero:

- la gestione commissariale degli enti comunali che segue allo scioglimento si esercita in condizioni di sostanziale immutazione dell'assetto burocratico dell'ente, sì che le possibilità di fronteggiare efficacemente i gravosi compiti di amministrazione attiva ne risultano condizionate gravemente; opportunamente, la disciplina della materia andrebbe riformulata, prevedendosi l'insediamento di adeguate strutture burocratiche esterne di supporto tecnico-contabile amministrativo, nonché la contestuale attivazione di straordinari interventi di incisivo controllo ispettivo amministrativo-contabile;

- il rinnovo, alla scadenza della gestione commissariale, degli organi elettivi spesso segna la riproposizione delle medesime condizioni di inquinamento che avevano motivato lo scioglimento del consiglio comunale; a tale proposito, andrebbero disciplinati in maniera più rigorosa i casi di ineleggibilità e introdotte ipotesi di risoluzione dei rapporti di servizio svincolate dal pregiudiziale accertamento di dirette responsabilità penali.

La dimensione della sfera di controllo e di influenza elettorale delle organizzazioni camorristiche è tale da manifestarsi anche in occasione della formazione degli organi di rappresentanza politica nazionale.

L'attivazione del circuito affaristico-clientelare controllato sul territorio dalle organizzazioni camorristiche manifesta il grado più elevato o almeno più eclatante di pericolosità, rinnovandosi o sostituendosi inquietanti saldature di eterogenei interessi criminosi.

Le risultanze di numerose e importanti indagini — che hanno visto l'incriminazione o persino l'arresto di parlamentari ritenuti contigui alle consorterie camorristiche e che da queste avevano tratto obiettivo giovamento per essere eletti — su tale versante hanno delineato consolidati scenari di obiettiva gravità, le condizioni generali di sviluppo dei quali appaiono sostanzialmente inalterate.

Il solo dato obiettivo dell'avvio di un procedimento per partecipazione ad un'associazione di tipo mafioso di un ex Ministro dell'Interno vale a dare conto immediatamente della dimensione della eccezionale gravità di questo peculiare aspetto del fenomeno collusivo.

Il relativo quadro indiziario è attualmente sottoposto a verifica dibattimentale, ma sin d'ora non può sottolinearsi che — quando il capo di quella organizzazione criminale confessa di aver convocato presso il proprio rifugio di latitante un esponente politico, fiduciario locale di quel Ministro per trasmettere a quest'ultimo il proprio ringraziamento per avere evitato di indicarne il nome e sottolineato la pericolosità in una relazione al Parlamento sullo stato della criminalità — si individua un obiettivo segnale al fine dell'individuazione di alcune delle radici di una tradizionale — per vero, finalmente, almeno in parte, abbandonata — sottovalutazione di gravissimi fenomeni criminali e dell'estensione complessiva del sistema di « tutela istituzionale » del quale hanno goduto le organizzazioni mafiose.

In generale, l'esponente politico legato al gruppo camorristico dal vincolo di condizionamento elettorale (quando non anche affaristico) costituisce un ideale canale di illecito condizionamento dell'attività degli organi giudiziari e di quella delle forze di polizia, attivato dalle organizzazioni criminali al fine di influire sulle decisioni di quelli e di frenare le iniziative di queste.

La sistematica ricerca di garanzia di impunità e di illeciti favori da parte dei gruppi mafiosi è alla radice di uno degli aspetti più allarmanti del generale inquinamento delle strutture dello Stato, per connotati intrinseci di pericolosità e per la devastante efficacia sulla fiducia generale nella capacità delle istituzioni di fronteggiare l'espansione di forze ed interessi criminali.

Significativi segnali di infiltrazione camorristica — realizzata attraverso la sapiente combinazione di metodi di intimidazione e ricerca di contatti corruttivi — per altro devono registrarsi anche nel settore della giustizia civile, con particolare riferimento al controllo della vendita dei patrimoni fallimentari.

Molteplici elementi inducono a ritenere che l'interesse delle organizzazioni camorristiche alla fraudolenta gestione dell'amministrazione dei patrimoni fallimentari sia attuale e anzi accresciuto e perseguito attraverso tecniche delittuose e sofisticate.

* * * *

Lo stato delle indagini sull'intervento della criminalità nella manipolazione del consenso elettorale indicato nella recente audizione del Procuratore della Repubblica non vede investigazioni in corso di rilevante spessore.

Sono state indicate indagini che riguardano in particolare il comune di Afragola, per connivenze con il clan camorristico dei Moccia — il comune è stato fatto segno di un provvedimento di scioglimento, provvedimento in un primo tempo annullato dal Tar — e quello di Marano per segnalati collegamenti tra esponenti dell'attuale amministrazione ed i clan Nuvoletta e Polverino.

La Procura, poi, segnala indagini su di un altro comune, che per non essere ancora rese pubbliche non vengono in questa sede citate in modo esplicito, dove pure sarebbero emerse infiltrazioni della locale cosca camorristica.

Il dato quantitativo — a meno di non voler ritenere che la camorra si sta disinteressando delle elezioni, cosa certamente da escludersi oltre che per logica anche per alcuni dati che pure emergono in alcune vicende anche recentissime; nel corso, ad esempio, del recente arresto del capocosca latitante di Giugliano Francesco Mallardo si verificò che i partecipi al summit, tutti personaggi di primo piano anche dell'Alleanza di Secondigliano, erano forniti di materiale elettorale per la propaganda di un candidato locale alle di lì a poco celebrate elezioni regionali — merita certamente una riflessione e può forse trovare una parziale spiegazione da un lato nella maggiore accortezza nella gestione dei rapporti interpersonali, dall'altro nell'assenza di nuovi collaboratori di calibro tale da essere a conoscenza di questi incestuosi legami.

6. *Lo scioglimento dei consigli comunali.*

Riservando all'ultimo capitolo il tema dei limiti di tali provvedimenti e delle proposte possibili per migliorarne l'efficacia, la Commissione ritiene che, comunque, il provvedimento amministrativo in parola, introdotto grazie ad una legge proposta dall'allora Ministro degli Interni Scotti, abbia un'importante funzione simbolica, rappresentando il modo attraverso cui lo Stato-amministrazione fa sentire la sua forza del controllo contro il rischio che le infiltrazioni della criminalità falsino le regole della democrazia partecipativa.

La Campania è certamente la regione nella quale il numero elevatissimo di amministrazioni comunali sciolte — dal momento dell'entrata in vigore della legge ai giorni nostri — per infiltrazioni camorristiche dava il segno della capacità delle cosche di controllare la *res pubblica*.

Si erano verificati segnali certamente preoccupanti; alcuni consigli comunali — 5 nella sola provincia casertana —, ad esempio, sono stati sciolti più volte, a dimostrazione della pervicace presenza delle consorterie camorristiche.

I dati forniti nelle ultime audizioni mostrano un'inversione di tendenza sulla quale occorre certamente riflettere.

In provincia di Napoli nel 1998 sono stati sciolti due consigli comunali — quello di Casandrino e Boscoreale —; identico numero nel 1999 — Poggiomarino ed Afragola, ma di quest'ultimo si è detto il provvedimento essere stato annullato dal Tar; nessuno scioglimento ad oggi nel 2000.

In provincia di Caserta nel 1998 sono stati sciolti due consigli — quelli di Villa di Briano e Grazzanise — e nel 1999 uno solo — Castelvolturmo; nessuno scioglimento ad oggi nel 2000.

I dati forniti dal Prefetto di Salerno riferiscono notizie di scioglimento di 4 consigli comunali, specificando, però, che si tratta di provvedimenti risalenti al 1993; il che significa che da quella data nessun consiglio comunale più è stato sciolto.

* * * *

Una lettura dei dati numerici potrebbe certamente far pensare ottimisticamente che la camorra ormai non si occupa più di condizionare le amministrazioni comunali.

In realtà i segnali che giungono alla Commissione anche dalla lettura di alcuni atti processuali sono di diverso segno ed impongono un'attenzione costante e vigile.

Nell'ordinanza cautelare sul clan Fabbrocino, ad esempio, è citato un episodio che riguarda un'amministrazione comunale di un paese dell'area vesuviana (si tratta del comune di San Giuseppe Vesuviano): un consigliere comunale che sta per ricevere una delega dal Sindaco si rivolge al cugino omonimo del capocosca Mario Fabbrocino per chiedere il placet della organizzazione a questa nomina; è un episodio che si commenta da solo ed appare ancora più preoccupante se si pensa che quell'amministrazione comunale viene rielelta senza che si presentino liste alternative.

In più comuni, poi, della provincia napoletana e casertana sono stati resi noti, anche attraverso atti ispettivi parlamentari o commissioni di accesso profili di possibili contiguità ⁽²¹⁾.

7. Camorra e appartenenti a organismi istituzionali

Si tratta di una problematica estremamente delicata oggetto spesso di strumentali rimozioni o di generiche denunce che servono soltanto a un frastuono che allontana la possibilità di raggiungere specifiche e puntuali verità.

D'altro canto, il fatto che tale problematica sia stato oggetto di strumentali rimozioni o di generiche denunce non può in alcun modo legittimare il silenzio su quest'ordine di problemi, estremamente gravi e sui quali occorre intervenire con la massima fermezza.

Il sindaco di Napoli, Bassolino, ha ricordato come « la presenza camorrista negli anni '80 aveva raggiunto una dimensione tale che era ed è inspiegabile se non esaminando anche le infiltrazioni e i collegamenti fortissimi che aveva avuto dentro le istituzioni e dentro tutti gli apparati dello Stato. Non avrebbe potuto raggiungere la potenza che

⁽²¹⁾. Qui si richiamano in particolare varie interrogazioni parlamentare, quale quelle degli on Albanese, del sen. Novi, del sen Diana su vari comuni.

aveva raggiunto senza agganci forti nelle principali istituzioni (Comune, Provincia e Regione) e senza collegamenti o connivenze, silenzi od occhi chiusi da parte dei principali apparati dello Stato, compresa la questura, la magistratura e tutte le altre istituzioni. »

Lo stesso sindaco rileva che « rispetto a questa situazione di penetrazione molto forte negli anni '80, sono indubbie alcune novità e è possibile sottolineare alcuni passi avanti, ma la preoccupazione resta molto forte, soprattutto per la diffusione sul territorio della presenza di elementi legati alla camorra e alle forze di criminalità e per quel particolare carattere che ha assunto il fenomeno, cioè un misto di organizzazione criminale classica e attività anche di delinquenza metropolitana, l'un fatto legato all'altro ».

Non si deve pensare, però, che tutto ciò appartenga senz'altro a un passato definitivamente chiuso; nei diversi centri della Campania è dato registrare segni evidenti della continuità di un sistema di collusioni, contiguità, tolleranza, « distrazioni » e così via che richiede una radicale opera di « bonifica ».

* * * *

Intensissimo può definirsi senz'altro l'inquinamento della Pubblica amministrazione operato dalle organizzazioni camorristiche.

In particolare, il settore delle autonomie locali può senz'altro identificarsi come quello sottoposto, da anni, alla capacità pervasiva delle organizzazioni camorristiche. L'aumento della capacità di spesa, anche nel settore degli appalti, la fuga progressiva dei professionisti dalla partecipazione alla vita delle amministrazioni, l'illegalità diffusa in cui da anni esse operano, la mancanza di controlli dal basso (cioè dei cittadini, ridotti sempre più spesso a barattare il proprio voto per favori di vari natura, assicurati, nell'illegalità, dal soggetto più forte, che spesso si identifica con il capocamorra) sono tutti fattori che hanno esposto, storicamente, e ancora espongono le amministrazioni comunali all'infiltrazione camorristica.

Ancora forti e attive sono le strutture intermedie, che governano enti locali e pubbliche amministrazioni, uscite sostanzialmente intatte dal periodo di Tangentopoli e delle grandi indagini di camorra.

Sul punto i dati forniti dal Procuratore Cordova sul numero di inquisiti appartenenti alla p.a. — sopra precisato — è veramente inquietante ed impone di riflettere anche sul funzionamento dei meccanismi disciplinari interni, troppo spesso caratterizzati da un eccesso di negoziazione a scapito di quello che dovrebbe essere il risultato perseguito e cioè la punizione del dipendente infedele.

Se è vero come è vero che anche funzionari condannati per corruzione o persino per concussione sono tornati ai loro posti, è allora certamente necessario ripensare integralmente al sistema sanzionatorio interno ai singoli enti.

* * * *

Altro ambito in cui la caratteristica capacità pervasiva delle organizzazioni camorristiche ha potuto ampiamente dispiegare i suoi effetti perversi è quello delle strutture di polizia, anche giudiziaria.

Soltanto nel 1996 e nei primi mesi del 1997, sono stati tratti in arresto oltre 50 unità di personale di P.G., anche di grado elevato e

proveniente da corpi altamente professionali (ROS, Polizia Tributaria, DIA., Squadra Mobile, ecc.), per delitti gravissimi: dall'associazione per delinquere di tipo camorristico o semplice all'estorsione, dalla rapina, al traffico di stupefacenti, dalla corruzione al contrabbando, al tentato omicidio.

Pur non essendo stati forniti dati numerici specifici per i periodi successivi, è noto che sono proseguiti arresti ed indagini su appartenenti alle forze dell'ordine, anche se qui posto in rilievo come gran parte delle anche attuali indagini riguarda spesso episodi di connivenze non recenti, a dimostrazione che il significativo ricambio avvenuto del personale di polizia giudiziaria hanno reso gli apparati investigativi certamente più impermeabili alle pressioni ed alle spinte corruttive.

La perdita che ne è evidentemente derivata sul piano della conoscenza del territorio viene, quindi sul piano da ultimo indicato, compensata.

Le vicende oggetto dell'analisi da parte della magistratura sono veramente molteplici e non si riportano qui tutte per evitare di appesantire eccessivamente il presente lavoro ed anche perchè appare inutile riportare meri dati numerici.

Basterà ricordare alcuni episodi a dimostrazione del relevantissimo inquinamento raggiunto in alcuni apparati di polizia giudiziaria e ricordare come, persino, tra gli appartenenti alle forze dell'ordine siano stati individuati dei collaboratori di giustizia — si pensi ad un maresciallo dei carabinieri che ha fornito un rilevante contributo nelle indagini sul clan La Torre di Mondragone o ad un ispettore di polizia che ha fornito un rilevante contributo nelle indagini su alcuni episodi illeciti commessi da appartenenti alla squadra mobile di Napoli — sottoposti a misure di protezione.

A titolo puramente esemplificativo si ricordano:

- il procedimento, oggi in giudizio, contro Sossio Costanzo, vice questore già dirigente della Squadra mobile di Napoli, ed altri 19 appartenenti alla Sezione narcotici, sottoposti a misure custodiali in carcere per i reati di falsità in atti pubblici, calunnia, detenzione illegale di stupefacenti, cessione illegale di arma, ed inoltre, ad eccezione di Costanzo, corruzione aggravata e rivelazione di segreto d'ufficio; condotte poste in essere in concorso con esponenti del clan Cozzolino di Ercolano ed aggravate ex articolo 7 DL 152/91;

- il procedimento che ha visto quasi interamente decapitata la sezione di polizia giudiziaria della polstrada con l'arresto anche del dirigente per peculato, concorso in rapina ed in ricettazione, detenzione e cessione di stupefacenti

- il procedimento che ha visto coinvolto vari funzionari del ministero degli interni tra cui Matteo Cinque, già questore di Palermo e Paolo Manzi, vice questore dirigente l'ufficio Misure di Prevenzione della Questura di Napoli, imputati di vari reati tra cui l'abuso di ufficio la falsità in atti pubblici ed abuso d'ufficio, procedimento di recente conclusosi in primo grado anche con alcune condanne;

- il procedimento contro Gennaro D'Addio, graduato delle G.d.F., imputato di partecipazione alla associazione criminosa, capeggiata da Pasquale Russo. Nello stesso procedimento, e per lo stesso reato, è

stato rinviato al giudizio della Corte d'Assise di Napoli, per il medesimo reato, l'ex Ministro dell'Interno, Antonio Gava, l'ex vice presidente della Commissione Giustizia della Camera dei deputati, Raffaele Mastrantuono, gli ex sottosegretari di Stato Raffaele Russo e Francesco Patriarca, l'ex senatore Vincenzo Meo.

- il procedimento contro Luigi Marano + 15, tutti appartenenti alla Polizia di Stato e all'Arma dei Carabinieri, imputati di concussione, corruzione, abuso di ufficio e sfruttamento della prostituzione.

- il procedimento contro Antonio Santaniello, agente della PS, imputato di partecipazione ad associazione di tipo mafioso (clan Alfieri), di corruzione e di rivelazione di segreto di ufficio, in concorso con i latitanti Pasquale Russo e Salvatore Andrea Russo, con l'aggravante di cui all'articolo 7 DL 152[9]1; reati commessi quando era in servizio presso il Commissariato Polstato di Nola.

- il proc. Contro Giuseppe Calà, Antonio Bencivenga e Francesco Palmieri (rispettivamente, appuntato, maresciallo e brigadiere dipendenti dal Gruppo Carabinieri di Castello di Cisterna), imputati di partecipazione ad associazione di tipo mafioso (clan Alfieri) e di corruzione in concorso con i capi camorristi Carmine Alfieri e Fiore D'Avino, aggravata ex articolo 7 DL 152[9]1.

- il proc. contro Orlando Ferrara, maresciallo della Guardia di finanza in servizio dapprima presso il Nucleo regionale di PT di Napoli e poi presso il Centro operativo DIA di Napoli e contro Giovanni Russo, maresciallo dei CC in servizio presso il Centro operativo DIA di Napoli, imputati di reati vari dalla partecipazione ad associazione di tipo mafioso alla corruzione e rivelazione di segreti d'ufficio aggravate ex articolo 7 DL 152[9]1, procedimento conclusosi di recente da parte del Tribunale di Nola con pesanti condanne.

- proc. contro Gennaro Letizia, maresciallo già comandante della stazione CC di San Giuseppe Vesuviano, di recente condannato dal Tribunale di Nola per falso ideologico.

Particolarmente gravi sono anche le vicende di collusioni emerse nella provincia di Caserta, tra ufficiali di p.g. ed il clan dei casalesi; sono stati arrestati e rinviati a giudizio sottufficiali e graduati dell'arma dei Carabinieri (Arcangelo Barbato, Michele Bonafiglia, Vito Cristiano, Antonio Elio D'Onofrio, Mario De Dominicis) dipendenti del Gruppo di Caserta o in servizio presso le stazioni dei carabinieri dei paesi a più alto tasso di inquinamento camorristico; allo stesso modo sono emersi gravi episodi di collusione a carico dei responsabili della sezione di p.g. del commissariato di Aversa (Nicola Capuolongo e Nicola Panaro) ritenuti a disposizione del clan dei casalesi a cui, secondo l'accusa, passavano notizie riservate.

Alcune vicende specifiche di recente emerse rimarcano come gli apparati di polizia giudiziaria nel periodo tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 avessero al loro interno soggetti alle dipendenze della camorra piuttosto che dello stato.

L'ispettore Panaro, già citato, durante il periodo — fino al 1992 — in cui era responsabile della sezione p.g. di Aversa non esitava a essere

ospite di un'abitazione messaggi a disposizione in Puglia dal capoclan, oggi pentito, Carmine Schiavone; l'appuntato dei carabinieri Stellato in servizio ai Carabinieri già in servizio presso la compagnia di Aversa nel corso di una perquisizione — avvenuta nel gennaio del '92 — presso l'abitazione di un camorrista trovava una pistola, che però occultava invece di farla risultare sul verbale di perquisizione e successivamente la restituiva a un camorrista di Aversa, Giuseppe di Girolamo oggi pentitosi; l'assistente di polizia Di Costanzo, già in servizio presso il commissariato di Chiaiano, si prestava dietro l'ottenimento di somme di danaro a far da autista al capocamorra Carmine Di Girolamo, pure pentitosi, evaso nel 1994 dalla casa circondariale di Padova.

La eccezionale gravità del fenomeno appena descritto non è segnata soltanto del mero numero, in sé rilevante, degli accertati episodi corruttivi, ovvero del giudizio di gravità delle specifiche condotte, ma dalla registrata esistenza di deviazioni istituzionali profonde e radicate, tanto da coinvolgere, in alcuni casi interi uffici, ovvero comunque significativi pezzi di essi, ciò che, di fatto, ha sminuito l'efficacia complessiva dell'attività di prevenzione e repressione dei fenomeni criminali.

Si tratta di un fenomeno ancor più allarmante se si considera l'effetto obiettivo di discredito che ne deriva per lo Stato nel suo complesso e per gli appartenenti alle forze di polizia impegnati nell'adempimento del proprio dovere, e, per effetto dell'infedeltà di altri, con maggiore rischio personale a causa della loro iperesposizione.

* * * *

L'inquinamento fin qui descritto non ha evidentemente potuto interessare gli apparati politico-burocratici e le forze dell'ordine e lasciare completamente mondo l'apparato giudiziario.

Se si sono, nel passato, saldati legami così forti tra mondo politico, imprenditoriale e camorra è anche perchè gli interventi dell'autorità giudiziaria non sono stati spesso tempestivi ed efficaci.

E qui il discorso evidentemente si fa molto complesso e delicato, perchè anche dall'analisi degli atti e delle indagini poste in essere negli ultimi anni dalla Procura di Salerno emerge un mix di neghittosità e di coinvolgimenti personali che hanno interessato una fetta certamente ridotta dell'apparato giudiziario napoletano, ma evidentemente quella in grado di incidere sui tempi e sui modi delle indagini.

Il potere politico corrotto, utilizzato come cavallo di Troia dagli ambienti camorristici, ha svolto sul punto un ruolo certamente determinante, cercando di coinvolgere pezzi della magistratura in operazioni politico- imprenditoriali, in modo tale da legare successivamente le mani agli stessi inquirenti.

Non era forse questo il disegno perseguito dall'apparato burocratico e politico nel nominare magistrati quali membri di collegi arbitrali particolarmente lucrosi sul piano economico ?

La possibilità poi di mettere le pedine giuste nei gangli centrali dell'apparato giudiziario inquirente — v. le nomine ai posti di procuratore della Repubblica, di consigliere istruttore o, perchè no?, di responsabile dell'Ufficio denunce — ha reso possibile spesso il controllo o la gestione *soft* di alcune indagini delicate.

Come si fa a non pensare all'ispezione del CSM fatta a metà degli anni 80 nella Procura di Napoli — conclusasi con l'« assoluzione » del procuratore — e culminata con due relazioni, una di maggioranza ampiamente assolutoria dell'allora procuratore e l'altra di minoranza che evidenziava, però, inequivoche pressioni fatte dall'allora capo dell'Ufficio sui sostituti delegati a un'indagine sui rapporti tra un importante esponente politico democristiano e la camorra, in particolare il clan Nuvoletta ?

Come si fa a non ricordare l'episodio della doppia requisitoria, una predisposta dal titolare delle indagini con la quale si chiedeva il rinvio a giudizio di un importante esponente politico, l'altra del capo dell'Ufficio, con la quale si chiedeva il proscioglimento di quello stesso soggetto ?

E come si fa, infine, a non pensare alla conduzione delle indagini su una vicenda chiave della vita politico-giudiziaria napoletana, il sequestro Cirillo, con i sostituti delegati all'indagine che sembrano più interessati a che si chiuda l'investigazione piuttosto che agli approfondimenti che un coraggioso giudice istruttore voleva effettuare ?

Ma al di là di episodi significativi per indicare un clima che regnava sugli uffici giudiziari napoletani, in sede di relazione non può non essere ricordato come alcuni magistrati in servizio in uffici napoletani e salernitani siano stati arrestati dalla Procura di Salerno e come di recente, al termine di un dibattito certamente troppo lungo, sia giunta una clamorosa sentenza di condanna — fra l'altro trattata dalla stampa locale con notevole scarso rilievo — con la quale si sono inflitte condanne pesantissime al dott. Lancuba, già sostituto a Napoli e titolare del discusso ufficio denunce, ed al giudice Esti, entrambi anche per il delitto di partecipazione all'associazione camorristica Alfieri.

Per altri magistrati pure imputati in ambito salernitano si attendono gli esiti dei dibattimenti, che avrebbero, però, da parte di quell'autorità giudiziaria dovuto trovare un canale privilegiato in ordine ai tempi di trattazione, ingiustificatamente lunghi in relazione alla gravità delle vicende e tale da poter suscitare nella pubblica opinione ipotesi di eccessiva compiacenza corporativa.

Si è consapevoli che non è compito della Commissione Antimafia in alcun modo istruire processi e tanto meno avventurarsi in giudizi su queste o analoghe complesse vicende. Tuttavia si ritiene non si possa, in questa ricognizione di alcuni tratti essenziali e di alcune radicali contraddizioni presenti nell'ambito della magistratura, per molti versi benemerita, tacere altri aspetti che sono stati portati all'attenzione della Commissione.

In particolare la Commissione ha avuto la possibilità di leggere tutti gli atti riguardanti la posizione del dott. Arcibaldo Miller ⁽²²⁾, già sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli ed attualmente nominato, a maggioranza, dal CSM Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di S. Maria C.V.

(22). In particolare la Commissione ha richiesto la trasmissione degli atti posti in essere dal CSM riguardanti prima la presunta incompatibilità ambientale del dott. Miller e poi la promozione a Magistrato di Cassazione.

Questo magistrato, prosciolto nelle sedi giudiziarie ⁽²³⁾ ed amministrative ⁽²⁴⁾, ha avuto contatti con personaggi ritenuti vicini ad ambienti camorristici (v. frequentazioni ammesse dallo stesso dott. Miller con la famiglia Sorrentino – uno degli appartenenti alla quale l'imprenditore Bruno Sorrentino è stato sottoposto alla misura di prevenzione in quanto ritenuto vicino al clan Cutolo – o contatti, emersi dalla consultazione delle sue agende sequestrate a seguito di perquisizione, con Mimmo Sarmino e Franco Baldini, ritenuti entrambi vicini alla camorra ed uccisi in seguito ad agguati di chiaro stampo camorristico ⁽²⁵⁾). Comportamenti siffatti – invero risalenti ad alcuni anni fa – hanno suscitato oltre che interrogazioni parlamentari, giudizi pesanti, riserve e perplessità, ad esempio, contenute nel libro bianco preparato dagli avvocati aderenti alla camera penale di Napoli.

Va ribadito, infine, con uguale forza che quanto qui ricordato – quale doveroso omaggio alla verità complessiva della situazione ed alla assoluta esigenza di non apparire, non solo di non essere comunque omissivi – non può essere inteso in alcun modo quale forma, esplicita o implicita, di delegittimazione di un magistrato nelle pienezza delle sue funzioni.

In questa prospettiva, sarebbe un grave errore non fare chiarezza a tutti i livelli e in ogni settore, come un grave errore sarebbe anche abbassare la guardia, anche perchè alcune connivenze con un ceto

⁽²³⁾. Il dott. Miller era risultato indagato per il delitto di corruzione; il Gip presso il Tribunale di Salerno in data 10 marzo 1996 su conforme richiesta del p.m. ha disposto l'archiviazione; si riportano di seguito due passi integrali del provvedimento del gip di Salerno: da pag. 31 si riprende « In assenza di dichiarazioni dirette su un personale coinvolgimento del dr. Miller, le attività processuali che pure lo stesso ha posto in essere, i suoi rapporti di forte colleganza con il Lancuba, e che si possono leggere in controtelaio anche nel ricorrente riferimento dei collaboratori alla sua persona, e financo la conoscenza di personaggi perlomeno equivoci che frequentavano il Lancuba, non costituiscono elementi probatoriamente utilizzabili – siccome dati equivoci – a ritenere ascrivibili anche al predetto comportamenti processuali oggetto di incriminazione per il Lancuba, quali la stessa sottoscrizione della requisitoria con la quale si chiedeva l'anticipato proscioglimento del MALVENTO ed altri, e comunque, la gestione del procedimento, trattandosi di decisioni ed attività alle quali lo stesso potrebbe essere stato indotto o dalla scarsa conoscenza dei dati processuali o anche, fidando della maggiore conoscenza e approfondimento dei fatti, dall'operato del collega più anziano » da pag. 32 e 33 si può leggere « A carico del Miller appare, infine, ravvisabile un rapporto di conoscenza e frequentazione assidua con Matteo SORRENTINO, e con i componenti della sua famiglia, rapporto che lo stesso indagato non ha negato e che viene, coralmemente, riferito da più fonti, tra le quali il Gamberale oltre al Galasso ed all'Alfieri. È evidente che siffatto rapporto non era sconosciuto nel circuito criminale del Sorrentino che, anzi, utilizzava le sue conoscenze nell'ambiente giudiziario per accrescere il suo potere in seno al gruppo criminale cui, di volta in volta, aderiva [...] ». Tuttavia tale dato – e cioè la pur comprovata frequentazione di Matteo Sorrentino e della sua famiglia – non può costituire, in assenza di elementi idonei a rappresentare la effettività di interventi giudiziari spiegati dal Miller su suggerimento di questi ovvero in assenza di utilità che il predetto ha tratto da siffatto rapporto in connessione con l'espletamento dell'attività giudiziaria, un dato di accusa idoneo a fondare il delitto contestatogli »

⁽²⁴⁾. La proposta di trasferimento di ufficio ex articolo 2 legge guarentigie per cd incompatibilità ambientale risulta, infatti, respinta a maggioranza dal CSM.

⁽²⁵⁾. La vicenda dei rapporti con Mimmo Sarmino e Franco Baldini risulta ricostruita in una interrogazione parlamentare dell'1/7/98 presentata dagli on. Nappi ed altri (4-18596)

politico-impresoriale ⁽²⁶⁾ che sta ricominciando ad affacciarsi potrebbero far riemergere opacità, indolenze e neghittosità che se pure non hanno costituito oggetto di indagini — al limite per il difetto di rilevanza penale — avrebbero ben potuto trovare uno sbocco istituzionale.

La lotta alla camorra, proprio per il livello di pervasività delle consorterie napoletane potrà riuscire certamente più agevole se nelle istituzioni vi saranno sempre persone di specchiata moralità e indipendenza.

⁽²⁶⁾. A dimostrazione di quanto affermato, si ricorda che nelle ultime elezioni per il Consiglio regionale della Campania sono stati candidati ed eletti alcuni personaggi già coinvolti nelle vicende della tangentopoli napoletana; in particolare il Consiglio ha dovuto dichiarare la decadenza del consigliere regionale Boffa, in quanto già condannato in primo grado per reati contro la pubblica amministrazione.

PARTE III

CHE FARE? LINEE DI INTERVENTO E MODALITÀ OPERATIVE

1. Ricognizione problematica

I sopralluoghi effettuati in Campania, le numerosissime e dense audizioni di figure istituzionali e di esponenti della società civile, i numerosissimi documenti inviati alla Commissione o da questa acquisiti nel corso del sopralluogo, le relazioni dedicate alla camorra dalla Commissione antimafia delle precedenti legislature, una letteratura scientifica e una pubblicistica spesso di alto livello ci forniscono un quadro estremamente ricco ed articolato del fenomeno.

La sua rilevanza quantitativa, i suoi tratti caratterizzanti, il contesto socio-economico e quello culturale sono stati già indicati in maniera necessariamente concisa, ma non per questo, si ritiene, generico.

Nella parte dedicata ai Quadri analitici si sono individuati specificità, settori e ambiti particolari di attività delle organizzazioni camorristiche, quali il commercio della droga, il contrabbando, le estorsioni, l'usura, il traffico di armi, le cave, i rifiuti tossici e le discariche, la prostituzione, i lavori pubblici e le altre forme di finanziamento pubblico, le altre forme emergenti di attività camorristica.

Specifico impegno analitico è stato dedicato alla camorra imprenditrice, anche in connessione all'intreccio camorra, politica e affari, al nesso camorra – Pubblica amministrazione e camorra – appartenenti a organismi istituzionali che a volte ha appannato gravemente l'immagine di organismi che nel loro complesso svolgono rigorosamente i propri compiti, ma che in alcuni casi presentano infiltrazioni di esponenti del mondo camorristico, di cui si è già sottolineata l'onnipervasività, gravissime collusioni o, altre volte, fortissimi sospetti di collusioni con esso. La camorra si articola come forza criminale in alcuni dei settori più rilevanti della società campana e come criminalità che tende ad invadere quasi tutti gli ambiti della vita quotidiana. Anche a questa criminalità – meno appariscente, ma non per questo meno dannosa e devastante – è stata dedicata specifica attenzione. Come specifica attenzione è stata dedicata al fenomeno della criminalità minorile, che per la sua vastità, le sue implicazioni socioculturali e l'ipoteca che pone sullo sviluppo dei prossimi anni della società campana presenta aspetti drammatici e pone, fra l'altro, il problema di una adeguata strategia.

Una volta delineati, anch'essi a un livello di necessaria generalità, i quadri analitici, si tratta, alla luce della ricognizione problematica compiuta, di impegnarsi a definire alcune essenziali linee di azione e modalità operative, posto che, mai come in questo caso, la conoscenza di una realtà siffatta deve essere finalizzata a enucleare una politica di intervento efficace.

Molte indicazioni sono già state fornite nella parte generale, altre saranno qui fornite a completamento.

1.1 Più indagini

Nel corso della audizioni sono emersi numerosi temi che richiederebbero ulteriori indagini vaste e approfondite, tese ad individuare anche le connessioni tra quell'aspetto specifico e altri del complesso delle attività camorristiche.

Si pensi, a titolo esemplificativo, ai temi delle cave, del riciclaggio del denaro sporco **nei** quali i metodi escogitati dalla criminalità sono in continua evoluzione; basterà citare, a titolo esemplificativo, le numerose e sospette sottoscrizioni di polizze vita effettuate nella zona del casertano, sicuramente sintomatiche di un tentativo di investire in settori non tradizionali e più difficili da essere aggrediti attraverso gli strumenti giudiziari tradizionali ⁽²⁷⁾.

Si pensi, inoltre, ai rifiuti tossici, al traffico delle armi, ai legami tra camorra e appartenenti alla Pubblica amministrazione o ad organismi istituzionali o al mondo della politica.

Non si vuole, con questo, disconoscere la notevole importanza delle indagini svolte in questi ultimi anni delle autorità competenti, rispetto ad anni di notevole inerzia, specie rispetto ad alcuni problemi; confrontata con la rete di complicità e di connivenza, che a volte ha stroncato sul nascere la pure avvertita necessità di indagini approfondite su specifici aspetti di questa realtà campana, avviata, troppo spesso, su un piano di degrado complessivo, l'attività posta in essere dagli organismi inquirenti è stata — nel loro complesso e a parte i casi denunciati, o sui quali si sono sollevate se non altro, preoccupazioni e perplessità — particolarmente meritoria e ha consentito risultati apprezzabili.

Meritoria, dunque, l'attività prevalentemente svolta, ma di fronte alla vastità, alla profondità, all'onnipervasività della camorra, essa si rileva non del tutto sufficiente. Si tratta di dotare gli organismi preposti alle indagini di maggiori energie, di maggiori possibilità finanziarie, di più efficienti strutture, da rendere agili e realmente operanti, rinnovando le attuali dimensioni elefantiache, rimuovendo lentezze burocratiche e quant'altro rende poco produttivo l'apparato burocratico-amministrativo degli organismi di indagine.

Negli ultimi tempi si è operato in tale direzione, ma, se molto è stato fatto, moltissimo resta da fare, specie per quanto attiene al necessario potenziamento delle forze inquirenti proporzionato alla vastità, alla complessità e alla drammaticità del fenomeno che esse devono combattere.

⁽²⁷⁾. Il fenomeno in parola risulta segnalato da un'interrogazione parlamentare del 27 settembre 2000, n. 4-31651, primo firmatario l'on. Gatto.

2. Più repressione

Particolare potenziamento devono ricevere anche le forze di polizia, in tutte le loro articolazioni. Una più vasta attività di repressione — che parta dal sistema di diffusa illegalità regnante in Campania e vada dalla microcriminalità (particolarmente diffusa e naturale serbatoio della grande delinquenza) alla camorra — non solo andrà a intaccare in maniera decisiva il mondo del crimine, ma potrà avere una sua notevole funzione pedagogica, mostrando con i fatti, e non soltanto con affermazioni ideologiche, che, nonostante tutto « il delitto non paga ».

Dinanzi alla ferocia dei comportamenti camorristici, deve essere fugata, ad avviso della Commissione, qualsiasi riserva o perplessità che, a volte, lo stesso termine « repressione » suscita. Che la repressione da sola non sia sufficiente non significa in alcun modo — dovrebbe essere ovvio ribadirlo — che essa possa essere considerata superflua o, addirittura, dannosa.

3. Più processi

A questa potenziata attività investigativa e repressiva deve correlativamente accompagnarsi una più intensa attività giudiziaria. Anche qui nulla va tolto all'impegno della magistratura giudicante nella celebrazione di processi di camorra. I risultati di tale attività giudiziaria sono certamente significativi ma non si possono passare sotto silenzio i tempi estremamente lunghi dell'attività giurisdizionale con le conseguenti scarcerazioni di imputati spesso detenuti anche per fatti molto gravi.

Tale lunghezza incide notevolmente sulla diffusa convinzione che, stanti così le cose, è estremamente difficile, se non, addirittura, impossibile, ottenere giustizia.

Buona parte delle lentezza dei processi, qui giustamente lamentati è dovuta a insufficienza del personale giudicante e, in genere, di addetti all'apparato giudiziario.

Un potenziamento di tale personale a tutti i livelli avrebbe come risultato la celebrazione più rapida dei processi con tutte le conseguenze positive facilmente intuibili. Un clima di maggiore fiducia nell'Amministrazione della giustizia, nella celerità dei suoi processi può contribuire in maniera rilevante all'instaurazione di un diverso atteggiamento nei confronti della legalità necessario per un mutamento reale della società campana.

In questo senso — malgrado alcune riserve esplicitate dal Procuratore dott. Cordova su alcuni punti specifici, certamente meritevoli di attenzione, in particolare sull'appesantimento degli oneri per le segreterie della Procura a causa dell'obbligo di avviso ex articolo 415 bis c.p.p. e sul rischio di fatto abolizione dell'ergastolo con il cosiddetto giudizio abbreviato obbligatorio — bisogna plaudire al potenziamento dei riti speciali perseguito dalla recente legge Carotti, che potrebbe favorire una significativa riduzione dei carichi dibattimentali.

4. Più organici delle forze dell'ordine e loro riorganizzazione

Quando si è sottolineata la necessità di un potenziamento delle indagini e di un loro approfondimento con particolare attenzione a

settori e ambiti specifici, si è affermato chiaramente che un potenziamento delle forze dell'ordine è assolutamente necessario.

Tale affermazione viene qui ribadita e perché essa abbia maggiore carica persuasiva si rinvia all'utilità di un raffronto analitico tra presenza delle forze dell'ordine in Campania e dati rapportabili, direttamente o indirettamente, alle attività camorristiche considerate nella loro globalità.

In Campania, come in altre aree del Mezzogiorno, l'impegno delle forze di polizia è stato notevole, nonostante le difficoltà e alcuni avvenimenti di carattere giudiziario che hanno colpito, a volte, appartenenti delle forze di polizia.

In particolare, va salutata positivamente la riorganizzazione dei servizi, soprattutto della polizia di Stato, affinché sul territorio vi fosse maggiore visibilità e un controllo più capillare.

Tale riorganizzazione ha portato al potenziamento, nel limite delle risorse disponibili, dei commissariati, locali, distaccati e sezionali.

Ciò ha permesso di istituire per ogni commissariato una volante nel turno delle 24 ore.

Per quanto riguarda l'attività investigativa, al fine di realizzare sinergie, si sono affiancati sette gruppi di investigazione alla Procura della Repubblica, per poter meglio eliminare i tempi morti esistenti tra la fase investigativa e l'adozione di eventuali provvedimenti restrittivi.

Sul piano delle strutture è stato aperto il polo di Scampia che raggruppa la realtà di Secondigliano e di Scampia.

L'area è notoriamente molto degradata, e sono state perpetrate violente manifestazioni criminose.

Le difficoltà di reperire strutture rende difficile l'apertura della stazione dei Carabinieri nei Quartieri spagnoli di Napoli e di Crispano, mentre sono state aperte quelle di Arzano, Melito, Pompei, Boscoreale, Somma Vesuviana e Cercola. Purtroppo ancora non sono funzionanti 24 ore su 24 e l'auspicio è che ciò avvenga nel più breve tempo possibile.

Occorre anche porsi il problema della rotazione dei dirigenti dei commissariati e, più in generale, di tutti gli appartenenti alle forze di polizia.

A tale riguardo, nel corso dell'audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Caserta, sono emersi aspetti e problemi di grande interesse che si vogliono qui richiamare.

Ad esempio, il questore di Caserta Mastrolitto, ha rilevato che, « per quanto riguarda la rotazione dei dirigenti dei commissariati, essa è stata effettivamente attuata negli ultimi due anni, tanto è vero che recentemente è andato via anche il dirigente di Aversa, dottor Palmosi, che è stato sostituito dal dottor De Dominici, mentre a Castel Volturno il vecchio dirigente è in questura e gli è stato assegnato dal Ministero un nuovo funzionario: Sessa Aurunca da sette-otto mesi ha avuto assegnato un nuovo dirigente. Pertanto sicuramente vi è un certo avvicendamento. Quello che non c'è è l'avvicendamento del personale dipendente, per problemi di bilancio, amministrativi, sindacali e così via. Questo non si riesce a farlo. Quello che si è riusciti ad ottenere dal 1995, è che, quanto meno, come assegnazione di nuovo personale la provincia di Caserta sta avendo, attraverso continue pressioni, persone che non sono originarie di questa provincia, e questo è un

fatto positivo». Secondo il Questore, «il periodo medio per un dirigente che deve stare in un commissariato di una provincia a rischio come Caserta è intorno ai due anni, non di più, né di meno: un anno serve per capire bene i problemi, un altro anno per incidere. Dopo di che deve 'non guardare più'».

Da tutti i sindaci sentiti nel corso delle audizioni sono arrivate sollecitazioni sulla necessità di rafforzare il controllo del territorio, anche finalizzata a ridurre la microcriminalità che in alcune fasce della città e della provincia napoletana è aumentata vertiginosamente, anche in concomitanza con il regredire di alcune cosche.

* * * *

Di particolare rilevanza ed interesse si presenta il problema di predisporre forze specializzate e competenti ad affrontare il fenomeno camorra.

L'esperienza operativa ha, infatti, dimostrato come gran parte del carico delle investigazioni gravi su pochi organi (i comandi provinciali dei Carabinieri, le squadre mobili, la Dia) e come molto meno significativo sul punto sia spesso il contributo delle forze locali, che si occupano per lo più della cosiddetta «microdelinquenza».

È un sistema organizzativo — che pur avendo sostanzialmente funzionato — merita qualche riflessione perché potrebbe avere il difetto di sminuire le forze locali che certamente avendo il contatto con il territorio hanno maggiormente a conoscenza le modalità operative delle organizzazioni criminali.

Qualunque, comunque, sarà il modulo investigativo appare indispensabile un adeguato rafforzamento di chi si occuperà di criminalità organizzata.

In questa stessa ottica sarebbe opportuno verificare le modalità attraverso le quali agevolare la condizione materiale degli appartenenti alle forze dell'ordine, prevedendo, ad esempio, in misura più ampia la dotazione di alloggi di servizio.

5. Potenziamento degli organici di magistratura e loro organizzazione ottimale

Analogo discorso va fatto per l'apparato giudiziario, che si trova a dover affrontare in Campania un carico di lavoro enorme, anche e soprattutto per le più volte sottolineate vastità e onnipervasività delle organizzazioni camorristiche.

Tale apparato giudiziario, dunque, va fortemente potenziato in ogni sua parte, dopo un doveroso approfondimento anche di eventuali sacche di inerzia dovute a carenze organizzative.

Una segnalazione di un necessario aumento degli organici e della copertura dei posti vacanti in tal senso va fatta al competente Ministro ed al CSM; le condivisibili titubanze manifestate dall'intera magistratura su eventuali concorsi straordinari per uditori giudiziari e le difficoltà di aumentare l'organico complessivo della magistratura, già superiore a quello di altri Stati europei, impongono una revisione delle circoscrizioni giudiziarie — già cominciata con l'istituzione del giudice

unico — con la eliminazione di Uffici giudiziari inutili o con scarso carico di lavoro.

* * * *

Se non si può che plaudire in questa ottica alla istituzione di Tribunali in sedi della provincia napoletana — come è già avvenuto per Nola e Torre Annunziata e come sta per avvenire con Giugliano — in quanto essi rappresentano anche dal punto di vista simbolico lo Stato in zone ad alta densità mafiosa, d'altro canto, però, bisogna evitare di creare strutture incapaci di funzionare — fatto che si è ridonato anche sui processi di criminalità organizzata — e dotarle di mezzi e uomini sufficienti ad affrontare i carichi di lavoro.

La creazione del nuovo Tribunale di Giugliano, però, secondo le indicazioni fornite dal Procuratore Cordova avrebbe avuto un effetto di ridurre l'organico della Procura cittadina. È una scelta quella ministeriale che non può non sollevare qualche perplessità se si tiene conto, ad esempio, che è la DDA di Napoli che dovrà farsi carico di seguire i processi in dibattimento in un ulteriore ufficio del distretto, con il rischio di ulteriori sottrazioni di energie alle necessarie indagini.

6. Contrastare la parcellizzazione del territorio

Pur rispettando alcune suddivisioni geografiche quando sono riconosciute utile per una specifica lotta alla criminalità nelle diverse aree, va evitato accuratamente che tale lotta sia di fatto ostacolata o resa più lenta e farraginoso dalla eccessiva parcellizzazione del territorio.

Sollecitazioni nel senso qui indicato sono emerse nel corso delle audizioni. A titolo esemplificativo, il precedente Presidente della Regione Campania, Rastrelli, ha affermato che sarebbe « un grave errore sezionare i problemi della città di Napoli distinguendoli da quelli di un più ampio comprensorio dell'area metropolitana. La stessa conurbazione della città di Napoli, come fatto edificatorio, consente ancora oggi, nonostante tutte le attenzioni, che tre o quattro quartieri centrali di Napoli siano sede di gruppi camorristici organizzati, conosciuti, che non possono essere combattuti sul territorio. E questi presidi si spostano e si collegano con altre strutture, sia quartieri urbani della città di Napoli sia Comuni vicini. Allora bisogna assolutamente rompere questi accerchiamenti, ma non proteggendo questa o quella zona, bensì allargando la sfera di intervento dello Stato a tutto il comprensorio che ha bisogno di questa cura particolare ».

Nell'ottica di favorire il più possibile una visione unitaria dei problemi della Regione si muove un condivisibile decreto del Ministro degli Interni che ha creato un coordinamento tra le prefetture con capacità di osmosi di notizie e di informazioni, finalizzata, anche, ad individuare strategie congiunte.

7. Collegamento tra le istituzioni e gli organi dello Stato

Un maggiore collegamento tra istituzioni e organi dello Stato, un coordinamento delle loro attività, pur nel rispetto delle diverse auto-

nomie, appaiono mezzi indispensabili per una lotta alla criminalità che non sia attenuata di fatto dall'attività sostanzialmente autarchica delle diverse istituzioni.

Il sindaco di Napoli e attuale Presidente della Regione, Bassolino, ha dichiarato, ad esempio, di avvertire da tempo « il bisogno di un maggiore lavoro in comune tra tutte le istituzioni e gli organi dello Stato, ognuno nella sua autonomia e rispettando le altrui autonomie; avere sedi attraverso le quali sia possibile uno scambio di opinioni, di giudizi e di informazioni, quelle che si possono dare nel rispetto delle reciproche autonomie e dei vari ruoli, ma con un più approfondito sforzo di conoscenze ». A suo avviso, proprio la Commissione antimafia potrebbe svolgere un ruolo in questo senso « attraverso le sue strutture e i Comitati di lavoro in cui è articolata, con i suoi consulenti e partecipando attivamente a questo notevole sforzo di conoscenza di cui avverte la necessità ».

Lo stesso Bassolino, sentito nell'ultimo sopralluogo in veste di Presidente della Regione, ha indicato un ulteriore possibile strumento di collegamento tra le realtà istituzionali e cioè la previsione per legge della partecipazione ai Comitati per l'ordine e la sicurezza dei Procuratori della Repubblica, in modo che alcune strategie di intervento sul territorio — si pensi al tema dell'abusivismo edilizio — possano essere concordate previamente.

8. *Sequestri, confische e indicazioni di indirizzo di utilizzo dei beni confiscati*

Da tutte le audizioni è venuta una considerazione comune: « i colpi più forti che si possono infliggere alla criminalità organizzata sono proprio quelli di carattere economico e finanziario: se noi riuscissimo a incidere sulla struttura economica della camorra, riusciremmo a raggiungere un risultato importantissimo ».

In un documento depositato in Commissione è chiaramente affermato: « L'azione di contrasto verso le mafie se non si basa sull'aggressione ai patrimoni degli appartenenti e dei collusi è destinata al fallimento ».

Tali affermazioni sono totalmente condivise dalla Commissione che ritiene che la necessità di un forte impegno teso a incidere radicalmente nella struttura economica della camorra, nella sua dimensione gigantesca debba essere compito prioritario e urgente.

Questa Commissione ha già posto in risalto la necessità di un radicale salto di qualità nell'organizzazione della conoscenza e, quindi, della capacità di prevenire e colpire la cumulazione e il movimento dei capitali mafiosi. Per realizzare tale urgente obiettivo è necessario che siano impegnati, ognuno nell'ambito delle rispettive competenze, l'apparato repressivo dello Stato e le organizzazioni della società civile.

A proporre come primario l'obiettivo conoscenza, non è sufficiente, anche se appare in molti casi e in tante situazioni necessario, invocare la obbligatorietà di indagine sul patrimonio e le attività economiche. Non basta il richiamo, pur doveroso, al cuore della « legge

La Torre » e alla necessità di applicarla e di farne valere tutte le potenzialità.

La conoscenza è imposta dalle trasformazioni che hanno investito la « economia mafiosa », e, soprattutto, dal divario che appare crescente tra le stime che si hanno delle ricchezze criminali e il numero e i valori dei beni mafiosi effettivamente individuati, che, a loro volta, risultano essere di gran lunga più alti rispetto, man mano, a quelli proposti per le misure patrimoniali, a quelli messi sotto sequestro, ed a quelli fatti oggetto di confisca.

I limiti ancora strutturali posti alla conoscenza e le insufficienze quantitative e qualitative delle indagini patrimoniali sono confermati dalla grandissima diffusione, quasi generalizzazione, che ha assunto il sistematico ricorso delle organizzazioni mafiose alla pratica dei prestanome ai quali affidare, o tra i quali frazionare, la titolarità di quote del capitale criminale, e alla pratica della dissimulazione nei movimenti del denaro finalizzata ad occultarne prima di tutto le origini, ma poi anche le provenienze e le destinazioni effettive. A rafforzare queste conferme si aggiungono i dati relativi al prevalere — rispetto al totale (pur non elevato, e insufficiente a rappresentare il movimento reale) — delle operazioni sospette segnalate dagli intermediari creditizi a carico di soggetti che non appaiono in possesso dei requisiti economici adeguati al numero e ai valori dei depositi e o dei conti movimentati, nonché delle operazioni segnalate come carenti di giustificazioni plausibili rispetto a come si presentano i loro autori o ai procedimenti giudiziari pendenti a loro carico.

Sarebbe necessario procedere a un'accurata analisi delle modalità attraverso le quali si è realizzato il sistema creditizio nelle regioni meridionali; tale sistema infatti troppo spesso ha operato concretamente, più che nella direzione dell'agevolazione di un effettivo sviluppo di tali regioni, in quella del sostegno e nel rafforzamento, a volte in piena consapevolezza, della rete economica criminale. Tale specifica indagine si presume potrebbe portare a risultati di notevole interesse. Si rende indispensabile inoltre superare una separazione e una gerarchia tra misure di prevenzione personali e misure di prevenzione patrimoniali, e quella prassi che sembra considerare queste ultime solo come una sorta di appendice delle prime. Dovrebbe istituirsi una reciprocità: come la misura patrimoniale è inconcepibile e impraticabile senza quella personale, così dovrebbe ridursi ogni misura personale che prescindendo dal patrimonio, e dovrebbe pertanto essere ab initio scongiurato il pericolo che la scissione tra misura personale e misura patrimoniale si risolva di fatto in una tutela della ricchezza mafiosa e del suo movimento, e, per questa via, in una possibilità di « riproduzione allargata » della famiglia e dell'organizzazione mafiosa stessa, quella possibilità che il mafioso precostituisce ai propri delitti e organizza con cura tanto maggiore quanto più alto si presenta (e viene da sé medesimo messo in conto) il rischio di pagare il delitto con il carcere, per tanti anni e perfino a vita.

È necessario che all'elevamento della capacità di indagine e di controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine si facciano corrispondere le condizioni tecnico materiali e professionali per l'aumento quantitativo e qualitativo della capacità di proposta di misure di prevenzione patrimoniale (a partire dalla riorganizzazione degli

uffici delle Questure deputati alle proposte di misure di prevenzione e alla qualificazione professionale del personale addetto). Il conseguimento di questo obiettivo, e di quello del potenziamento, quantitativo e qualitativo delle DDA, dovrebbe sinergicamente combinarsi con un più forte e sistematico ruolo della DNA, che pur essendo tra i titolari della azione di prevenzione personale, si trova nella paradossale condizione di non potere direttamente e immediatamente tradurre in azione il proprio grande patrimonio di conoscenza internazionale, nazionale e locale aggiornato di continuo. Proprio al soggetto dotato di più input e di maggiori conoscenze e informazioni per ricostruire a unità la mappa quanto mai frastagliata, articolata e mimetizzata del patrimonio di un mafioso, non è ancora formalmente attribuito il potere dell'iniziativa delle misure di prevenzione patrimoniale, e, precisamente, il potere di proposta al Tribunale competente, il medesimo potere di proposta che il Questore e il Pubblico Ministero hanno esercitato e devono continuare ad esercitare.

La sinergia e il concorso non devono fermarsi alla fase della individuazione dei beni mafiosi e della proposta delle misure patrimoniali. Tutti i provvedimenti di sequestro, di confisca eccetera, dovrebbero entrare nella rete delle banche delle forze di polizia e degli organi inquirenti, e poter trovare nel coordinamento e nella promozione della analisi e della elaborazione della DNA una occasione di verifica e di conseguimento di standard di qualità della prevenzione patrimoniale, e, infine, la possibilità di individuare ulteriori campi e di indagine e di prevenzione.

Per quanto attiene, infine, alla gestione delle misure di prevenzione, e, in particolare, all'affidamento dei beni, alla amministrazione giudiziaria dei patrimoni sequestrati, e alla destinazione dei beni confiscati, il salto di qualità che si rende necessario deve essere indirizzato a due obiettivi: contrastare la artificiosa delimitazione o diminuzione dei beni fatti oggetto della misura di prevenzione, impedire che i mafiosi possano surrettiziamente e con altri mezzi riconquistare i beni perduti.

Per quanto riguarda più specificamente l'ambito campano, il Prefetto di Caserta Sottile ha affermato che: « ... ai sequestri e alle confische non provvede soltanto la Guardia di finanza: si tratta di un'azione congiunta di più forze dell'ordine. I dati sono abbastanza confortanti: per quanto riguarda i sequestri dal 1° gennaio sono stati colpiti beni per oltre 21 miliardi (tra cui la famosa villa bunker di 'Sandokan', che è il capo dei Casalesi, un'azienda agricola, due fondi rustici e un appezzamento di terreni con annessi i fabbricati). Proprio recentemente siamo riusciti a dare concretezza alla confisca (istituto su cui si registrano dati confortanti) di due ville dello Zagaria a Casapesenna. Io attribuisco a questa azione una notevole importanza proprio per quella considerazione che ho già fatto prima: se noi riuscissimo a contrastare la camorra proprio sotto il profilo economico, potremmo raggiungere dei risultati molto più importanti rispetto all'arresto o alla detenzione di singoli esponenti di clan ».

Nella stessa direzione si sono registrate altre significative dichiarazioni.

Il responsabile della DIA di Napoli, Longo, ha ribadito, ad esempio, come il sequestro di patrimoni serva « a ridurre enormemente la

manodopera delinquenziale che i gruppi camorristici riescono ad assoldare, perché uno dei connotati fondamentali della camorra riguarda la quantità di giovani che riesce a distogliere dalle attività sane e questo succede ovviamente per le note ragioni di disoccupazione e sottoccupazione. Ridurre questi patrimoni certo incide fondamentalemente anche sulla riduzione delle grosse quantità di manodopera illecita di cui dispongono i clan camorristici ».

Per quanto riguarda i patrimoni dei collaboratori di giustizia per la Procura della Repubblica il punto di partenza non può che essere costituito dall'esigenza di sottoporre a sequestro e confisca tutte le ricchezze illecite, non venendo certo meno questo connotato di origine del patrimonio di un mafioso per effetto della scelta successiva di collaborare con la giustizia. Anzi, è necessario che importanza e attendibilità della collaborazione trovino traduzione espressiva anche in questo settore, apparendo necessario che le confessioni investano anche questo versante.

Il problema si raccorda inevitabilmente ad altri più generali: uno dei principali limiti dell'efficacia dell'azione di contrasto della criminalità mafiosa è senza dubbio rappresentato dalla sua tendenza a svolgersi sul piano, per così dire, militare, della ricostruzione delle strutture e delle condotte rilevanti all'accertamento delle responsabilità per i più gravi delitti di omicidio e similia, con il rischio della perdurante impunità delle forze criminali più sofisticate e pronte alla rigenerazione, che sono appunto quelle operanti nel settore del riciclaggio e del reinvestimento dei capitali mafiosi.

Alcune condizioni normative favoriscono obiettivamente la persistente attitudine alla riproduzione di questo grave limite all'azione di contrasto dei fenomeni di criminalità organizzata.

Queste condizioni risiedono nella complessiva inettitudine dell'attuale normativa in tema di interventi ablativi processuali, siano essi interni al processo ovvero operanti nella parallela via della procedura di prevenzione.

Il quadro normativo prodotto dall'articolo 12 sexies l. 152/1991 si è risolto nella sovrapposizione dello strumento del sequestro preventivo e della confisca penale a quello dei corrispondenti strumenti di prevenzione, all'interno in una gara di inefficienza.

Nessuna delle due procedure, infatti, funziona.

Il meccanismo del sequestro e della confisca nel processo penale non funziona perché il processo dura troppo a lungo, esige la condanna dell'imputato, non consente di affrontare adeguatamente i problemi della amministrazione dei beni sequestrati.

Il sistema della prevenzione — all'interno del quale dovrebbe ricondursi l'intera rete di misure tendenti all'aggressione dei patrimoni mafiosi, se non altro per liberare il diritto penale e il processo dalle questioni patrimoniali e da meccanismi probatori fondati sulla parziale inversione dell'onere probatorio — è legarlo al labile presupposto della pericolosità sociale e a procedure in fondo farraginose.

Le misure di prevenzione patrimoniali, in altri termini, scontano le difficoltà connesse alla dipendenza delle medesime dal presupposto della pericolosità sociale e dell'accertamento preventivo di esse ai fini dell'applicazione delle misure personali.

In via del tutto generale e astratta, sembra contraddittorio, dal punto di vista della coerenza del sistema, concedere l'attenuante della dissociazione e insieme asserire, nella parallela procedura di prevenzione, che il medesimo soggetto è ancora indiziato di appartenenza alla organizzazione dalla quale, nel processo, si è accertata la dissociazione.

Qui non è in rilievo l'autonomia degli oggetti e delle finalità delle due procedure, poiché l'accertamento di pericolosità sociale richiesto a fini preventivi si risolve nel giudizio di inaffidabilità del soggetto dichiarante sul versante della asserita, ma anche processualmente verificata, rottura dei vecchi vincoli di solidarietà criminale.

Di questa intima contraddittorietà, volendo, si ritrova traccia anche nelle proposte di legge che prevedono la scrittura di un articolo 3 quinquies della legge 575/1965, introducendo per tale via una norma che preveda appunto che le misure di prevenzione patrimoniale si applichino nei confronti dei collaboratori anche in difetto delle condizioni per applicare le misure di prevenzione personali.

Alcune significative pronunce della Suprema Corte, anche a Sezioni Unite — peraltro confermate di proposte giurisprudenziali napoletane formate nelle importanti procedure preventive Nuvoletta e Zaza — hanno affermato il principio secondo il quale la misura di prevenzione patrimoniale della confisca ha naturale autonomia di intervento rispetto a quella personale e prescinde totalmente dalle vicende concernenti la pericolosità sociale, essendo finalizzata all'ablazione di beni intrinsecamente criminosi.

La complessità dei riferimenti normativi e teorici della materia — oggetto anche di esame da parte della giurisprudenza costituzionale — esige considerazioni più ampie, ma è chiaro che l'accennato inquadramento sistematico vale in sé a indicare una prospettiva di innovazione normativa — la recisione del nesso di pregiudizialità dell'accertamento del requisito dell'attuale pericolosità sociale rispetto all'adozione dei provvedimenti cautelari e ablativi — idonea a dare valida e coerente base di soluzione anche al problema del sequestro dei beni di formazione illecita dei collaboratori.

Parimenti, appare necessario rappresentare un'altra grave condizione di crisi di razionalità dell'attuale legislazione in punto di legittimazione in tema di attivazione della procedura.

L'attuale assetto normativo assegna legittimazione a formulare proposte di applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali — oltre che al Questore e al Procuratore nazionale antimafia — al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale nel circondario del quale risiede l'indiziato.

Per effetto della istituzione delle Direzioni distrettuali antimafia e dell'attribuzione alle medesime della competenza funzionale a trattare le indagini per i delitti di cui all'articolo 51, terzo comma bis c.p.p., si è realizzata la concentrazione in capo alle Procure distrettuali delle indagini in materia di criminalità mafiosa, senza tuttavia accompagnare tale riforma con l'estensione dell'ambito territoriale della competenza in materia di misure di prevenzione, con obiettiva perdita di efficienza e funzionalità del sistema di prevenzione, soltanto parzialmente alimentato dalle conoscenze che si formano sul piano delle indagini e dei processi per i delitti di mafia.

Proposte di modifica normativa sono state proposte anche nella passata legislatura, ma non risultano essere state prese in considerazione nei lavori parlamentari. Va, però, segnalata l'istituzione presso il Ministero della Giustizia di una Commissione di Studio presieduta dal prof. Fiandaca che si sta specificamente occupando di riscrivere il testo normativo delle misure di prevenzione, evitando incongruenze e cercando di eliminare incertezze normative che hanno inciso sull'applicabilità degli istituti.

* * * *

Strettamente connesso con il tema in esame è quello della destinazione dei patrimoni mafiosi confiscati.

L'orientamento della Commissione è chiaro: intanto il bene potrà considerarsi definitivamente espropriato in quanto esso sia stato destinato ad altro fine, possibilmente a quello sociale.

Il significato simbolico di insediare una caserma dei carabinieri o una scuola in un immobile già appartenuto a un camorrista è fin troppo evidente; si tratta, quindi, della strada che necessariamente va perseguita, raccomandando alle Prefetture e agli enti locali di evitare depauperamenti di beni che anche sotto il profilo dell'immagine danneggiano notevolmente la lotta alla camorra.

Di questo aspetto ha a lungo parlato il Procuratore nazionale Antimafia Vigna nella sua audizione del 26 settembre 2000. In particolare il dott. Vigna ha posto in rilievo — e la proposta pare condivisibile — come si potrebbe — al fine di evitare un depauperamento dei beni ed un possibile tentativo della criminalità di riappropriarsi dei beni sequestrati — effettuare fin dal momento del sequestro un'assegnazione provvisoria ad enti pubblici o ad altre organizzazioni.

9. Coinvolgimento della figura del Sindaco

Il nuovo sistema elettorale introdotto con la legge relativa all'elezione diretta dei sindaci ha restituito un protagonismo che ha fatto superare la fase « vittimistica » di cui spesso i sindaci si erano fatti paladini.

Le nuove amministrazioni conoscono i pregi della stabilità e il superamento di quella fase storica che aveva portato le amministrazioni comunali a una vita media di pochi mesi che impediva di fatto qualsiasi lavoro di lunga durata.

Rafforzati da tale stabilità, numerosi sindaci si sentono sempre più impegnati sul fronte della sicurezza e del contrasto alle varie forme di criminalità.

Il sindaco, oggi, è posto su un piano diverso di rappresentatività e di difesa di interessi diffusi ed è quindi evidente che il sindaco si senta partecipe nel soddisfare il bisogno di sicurezza.

Lo Stato sta ridefinendo gli equilibri di potere e, senza alterare le competenze del livello nazionale sul tema della sicurezza, è certo che i sindaci debbano concorrere a definire le politiche della sicurezza. È ormai consolidata la prassi della presenza dei sindaci, almeno quelli

dei capoluoghi di provincia, all'interno dei Comitati provinciali dell'ordine e della sicurezza pubblica.

L'impegno di molti sindaci per il reperimento di stabili da adibire a caserme per l'Arma dei carabinieri o per commissariati è costante; è chiara la volontà di ricercare forme nuove di « presenza » e di ruolo del sindaco nella definizione delle politiche della sicurezza.

Tutto ciò viene sottolineato, senza, d'altro canto, cedere alla suggestione di una figura di sindaco particolarmente forte, dotato di poteri straordinari, assimilabile, quasi, a una sorta di « sceriffo ». Si tratta di trovare, anche in questo caso, un giusto equilibrio tra l'esigenza di un maggiore coinvolgimento della figura del sindaco nella lotta alla criminalità e quella di non attenuare tutte le altre funzioni di gestione dei bisogni e delle risorse della comunità che gli vengono attribuite dall'attuale legislazione.

10. Normalità e straordinarietà di provvedimenti anticamorra. La riorganizzazione della legislazione esistente e provvedimenti legislativi e amministrativi specifici

Le complesse esigenze di una efficace lotta alla camorra richiedono provvedimenti di carattere ordinario e, con dichiarata temporaneità, di carattere straordinario.

Tra questi ultimi, va, ad esempio, ricordato l'impiego dell'esercito a Napoli, provvedimento in più occasioni utilizzato proprio perché ritenuto anche simbolicamente utile.

La scelta, infatti, di impiegare l'esercito, che per sua natura ha professionalità e competenze diverse dagli operatori di polizia, è scaturita dal forte allarme sociale e dalla convinzione di dover fornire una risposta immediata e temporanea, liberando le forze di polizia da compiti di vigilanza.

In questa stessa ottica va ritenuto positivo il recentissimo provvedimento chiamato « Operazione Golfo » — con l'invio da parte del Ministro degli Interni di 500 agenti, fra cui 50 paracadutisti dei carabinieri — che ha certamente il merito di richiamare l'attenzione sulla difficile situazione dell'ordine pubblico nel napoletano.

Ma la lotta alla camorra richiede, d'altro canto, stabilità di normative ed indirizzi precisi.

Non può certo essere considerato positivo il dato, al di là di ogni considerazione di merito, che siano mutate più volte nel corso degli ultimi anni le norme sulla valutazione della prova, per effetto di leggi, di sentenze della Corte costituzionale o di ulteriori interventi normativi. Ci si riferisce in particolare ai problemi connessi all'articolo 513 c.p.p., norma la cui ulteriore, e si spera definitiva riscrittura, appare indispensabile dopo la modifica dell'articolo 111 della Cost..

Ugualmente indispensabile ed urgente è la revisione della normativa sui collaboratori di giustizia — che, pur tenendo conto, al fine di sterilizzarli, dei rischi di un possibile uso indebito — sia da un lato maggiormente adeguata a quelle che sono apparse le emergenze pratiche e dall'altro che non appaia eccessivamente punitiva per un istituto che tutto sommato ha dato buona prova di sé.

Si è già detto della indispensabilità di una riorganizzazione della normativa sulle misure di prevenzione e della opportunità che diventi « a regime » l'istituto dell'articolo 41 bis ord. pen., qui va richiamata l'attenzione su una distorsione che si sta verificando in tutte le regioni meridionali, relativa all'utilizzo della legge sul cosiddetto gratuito patrocinio.

La normativa così come strutturata — in particolare con l'assenza di possibili controlli preventivi a mezzo della guardia di finanza — si sta prestando ad un uso pericoloso e strumentale; invece di favorire coloro che per necessità non possono dotarsi delle difese di fiducia sta diventando il modo attraverso cui i boss pagano — o contribuiscono a pagare — i propri avvocati.

La Commissione segnala il dato al Governo perchè intervenga con urgenza al riguardo ponendo in risalto come possibili direttrici di riforma da un lato la necessità di controlli anche preventivi sui requisiti di reddito, quantomeno per gli imputati di alcuni reati, e dall'altro la creazione di un albo specifico dei difensori del gratuito patrocinio, impedendo la scelta da parte del soggetto e il pagamento da parte dello Stato.

La Commissione ha già avuto modo di sottolineare come le grandi potenzialità offerte per tutti questi anni dalla legge Mancino non risultino che siano state effettivamente riconosciute, valorizzate e messe in atto. Se le iniziative della magistratura e delle forze dell'ordine che pure sono riuscite a determinare successi rilevanti, e prima impensabili, contro la 'ndrangheta, si fossero combinate, e tuttora si combinassero, con la applicazione diffusa della legge Mancino, ne avrebbero certamente attinto, e potrebbero tuttora ricavarne, non solo ulteriori riscontri, ma l'indicazione dei campi e delle connessioni assai più vaste delle azioni criminali e delle cosche individuate e colpite dai processi. Lo stesso controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine e delle istituzioni avrebbe potuto, e potrebbe, scoprire chiavi sconosciute, e trovare nuovi e più efficaci presidi nella mappa dei movimenti della proprietà e dell'economia che la legge Mancino consente di costruire e di aggiornare in tempo reale.

Anche la segnalazione delle operazioni sospette dovrebbe poter offrire opportunità e strumenti grandi di conoscenza e di azione, soprattutto se i suoi dati venissero trattati attraverso una lettura incrociata con altri indicatori. Si tratta, tuttavia, di una necessità e di una possibilità tuttora contraddette da una larga disapplicazione della legge

Occorre elaborare inoltre procedimenti specifici perché sia impedita l'utilizzazione anche parziale da parte della camorra dei grandi investimenti pubblici e dei nuovi strumenti finanziari della politica di sviluppo.

Come questa Commissione ha già avuto modo di affermare occorre definire con la massima decisione e mettere efficacemente in atto i contenuti e le procedure di una politica razionale di prevenzione.

Appaiono indispensabili a tal fine:

- la concreta organizzazione degli interventi atti a prevenire e a impedire l'intercettazione camorristica delle risorse finanziarie relative ai grandi investimenti pubblici e ai nuovi strumenti della programmazione negoziata e della politica di sviluppo;

- l'uso incrociato, o la combinazione, di controllo del territorio, indagini patrimoniali, valutazione delle segnalazioni delle operazioni sospette, applicazione effettiva della legge Mancino e dell'informatizzazione e uso delle relative rilevazioni dei movimenti economici;

- il concreto superamento di ogni contraddizione tra l'assoluta esigenza di rendere più semplici e veloci le procedure di accesso delle imprese e il necessario controllo dei requisiti delle imprese contro infiltrazioni, taglieggiamenti o condizionamenti camorristici.

Sia da parte dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, sia da parte dei « protocolli di legalità » tra istituzioni, associazioni degli imprenditori e sindacati, non ci si può in alcun modo attestare sul pur necessario intervento sulle attività di cantiere.

È stato già sottolineato da questa Commissione che la politica multilaterale di prevenzione che si rende indispensabile per queste risorse da salvare, e attribuiti a diversi soggetti pubblici, richiede il concorso organizzato di forze e istituzioni locali, regionali e nazionali, il raccordo fra i diversi livelli di governo, la concertazione, l'organizzazione della trasparenza e la pubblicità degli atti e delle verifiche dei risultati.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta, inoltre, agli appalti, anche organizzando specifici osservatori sugli appalti in rete nazionale e regionale. Ciò richiede che gli atti specifici sui bandi, procedure e aggiudicazioni di gara, contratti e convenzioni, sui rapporti tra concedente e concessionario, sui cantieri non siano ritenuti autosufficienti e non siano separati dagli atti connessi ai vari campi della intercettazione mafiosa del denaro pubblico.

Come la Commissione ha già chiaramente affermato è necessario verificare e rimuovere le condizioni per le quali:

- le prefetture non dispongono delle informazioni necessarie e possibili sui soggetti che partecipano alle gare e non sono pienamente in grado di rispondere alle « riserve » dei sindaci. questi soggetti possono avvalersi dell'attestato e delle credenziali di una prefettura dopo che altra prefettura l'ha loro negato (cfr. la circostanza è emersa nell'incontro con il comitato dell'ordine e della sicurezza pubblica a Catania).

- si rende perfino possibile il caso di un nulla osta antimafia rilasciato dalla Camera di Commercio ad una impresa dopo che i suoi titolari sono stati arrestati per associazione mafiosa.

È necessario, inoltre, eliminare le disfunzioni del CED e superarne la inadeguatezza dei flussi informativi.

Se è rilevante la innovazione che si è introdotta con il prescrivere alle imprese partecipanti a gara l'attestato di una società di certificazione, deve tuttavia essere rimarcato come essa non sia affatto sufficiente a far vedere a chi davvero appartenga il capitale dei medesimi partecipanti a gara, e come dovrebbe essere comunque soddisfatta l'esigenza di conoscere proprio questo, p. es. con il dare alla società di certificazione l'accesso e la partecipazione alla vita dell'impresa o con l'indurre o incentivare l'impresa medesima a sottoporsi a

un esame interno. A questo rilievo si ritiene necessario aggiungere una indicazione su come organizzare il monitoraggio generale che la legge Merloni prescrive sulla struttura delle imprese e la certificazione di qualità: in essi dovrebbero essere citate tutte le partecipazioni avute dall'impresa ad associazioni temporanee di imprese, e le imprese alle quali sono stati affidati subappalti. Ciò al fine di conoscere quanti e quali casi si siano verificati di associazione con ditte (e o di affidamento di subappalti ad aziende) che risultino essere state della mafia o inquinate dalla criminalità organizzata, e di derivarne determinazioni coerenti nella attribuzione del punteggio e nella valutazione della stessa praticabilità di ulteriori affidamenti di lavori pubblici.

L'insieme di queste misure si può rivelare assai utile alla tutela della libertà e della autonomia delle imprese e della loro capacità di resistere ad ogni pressione o condizionamento della mafia: ad evitare il riprodursi delle difficoltà e dei danni gravi subiti dall'imprenditore onesto ed efficiente per il rapporto istituito in « associazione temporanea di imprese » con società mafiose o inquinate dalla mafia (senza che questi lo sappia o essendo vittima di « costrizione » da parte loro), perché non verificare l'opportunità di estendere gli « accessi », di prevedere per i « consorzi » di imprese ora previsti dalla legge Merloni che la singola impresa abbia il diritto-dovere di accesso alle informazioni che i sindaci o altre stazioni appaltanti chiedono anche in via riservata alla prefettura e il dovere per la prefettura di rispondere a tale istanza, nei limiti, ovviamente, legati all'imperativo di non rivelare contenuti e circostanze di indagini ancora in corso?

Ulteriori considerazioni si rendono necessarie contro il difetto di trasparenza e la carenza dei controlli.

La prefettura, attraverso l'organizzazione della apposita unità preposta, dovrebbe effettuare i controlli — innanzitutto quelli preventivi, ma senza fermarsi ad essi — oggetto della specifica delega (DM 23 dicembre 1992) già in capo all'Alto commissario antimafia.

È poi indispensabile elevare al massimo il tasso di trasparenza degli atti amministrativi e dei dati contabili al fine di assicurare la massima e più veloce possibilità di verifica di tutte le operazioni economiche e finanziarie connesse alla realizzazione dell'opera pubblica. Dovrà in tal modo esser reso possibile ripercorrere contabilmente i flussi finanziari, il che evidenzia l'opportunità di rendere obbligatoria l'utilizzazione di forme di pagamento attraverso banche.

Il sistema della trasparenza documentale dovrà in ogni caso integrarsi con una metodologia di intervento e di controlli all'interno dei cantieri da parte non delle sole stazioni appaltanti bensì delle diverse istituzioni pubbliche interessate alla verifica anche di singoli elementi e circostanze. E ciò non solo in forza degli eventuali ed auspicabili « protocolli di legalità » e attraverso l'azione di quanti ne siano stati i soggetti contraenti, ma prima di tutto nell'ambito del coordinamento che la normativa vigente vorrebbe affidato ai prefetti e in particolare a quel Comitato provinciale della pubblica amministrazione (articolo 17 legge 12 luglio 1991, n.203) che non risulta essere funzionante. Un ruolo convergente deve essere esercitato dalle sezioni giurisdizionali della Corte dei Conti che si rende necessario utilizzino le possibilità loro date dalla legge di effettuare anche a mezzo della Guardia di finanza mediante ispezioni e accertamenti diretti presso le

pubbliche amministrazioni e i terzi contraenti o beneficiari di provvidenze finanziarie a destinazione vincolata (l. 203/1991, articolo 16, comma 3).

Si rende, infine, opportuno che tra le istituzioni preposte alla applicazione della legge Merloni, la Direzione nazionale antimafia e le Direzioni distrettuali antimafia, la DIA, i Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, i comandi delle tre forze preposte alle attività di indagine e di prevenzione antimafia, il servizio antiriciclaggio dell'Ufficio italiano dei cambi, si elabori un programma comune e coordinato sulla attuazione della legge Merloni

11. Snellimento burocratico e trasparenza amministrativa

La necessità di avviare uno snellimento e una accelerazione delle procedure amministrative è un'esigenza generale per evitare che il cittadino veda la pubblica burocrazia come un ostacolo allo sviluppo ed al miglioramento sociale.

Indicativo di tale esigenza è quanto affermato, ad esempio, dal Presidente della provincia di Napoli, Lamberti, secondo cui « occorre tentare di velocizzare le procedure di spesa delle amministrazioni locali, anche attraverso il ricorso alla somma urgenza per opere con finalità di interesse pubblico; non si riesce a riparare o a costruire una strada o una scuola se non dopo mesi, qualche volta anche superandoli. Naturalmente la gente non capisce per quale motivo, se c'è una scuola in condizioni di inagibilità, ci voglia tanto tempo per intervenire, e questo non dà credibilità alle amministrazioni pubbliche. Altro aspetto importante è quello della semplificazione delle procedure per l'attuazione degli interessanti strumenti che sono stati messi in campo; mi riferisco ai patti territoriali e ai contratti di area, strumenti di grande interesse che hanno sollevato aspettative e fatto nascere speranze negli imprenditori e nei giovani. In realtà si tratta di strumenti in alcuni casi farraginosi e che comunque hanno tempi troppo lunghi di attuazione e di messa in opera »

Se non vi è dubbio che una burocrazia lenta e cavillosa è essa stessa causa di possibili illegalità, corrottele ed abusi e non risponde alle esigenze della moderna società, è, però, anche vero che uno snellimento burocratico eccessivo — come può essere quello della riduzione dell'iter dei controlli sulla scelta del contraente nei pubblici appalti — non accompagnato dalla necessaria trasparenza dei meccanismi amministrativi rischia esso stesso, con l'affievolimento dei controlli, di dare spazio alla criminalità organizzata ed ai soggetti che a questa si ricollegano.

Mettere insieme le due esigenze può apparire impossibile come una quadratura del cerchio, mentre in realtà deve essere la scommessa con cui si deve misurare uno stato moderno ed efficiente.

In questa direttrice si sono mossi, ad esempio, le riforme divenute note con il nome del suo più strenuo propugnatore — le cosiddette Bassanini —, certamente utili per favorire lo snellimento burocratico e tendenzialmente capaci di attuare la trasparenza dell'attività amministrativa.

La raccomandazione della Commissione è quella di operare di qui a qualche tempo una attenta verifica sui rischi che la *deregulation* possa essere essa stessa utilizzata dalla criminalità per permeare l'economia cosiddetta legale; ci si riferisce, ad esempio, al rischio che può correre il settore del commercio con l'eliminazione delle autorizzazioni o quello degli appalti con la riduzione dello spazio di operatività della certificazione antimafia.

Sul punto, anzi, il sistema degli appalti certamente merita qualche modifica, visto che gli operatori pratici hanno rilevato come troppo spesso i controlli possano essere facilmente aggirati. Sul punto, infatti, appare interessante l'analisi del Sindaco di Castellammare di Stabia, Catello Polito: « il problema degli appalti è quello delle regole di trasparenza nel bandire la gare, nel rispettare le leggi dello Stato per quanto riguarda la qualità delle ditte che possono partecipare. Ma cosa si verifica purtroppo sul nostro territorio? Se si arresta per collusione con la camorra o si mette sotto inchiesta il titolare di una ditta, immediatamente egli mette al suo posto la figlia, il nipote o lo zio e ciò crea problemi. Ad esempio, in occasione di un appalto, che alla fine ho dovuto revocare, al momento della vincita la ditta aveva come titolare una persona, ma al momento di avviare la prestazione del servizio ne aveva un'altra. Abbiamo fatto un ricorso durato un anno e mezzo e non le abbiamo dato l'appalto. Il vero problema è che la normativa da questo punto di vista dovrebbe essere più flessibile e consentire al sindaco, dietro sua responsabilità, di invitare o meno le ditte non solo sulla base della regolarità dei documenti ma anche tenendo conto di altri elementi; ad esempio nella regione Calabria un'azienda ha fatto ricorso al TAR, vincendolo, perché sulla base di una segnalazione riservata fatta dalla prefettura tale ditta non era stata invitata in quanto in odore di mafia, altro caso è quello della ditta di Castellammare di Stabia che ha vinto il ricorso contro il comune. Esiste quindi un'imperfezione nella legge ».

12. Riorganizzazione dell'istituto dello scioglimento dei consigli comunali e organizzazione di strutture per il funzionamento ottimale dei commissari straordinari

Data la sua oggettiva importanza, occorre ritornare nell'istituto dello scioglimento dei consigli comunali, del quale abbiamo già posto in risalto alcuni limiti e ombre.

Su tali limiti e ombre sono stati registrati, nel corso delle audizioni, numerosi interventi.

Ad esempio, il presidente della provincia di Napoli, Lamberti, ha sottolineato che « le iniziative di scioglimento dei consigli comunali per infiltrazioni camorristiche in realtà hanno avuto scarso risultato; sono stati mandati a casa coloro che erano stati eletti dal popolo. In quelle aree si è avuta una caduta di democrazia [...], anche perché ciò è stato fatto in maniera indiscriminata, colpendo sia chi governava sia chi era all'opposizione, ma non si sono intaccate le macchine amministrative, le macchine comunali. In realtà in molte amministrazioni non si sono colpite le situazioni reali di Governo per le decisioni circa i tempi, circa ciò che si fa e ciò che non si fa; e d'altronde chi ha fatto l'ammini-

stratore sa bene come funziona il rapporto tra il politico e l'amministratore, tra i dirigenti, i funzionari e il resto della macchina ».

L'affermazione pienamente condivisibile impone un ripensamento dei limiti di applicazione della normativa sullo scioglimento dei consigli comunali; ben si potrebbe, infatti, prevedere accanto ad essa la possibilità di intervenire direttamente sulla macchina burocratica, in quei casi nei quali i rapporti di connivenza dovessero riguardare questo specifico settore della vita comunale.

Il sindaco di Ercolano, professoressa Luisa Bossa ha espresso il suo convincimento: « che i commissari straordinari servano, perché con il commissariamento c'è un'interruzione, quanto meno, di un percorso che tante volte può essere di connivenze, di organicità, di corresponsabilità. Servono, quindi, però se funzionano. Le porto l'esempio del mio comune, parlo delle cose che so. Ad Ercolano la commissione straordinaria è stata insediata per due anni e mezzo: un vice questore e due vice prefetti. La convenzione con l'Acquedotto vesuviano, scaduta dal 1977, non è stata portata a compimento, la stiamo facendo noi. Trasporti funebri: la convenzione è scaduta dal 1989, silenzio assoluto; e da noi un funerale costa anche cinque milioni. Alloggi popolari, da oltre dieci anni sono fermi, vandalizzati: anche lì niente. Con i poteri che ha un commissario straordinario, non intervenire su questo cose lo trovo osceno.

La Commissione prefettizia che amministra i comuni si trova, in sostanza, di fronte a una situazione difficile. Attualmente la normativa prevede la rimozione dei soli amministratori e non anche del personale. È stato fatto notare che spesso sono gli apparati burocratici quelli che mantengono livelli di collusione notevoli, anche a causa della pressione e delle intimidazioni che ricevono.

Tale situazione vanifica l'impegno, a volte notevole, dei commissari, i quali sono costretti a svolgere il loro lavoro congiuntamente alle « competenze tradizionali » derivanti dal loro ufficio. I commissari propongono da tempo l'opportunità di prevedere la mobilità del personale non solo all'interno degli uffici, al fine proprio di accompagnare lo scioglimento del Consiglio con la « rimozione » dell' « apparato » che alcune volte è stato concausa della collusione con le associazioni camorristiche. Esiste un problema di professionalità, di boicottaggio dell'opera dei commissari.

È evidente che tale opportunità dovrebbe essere accompagnata da una maggiore possibilità di ricorso a professionisti esterni, anche attraverso incentivi economici, al fine di poterli sovraordinare al personale degli uffici.

I commissari straordinari segnalano, inoltre, un alto livello di solitudine e di limiti ai loro poteri e reali difficoltà dovute ai limiti della normativa a partire dalla impossibilità di avvalersi dell'Avvocatura, di insufficienze delle norme sugli appalti che non permettono affidamenti con trattative private.

D'altro canto, numerosi Sindaci eletti dopo la gestione commissariale hanno sottolineato la condizione di sostanziale paralisi nella quale hanno trovato il comune, i cui molteplici problemi non sono stati avviati a soluzione durante la gestione commissariale.

Andrebbe, di conseguenza, attentamente verificato se le decisioni e i comportamenti degli organismi preposti all'amministrazione dei

comuni, successivamente allo scioglimento dei rispettivi consigli comunali, non abbiano di fatto continuato a privilegiare proprio quei clan e quegli ambienti con i quali gli stessi consigli disciolti intrattenevano rapporti che si è ritenuto di troncare, così andrebbe monitorata l'attività degli organismi comunali una volta ripresa la gestione ordinaria, per evitare che i contatti ed i rapporti vengano ripresi dai nuovi amministratori.

Quest'ultima è una preoccupazione certamente reale se si ricorda quanto già sottolineato sopra che ben cinque comuni della provincia casertana sono stati sciolti due volte.

13. Potenziamiento del tessuto economico

Nel corso di più audizioni è stato affermato il concetto per il quale « i risultati della lotta contro la Camorra indubbiamente ci sono; le forze dell'ordine fanno appieno il loro dovere, ma per sconfiggere la camorra deve esserci una forza che viene dal basso, dalla stessa popolazione; è una frase consumata, abusata, ma sempre attuale; senza questa rivolta delle coscienze qualsiasi sforzo da parte dello Stato, sarà inutile ».

È un convincimento, questo, che è anche della Commissione. Si pongono, allora, alcuni problemi di carattere generale, riassumibili essenzialmente nella necessità della instaurazione di un effettivo e stabile sistema economico e di una radicale trasformazione culturale.

Si è consapevoli che richiamare, quando si affronta il problema della camorra, il tema delle difficili condizioni socio-economiche della Campania appare estremamente banale e forma quasi retorica, priva di qualsiasi carica di persuasività.

Nella nostra temperie culturale, il riferimento all'economia costituisce un luogo comune talmente abusato da suscitare immediatamente una reazione di rigetto. Occorre però superare tale reazione, considerando che una affermazione sostanzialmente vera non diventa meno vera sol perché detta innumeri volte, in contesti spesso di assoluta banalità e, soprattutto, usata quale alibi per non impegnarsi in alcuna analisi specifica.

La realtà camorristica, la vigenza dei suoi codici, la persuasività, per buona parte del mondo giovanile, dei suoi inviti nascono da un complesso di situazioni economiche e di processi sociali riassumibili schematicamente nella forma di sottosviluppo generalizzato e apparentemente endemico. Buona parte della regione campana, come altre vastissime aree delle altre regioni meridionali e insulari, presenta indici particolarmente gravi relativamente alla disoccupazione, alla qualità della vita, al degrado ambientale nelle sue molteplici forme, e così via. In moltissime zone il tessuto economico e sociale è particolarmente tenue, ai limiti della sopravvivenza e della disintegrazione. Una situazione siffatta non è rapportabile, certo, a ragioni di tipo ontologico, a una presunta — e del tutto infondata, anche, se più volte avanzata da teorie antropologiche e politiche razziste — struttura genetica delle popolazioni meridionali. Essa è l'esito coerente di una serie di scelte economiche e politiche che, privilegiando alcune aree e alcune prospettive, penalizzano di fatto altre aree del nostro paese e

altre prospettive. Si tratta di processi storici e tremendamente complessi che si sono dispiegati con particolare intensità nell'ultimo secolo e che sono alla base di quella « questione meridionale » sulla quale si è addensata una vasta e lucidissima letteratura scientifica, alcune altissime produzioni narrative e una non meno vasta letteratura ispirata spesso a un generico vittimismo privo di tensione progettuale e, quindi, di sollecitazioni operative.

Non è qui il caso, ovviamente, di ricordare i tratti essenziali di tale complessa questione, che si è voluto ricordare per ribadire che una efficace lotta alla camorra non può rivolgersi soltanto agli effetti, ma deve appuntare la sua attenzione anche alle cause, prossime e remote, del fenomeno che si intende eliminare. In caso contrario, anche azioni meritorie e successi puntuali conseguiti eventualmente in questa lotta decisiva, non più procrastinabile, sarebbero assolutamente transitori e verrebbero successivamente vanificati dal rinnovato sviluppo delle organizzazioni camorristiche.

Necessaria e urgente, dunque, una operazione di radicale risanamento del tessuto socio-economico da realizzare attraverso una adeguata politica per la piena occupazione, con particolare riferimento alla fascia giovanile, più disponibile in condizioni di radicale insicurezza e in assenza di prospettive, a subire l'attrazione dei facili guadagni che comunque le organizzazioni camorristiche sono in grado di assicurare.

Sostegno nelle attività industriali, forti investimenti nel settore pubblico, adeguate forme di incentivazione dell'imprenditorialità giovanile, potenziamento delle borse di lavoro e del prestito d'onore, intensa valorizzazione dei beni culturali in tutte la loro articolazione da far recepire e da utilizzare sempre più come risorse economiche, un potenziamento attraverso forme di sostegno specifico e pubblicizzazione differenziata del settore turistico, nei suoi molteplici tratti, diretti o a esso comunque connessi, queste e altre forme di intervento possono contribuire a quel risanamento del tessuto socio-economico qui richiamato come fattore di fondo necessario per un'efficace e duratura nei suoi effetti lotta alla camorra.

14. Trasformazioni culturali, diversa qualità della vita e necessità di un'articolata strategia pedagogica

Quanto si è qui sottolineato — per quanto riguarda sia i provvedimenti specifici, che una adeguata politica economica — sarebbe comunque scarsamente efficace se non si verificasse una radicale trasformazione culturale. Lo hanno rilevato numerosi esponenti delle istituzioni, associazioni, del volontariato, della società civile nel suo complesso; lo sosteniamo noi stessi alla luce dell'analisi di quanto abbiamo acquisito nel corso dei sopralluoghi conoscitivi in Campania e alla luce della nostra riflessione ultratrentennale sulle organizzazioni criminali nel Mezzogiorno.

Recentemente sono stati letti e interpretati 3.914 brevi temi nei quali bambini e ragazzi siciliani dai sei ai sedici anni hanno risposto alla domanda che cosa è la mafia.

Una raccolta di oltre 300 sono stati analizzati dai ricercatori del Censis nel volume *Secondo me la mafia...* Nell'immaginario dei bambini siciliani (Roma, Meltemi 1996). Come ha sottolineato Giuseppe De Rita, sono « temi che raccontano molte cose: paura, rabbia, precoci tentativi di controllo della realtà. Ma, soprattutto, isolamento: un isolamento invasivo, opprimente, traumatico. Isolamento geografico. La propria isola/terra malata, cui si contrappone rabbiosamente l'origine lontana della mafia (l'America). Isolamento nel proprio microcosmo (la famiglia è il luogo dove si impara meno, la famiglia può fare poco, la mafia uccide i bambini e le mamme); isolamento nei sistemi di appartenenza e di identità nazionale (la scuola, i media) che troppo spesso raccontano un'immagine stereotipica e superficiale della mafia. A fronte di questo isolamento sta la contiguità vischiosa, « calda » con l' « animale mafia »: che può offrire protezione, opportunità di vita, onore, ragioni d'orgoglio. E non è poco, se si pensa al disorientamento, allo spaesamento del vissuto giovanile. È proprio il piano della rappresentazione simbolica della convivenza sociale quello che questi ragazzi additano come il terreno dello scontro: simbolo contro simbolo, magia contro magia (i nomi di Falcone e Borsellino contro la mafia), racconto contro racconto (l'eroismo della gente comune contro le leggende d'onore dei mafiosi). L'indicazione è perentoria, non ammette repliche: la famiglia da sola non può farcela; e i ragazzi siciliani chiedono opportunità per uscire da un isolamento troppo antico... ».

La Relazione dell'XI legislatura — qui, si ripete, ampiamente ripresa in alcune sue parti — si concludeva sottolineando che l'ispirazione di fondo della ripresa civile dovesse partire dalla consapevolezza che la lotta contro la camorra non è separabile da nuovi civili principi regolativi nella società campana. È mancata, qui come in altre parti del Mezzogiorno, la regolamentazione del lavoro, dei diritti, delle imprese. Sono mancate le essenziali funzioni dello Stato e del mercato. Una economia pubblica senza spirito pubblico e una assistenza senza efficienza hanno schiacciato la società civile trasformando i diritti in favori.

La ripresa civile deve rovesciare questi rapporti e deve abbandonare la strada della straordinarietà. Occorrono una straordinaria ordinarietà, la ricostituzione del moderno Stato di diritto, l'etica della responsabilità.

Un'etica della responsabilità siffatta è divenuta sempre più un'esigenza ineludibile della società contemporanea, che vede l'esplosione a livello planetario di un'aggressività che dispiega tutta la sua violenza sia sul piano della macroconflittualità, che su quello, non mero disgregante, della microconflittualità. In Campania sono particolarmente operanti ambedue i livelli, per cui è pressante e non eludibile in alcun modo l'esigenza di tale etica della responsabilità, da costruire anche recuperando criticamente quei valori solidaristici presenti nella cultura tradizionale della società napoletana.

Si situa in questo spazio, ma più correttamente andrebbe detto in questo vuoto, la necessità di un'articolata strategia pedagogica nell'accezione più ampia che s'impegni ad analizzare i valori, nel significato antropologico di mete culturali cui tendere obbligatoriamente, che sostanziano la cultura della società locale nella quale le persone

vivono, interiorizzandone « naturalmente » i tratti caratterizzanti nonostante la loro assoluta inaccettabilità. A tale analisi deve accompagnarsi un'adeguata rielaborazione di valori alternativi da trasmettere attraverso una serie di attività, pedagogiche appunto, da quelle didattiche tradizionali a quelle innovative, oggi sempre più possibili, oltre che auspicabili, nel quadro dell'autonomia attualmente consentita dai recenti provvedimenti legislativi, da quelle più propriamente scolastiche a quelle di più generale progettualità culturale rivolta alla società nel suo complesso.

Non è in alcun modo condivisibile la prospettiva che vorrebbe tenere fuori dalla scuola il discorso sulla mafia, che ferirebbe con la sua sola presenza il mondo infantile. Ben altra ferita, con effetti devastanti, viene inferta a questo mondo dalla mafia, dal suo carico di violenza e di morte, dalla realtà che, segnata decisamente dagli episodi di mafia, quotidianamente si dispiega sotto gli occhi atterriti o, ancor peggio, assuefatti dei bambini o dei ragazzi che accanto alla scuola fruiscono di più pesanti e determinanti agenzie di socializzazione, quasi sempre connotate da sostanziale autoritarismo.

Le stesse organizzazioni sindacali hanno sollecitato uno specifico impegno da parte delle istituzioni scolastiche. Ad esempio il segretario regionale UGL, signor Vincenzo Moretto, ha auspicato: « si dovrebbe ripartire da una cultura scolastica, perché anche in quel settore vi è una certa omertà, nel senso che o non si interviene quando si verifica un qualsiasi fatto all'interno della scuola, o addirittura si inizia ad esaltare il camorrista del quartiere. È stata quasi annullata la cultura delle istituzioni e quella del carabiniere. Un modello che veniva preso come punto di riferimento dello Stato. Infatti, se leggiamo i compiti che fanno spesso gli alunni nelle scuole, si nota che essi aspirano a diventare i bulletti o i capi dei loro quartieri. Nessuno dice quasi più che vuol fare il carabiniere e mettersi al servizio dello Stato, e questo è un segno assai preoccupante. Quindi, gli apparati statali, insieme con i sindacati o con le altre forze sociali, devono ottenere nuovamente la fiducia dei cittadini, creando quel contatto diretto che deve partire dai commissariati di polizia, dai vigili urbani, e principalmente dai carabinieri che oggi sono ancora un po' considerati come un punto di riferimento. Lo Stato deve stare vicino ai cittadini e fornire risposte positive per riconquistare — lo ripeto — innanzitutto la fiducia dei cittadini. E da lì che potrà ripartire evidentemente la lotta alla camorra ».

La scuola proprio perché spazio deputato alla formazione dei giovani, del loro patrimonio intellettuale, ma anche della loro coscienza civile, del loro sistema di valori, non può limitarsi a trasmettere nozioni, tecniche e metodi, ma deve tendere a che i giovani acquisiscano sempre più soggettività critica, capacità autonoma di analisi e una tensione etico-politica che renda possibile la coesistenza armoniosa in società, quale quella attuale, e sempre più articolata, dagli interessi differenziati e spesso contrapposti, multiculturale e multietnica. Lo ha avvertito la riflessione pedagogica più consapevole che si è impegnata in analisi e in proposte adeguate alla sfida della scuola contemporanea.

Rispetto a tali istanze, i mezzi di cui attualmente dispongono le organizzazioni scolastiche sono radicalmente inadeguati.

Un maggior impegno pedagogico, nell'accezione più lata, è stato sollecitato da più parti. Ad esempio, il responsabile regionale dell'Associazione « Libera » di Napoli, dottor Geppino Fiorenza, ha, tra l'altro, affermato: « Vi è secondo noi un sostegno forte che bisogna ancora dare, sia al mondo della scuola, sia a quello dell'associazionismo, per garantire visibilità allo Stato, per dare visibilità alle azioni positive. In moltissime situazioni siamo appunto abituati a vedere una solidarietà declinata negativamente. Basti pensare al sistema delle provvidenze attuato dalla stessa camorra e dalla criminalità organizzata. Faccio spesso una considerazione di carattere generale: noi abbiamo lasciato che talvolta — e penso alla realtà napoletana — alcune modalità relazionali, anche per quanto riguarda l'atteggiamento dell'essere orientati più alla persona che al compito, o gli atteggiamenti amicali, prevalessero. È un problema di carattere culturale e non strutturale, ma è estremamente importante. Noi abbiamo lasciato che in qualche modo di queste modalità si impadronisse la camorra: non la camorra-impresa, ma la camorra-massa, quella che utilizza anche i canali della comunicazione interpersonale all'interno di situazioni degradate. Questo, secondo noi, significa che bisogna fare un maggiore sforzo di sostegno alle attività delle scuole e delle associazioni che operano sul piano sociale. Bisogna trovare il modo di farlo. »

Numerose iniziative andranno proposte al Ministero della pubblica istruzione e al Ministero dell'università e della ricerca scientifica perché sollecitino e potenzino quelle attività di insegnamento e di ricerca atte a far conoscere sempre meglio la fenomenologia dei comportamenti e delle azioni mafiose e la necessità di una contrapposizione assoluta a essa in nome di valori del tutto alternativi. Non si tratta, certo, di potenziare una « retorica dell'antimafia » che, come tutte le retoriche, risulterebbe del tutto inutile, quando non dannosa; si tratta di sollecitare una inventività pedagogica che elabori forme nuove e aggreganti per portare avanti un discorso antimafioso efficace, non noioso né ripetitivo, omogeneo alle modalità attuali della cultura giovanile e del suo linguaggio. Se alcune cose sono state fatte in questa direzione, moltissimo altro resta da fare.

Ma la trasformazione culturale che abbiamo presentato come necessaria perché la cultura della mafia sia eliminata alla radice non può essere affidata soltanto allo spazio scolastico, anche se esso di tale trasformazione è momento ineludibile. Fin quando la maggior parte dei valori dominanti nella nostra società saranno di fatto analoghi ai valori che permeano la cultura mafiosa resterà fortemente presente quella zona grigia che mostra assuefazione e, di fatto, accettazione delle azioni e dei comportamenti mafiosi. Anche dei valori della nostra società andrà quindi compiuta una analisi adeguata, per verificare fino a che punto essi sono compatibili con quella cultura della legalità e del rispetto di ciascuno che a parole quasi tutti diciamo di volere, ma che non molti sono pronti a instaurare pagandone i costi necessari, in termini di trasformazione di comportamenti e di atteggiamenti individuali e collettivi.

Si è già accennato, all'inizio di questa Relazione, all'esistenza, nell'universo della camorra e della società di cui essa è parte, di tre zone: una costituita dal nucleo, contratto ma particolarmente virulento, dei comportamenti camorristici nei diversi settori che sono stati

accuratamente individuati in questa stessa Relazione; un'altra zona, più ampia della prima, che comprende tutta la rete di protezione, collusione, reciproca utilizzazione strumentale che connette, con maglie a volte strette a volte più ampie ma sempre correlata, camorristi — attivamente presenti, da protagonisti pur in ruoli e funzioni fortemente differenziati nell'universo della criminalità — e loro fiancheggiatori, protettori, rappresentanti, in senso lato, nella società « normale », ufficiale; una terza — ancora più ampia, molto più estesa di quanto si possa a prima vista immaginare — nella quale teorica e a quello, non meno importante, dei comportamenti concreti — nella società campana

Analisi di tali valori dunque, ma anche elaborazione rigorosa di valori che possano adeguatamente sostituire quelli che saranno risultati incompatibili con la cultura che vogliamo instaurare. Questo comporta preliminarmente che si reagisca a quell'insofferenza per le analisi e persino per il discorso che richiami la necessità delle analisi che sembra caratterizzare la temperie culturale e politica attuale, troppo spesso succube di una sorta di culto dell'azione, che sarebbe da auspicare comunque, sia essa o meno meditata (« fatti, non parole »), manifestazione non ultima di quel sanguigno disprezzo degli intellettuali che caratterizza esplicitamente regimi fascisti o parafascisti e scorre sotterraneamente anche in regimi democratici che dovrebbero esserne totalmente immuni.

Potrà sembrare che questo non riguardi più la politica, più che mai quando essa debba impegnarsi contro un fenomeno così tragicamente concreto quale quello della camorra, ma sarebbe impressione totalmente errata; è proprio contro tale fenomeno che si rivela necessaria una accezione alta della politica, quale plasmazione e regolamentazione degli interessi legittimi delle varie componenti della società, per cui l'impegno volto alle trasformazioni della cultura è necessario, anzi costituisce per la politica un preciso dovere cui essa non può in alcun modo sottrarsi.

Se l'impegno politico rispetto al fenomeno camorristico è quello di individuare cosa nella società in cui esso dispiega tutta la sua virulenza non è inferno e farlo durare, e dargli spazio, secondo le parole calviniane con le quali abbiamo iniziato questa relazione, potremmo concludere tale relazione con un'espressione di Paul Klee, secondo la quale « l'opera è una via »; le opere politiche che il Parlamento riterrà di adottare, anche alla luce di questa relazione, sono la via perché attraversando la camorra se ne sia totalmente liberati e per la società campana possa iniziare realmente una nuova stagione, una nuova e concreta possibilità di realizzarsi non nella violenza, nella sopraffazione e nella morte, ma nel rispetto e nell'affermazione delle ragioni della vita.

15. Ricognizione delle strutture culturali esistenti

Per raggiungere gli obiettivi qui schematicamente indicati, è indispensabile porre in essere un gigantesco sforzo politico e politico-culturale.

In questo sforzo ci si può raccordare alle numerose strutture di ricerca e di promozione delle attività culturali presenti a Napoli.

Si tratta di istituzioni universitarie, di fondazioni, di altri centri di ricerca e di studio che rendono estremamente vivace il panorama intellettuale della città. Le istituzioni universitarie napoletane godono di un indiscusso prestigio, per il complesso delle attività scientifiche da esse promosse che per l'alto livello qualitativo del loro corpo docente. L'Università Federico II, con le sue articolazioni in Facoltà e Centri di ricerca e laboratori, ha conquistato in diversi ambiti riconoscimenti di livello internazionale. Per quanto riguarda più specificamente il nostro discorso, le ricerche svolte sui diversi aspetti della società campana e sulla sua cultura da parte delle diverse cattedre facenti capo alla facoltà di sociologia costituiscono un patrimonio di conoscenze critiche di cui fare tesoro anche al fine di un'elaborazione politico-culturale adeguata.

Accanto a questa Università si situano l'Istituto Universitario Orientale, di lunga tradizione; l'Istituto Universitario Navale, il secondo Ateneo napoletano, che concorrono, per attività scientifiche e didattiche, ad arricchire il quadro della vita intellettuale del capoluogo campano. L'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, promotore di numerosissimi convegni e seminari di alta qualificazione culturale, ha ulteriormente potenziato la sua articolazione con la Facoltà, recentemente istituita, di giurisprudenza e con il corso di laurea in scienza della comunicazione che inizia la propria attività con il prossimo anno accademico in un'ottica particolarmente attenta agli aspetti sociali e territoriali dei processi mediatici e comunicativi.

Tali strutture costituiscono un forte spazio di formazione e di riflessione sui processi socio-antropologici di costruzione di vigenza della legalità e delle soggettività che la articolano e non è un caso che tale spazio veda una larga e appassionata partecipazione di giovani.

Un'altra struttura di grande prestigio è l'Istituto italiano per gli studi filosofici. Nel suo ambito si svolgono attività di ricerca filosofica, storiografica, economica, e così via. Ogni anno l'Istituto mette a disposizione degli studenti delle borse di studio; l'Istituto ha anche promosso la realizzazione, in collaborazione con la RAI — Radiotelevisione italiana, della monumentale « Enciclopedia multimediale della filosofia ».

Due istituti, specializzati sul piano dell'analisi storiografica, sono l'Istituto Benedetto Croce e l'Istituto campano di storia della Resistenza, che hanno promosso e promuovono un'intensa attività di ricerca.

Sul terreno della valorizzazione e della tutela dei beni culturali è particolarmente impegnata la Fondazione Napoli '99. Essa ha dato vita, tra le altre, a due importanti iniziative: « Napoli a porte aperte », che ha permesso a molti napoletani e turisti di vedere monumenti chiusi da tempo, e « la scuola adotta un monumento », che ha visto la vera e propria adozione, da parte di molte scuole napoletane, di un monumento della città, poi aperto al pubblico. La Fondazione ha promosso anche importanti convegni e contribuisce attivamente a canalizzare verso Napoli un interesse partecipe.

Il tessuto associativo appariva già alla Relazione dell'XI legislatura più vitale rispetto al passato. Molte sono le associazioni e i gruppi di

volontariato che operano su più campi: dai minori, al mondo dell'handicap, agli immigrati, ai tossicodipendenti. Proprio sulle questioni relative alle tossicodipendenze numerose sono le comunità che lavorano per il recupero dei tossicodipendenti e contro lo spaccio degli stupefacenti.

Altre associazioni, prevalentemente di giovani, lavorano per l'acquisizione e la promozione di spazi: spazi per la musica, il teatro, il cinema, le attività di laboratori e così via.

Tutto ciò si è ulteriormente potenziato in questi ultimi anni, al punto che numerosi osservatori, italiani e di altri paesi, hanno parlato di un nuovo « rinascimento napoletano ».

Case editrici, di antica tradizione o di recente nascita; riviste, periodici e giornali costituiscono un'ulteriore testimonianza, se pur ve ne fosse bisogno, della vitalità e vivacità della società napoletana, che, se presenta indubbe zone oscure, prima tra tutte quel fenomeno camorristico oggetto di questa Relazione, esprime nel suo ambito energie, competenze, fermenti di indubbia vitalità, di grande carica progettuale, di intensa forza di coinvolgimento positivo, indispensabile per quella trasformazione radicale del tessuto socio-culturale della Campania voluta, tra i primi, dalla maggior parte dei protagonisti di questa regione mortificata dalla camorra con tutta la sua pesantezza di violenza e di morte.

16. Per una cultura della legalità e del rispetto di ciascuno

Nell'ultima parte di questa Relazione si sono specificati alcuni aspetti sui quali occorre intervenire in maniera sistematica per potenziare efficacemente una lotta alla camorra adeguata al livello di complessità e di pericolosità da essa attualmente raggiunto.

Si sono individuate modalità per il conseguimento di obiettivi specifici atti a migliorare le strutture esistenti, a valorizzarle e a raccordare il loro operato, a integrare quanto esse vanno facendo, quasi sempre con grande impegno, ma anche con mezzi assolutamente inadeguati.

Ci si è soffermati anche sulla necessità di una articolata strategia pedagogica, nell'accezione più ampia del termine, per attivare, sia nell'ambito scolastico che in tutti gli altri ambiti della società, processi educativi che isolino il fenomeno camorristico, in tutta l'ampiezza della sua tipologia, abituando sempre più tutti i cittadini a considerarlo abnorme, « mostruoso », inaccettabile.

Si tratta di elaborare, nella ricchezza di tutte le sue possibili articolazioni, una cultura della legalità e del rispetto di ciascuno che renda concretamente esperibili atteggiamenti e comportamenti ispirati da un assoluto rispetto delle norme che costituiscono l'impalcatura giuridica e istituzionale del nostro Stato democratico. Alle competenze specifiche non va giustapposta, quale ora « aggiuntiva » di un ipotetico orario scolastico meccanicamente concepito, la legalità, degradata così, di fatto, a un insieme di valori esortativi o di mere proclamazioni alle quali viene tributato un asfittico omaggio formale. Un omaggio siffatto è stato e continua a essere tributato, senza che la camorra, come le altre organizzazioni criminali, ne siano di fatto scalfite. Evidentemente,

questa concezione della legalità è radicalmente insufficiente. La stessa espressione « cultura della legalità e del rispetto di ciascuno » può essere assunta come formula facile, dichiarazione taumaturgica che garantisca con la sua mera ripetizione l'eliminazione del fenomeno delinquenziale e l'automatica instaurazione di una società armonicamente retta dalle leggi osservate con civica consapevolezza. Si tratta, in questo caso, di un atteggiamento assolutamente fideistico, teso a riconoscere, di fatto, alle parole una capacità di produrre direttamente realtà, secondo quanto alcune culture religiose tradizionali ritenevano.

In questo nostro discorso cultura della legalità e del rispetto di ciascuno viene assunta in dimensione fortemente problematica e posta come obiettivo per raggiungere il quale occorrono procedimenti estremamente complessi. Si tratta di porre la legalità al centro di una costellazione di valori che la facciano percepire e interiorizzare come meta culturale, obiettivo quindi da perseguire attraverso i propri concreti comportamenti.

Conseguentemente, va effettuata un'attenta opera di verifica per accertare — a livello generale e sul piano della concreta quotidianità — quanto agevola e quanto, invece, contrasta tali auspicati comportamenti, per rimuovere gli ostacoli e le difficoltà e potenziare tutti i fattori che tendano a promuovere comportamenti che si iscrivano nell'orizzonte di una legalità consapevolmente perseguita.

Non si tratta di un'operazione semplice e che possa esaurirsi in breve tempo. Occorre essere consapevoli che la maggior parte dei valori cui si ispirano i comportamenti concreti delle persone esaltano il potere, il successo, la ricchezza, da acquisire e mantenere a tutti i costi, dispiegando competizione e aggressività promossa o tollerata di fatto in qualsiasi sua forma. Le norme giuridiche che regolano la vita associata sono fatte oggetto, nel migliore dei casi, di un ossequio formale che lascia ampio spazio all'accettazione — motivata, magari, dalla constatazione che non si può fare altrimenti — di modelli di comportamento radicalmente divergenti da tali norme.

Si vengono a formare, così due apparati normativi assolutamente divergenti: il primo, l'ordinamento giuridico ufficiale, è radicalmente contraddetto dal secondo, che regola di fatto i comportamenti della quotidianità della maggior parte delle persone, comprese quelle formalmente oneste, spesso neanche consapevoli della contraddizione, quasi di tipo schizofrenico, nella quale sono di fatto irrette le loro azioni.

Porre in luce tutto questo è possibile solo se si avviano analisi approfondite, senza condizionamenti ideologici o propensioni per l'una o l'altra tesi.

Attuata l'analisi — da effettuare, si ripete, con estremo rigore —, occorrerà procedere all'individuazione di nuovi modelli, di nuovi valori, di nuovi reticolati normativi rispetto all'etica del costume cui si è fatto qui riferimento, da proporre e far interiorizzare attraverso quell'articolata strategia pedagogica della quale si è detto in un paragrafo precedente. Tale articolata strategia pedagogica è tanto più necessaria, al fine dell'instaurazione di questa nuova cultura, quanto più si voglia bandire — come deve essere fatto in un paese realmente democratico — qualsiasi forma di autoritarismo e di dirigismo culturale di infausta memoria.

Le rivoluzioni culturali — perchè di questo si tratta, stante la pervasività strisciante dell'illegalità nella nostra società, e nei suoi numerosissimi ambiti, compresi quelli istituzionali, secondo quanto è stato esplicitamente denunciato — non si realizzano per decreto, né per qualsivoglia altra forma calata dall'alto; esse devono rispondere, anzitutto, a bisogni largamente diffusi nella società, che troverà secondo propri ritmi e secondo proprie priorità le forme adeguate per il soddisfacimento di tali bisogni.

Spetta però a un Parlamento e a un Governo consapevoli dei propri ineludibili compiti intervenire con strumenti legislativi, con provvedimenti politico-amministrativi e con tutti gli altri mezzi di propria pertinenza, perché tale rivoluzione culturale, in nome della legalità e per una legalità matura e condivisa, si attui nel nostro paese, con particolare riferimento, dato il nostro specifico discorso, in Campania, la cui vita istituzionale, economica, sociale è così radicalmente insidiata, direi pervasa da quella camorra i cui tratti sono stati qui delineati.

Non sembri, questo forte richiamo all'indispensabilità di una cultura della legalità e del rispetto di ciascuno, una fuga dal piano legislativo-amministrativo e, più generalmente, politico, che la politica nella sua accezione più alta si deve necessariamente situare in un orizzonte ideale caratterizzato da un quadro di valori posti come irrinunciabili.

Se il legislatore, quindi, diventa necessariamente pedagogo, in tutta la ricchezza semantica del termine, non è strano che questa Relazione si concluda dedicando le proprie riflessioni a una cultura da costruire. Da costruire ognuno per la propria parte e secondo il proprio ruolo istituzionale, ma in una tensione etico-politica comune, che a ciò siamo chiamati dalla feroce e dalla sistematicità con le quali la camorra ha continuato e continua a mietere vittime.

Ed è per tutto quanto si è sottolineato in questa Relazione che il problema di una più incisiva lotta alla camorra è da affrontare con la massima urgenza e con la più ferma determinazione.